# DISCORSI
## DEL CONTE
# PIETRO VERRI

DELL' INSTITUTO DELLE SCIENZE DI BOLOGNA

*Sull' indole del Piacere e del Dolore;*

*Sulla Felicità;*

*e ſulla Economia Politica*

Riveduti ed accreſciuti dall' Autore.

IN MILANO PRESSO GIUSEPPE MARELLI.

M. DCC. LXXXI.

# PREFAZIONE

Uesti discorsi trovarono una fortunata accoglienza quando comparvero staccati l'uno dall' altro; Ora gli ho nuovamente esaminati affine di pubblicare un lavoro meno imperfetto.

Il Discorso sull' indole del piacere e del dolore sviluppa un sistema di cui se ne trovano i semi in Platone. Quest' autore ci ha tramandato il ragionamento che tenne Socrate poich' ebbe inghiottita la Cicuta. Vennero tolti i ceppi a Socrate, e quel filosofo strofinando la gamba al luogo sul quale i ceppi avevano compresso e trovandone voluttà riflettè sul piacere cagionato dalla cessazione del Dolore. Eccone le parole *Socrates autem sedens in Lectica contraxit ad se crus, manuque perfricuit atque inter fricandum sic inquit: quam mira videtur, o viri, hæc res esse quam nominant homines voluptatem, quamque miro naturaliter se habet modo ad dolorem ipsum, qui ejus contrarius esse videtur, quippe cum simul homini adesse nolint, attamen si quis prosequitur capitque alterum, semper ferme alterum quoque accipere cogitur, quasi ex eodem vertice sint ambo connexa. Arbitror quidem Æso-*

*

*pum si hæc animadvertisset fabulam fuisse facturum: videlicet Deum ipsum cum ipsa inter se pugnantia vellet conciliare, neque id facere posset, in unum saltem eorum apices conjunxisse, proptereaque cuicumque adest alterum, eidem mox alterum quoque adesse: quod quidem mihi accidit in præsentia. Siquidem modo crus propter vincula afficiebatur dolore, sed huic succedere voluptas jam videtur* così Marsilio Figino ci ha tradotto quel passo di Platone nel *Phædo vel de anima*.

Anche più da vicino nè diede un cenno il mio Compatriota *Gerolamo Cardano*, uomo strano, uomo visionario, ma di somma perspicacia d'ingegno. Egli nel libro *de vita propria* al Capo VI. scrisse *Fuit mihi mos (de quo plures admirabantur) ut causas doloris si non haberem quærerem, ut dixi de podagra: unde plerumque causis morbificis obviam ibam (ut solum devitarem quantum possem vigilias) quod arbitrarer voluptatem consistere in dolore præcedenti sedato*. Egli è vero che Cardano non si fa punto carico della celerità, con cui cessi il dolore (il che a mio sentimento è una condizione essenziale al piacere) ma pure convien confessare che un chiaro indizio ci ha dato quello Scrittore di non credere egli, essere il piacere cosa positiva.

Questa opinione era parimenti di *Montagne* il quale nel secondo Tomo de' Saggi al libro secondo Capo XII. dice *Notre bien être n'est que la privation d'être mal .... car ce même*

*chatouillement & aiguisement qui se rencontre en certains plaisirs, & semble nous enlever au dessus de la Santé simple & de l'indolence, cette volupté active, mouvante, & je ne sçay comment cuisante & mordante, celle là mesme ne vise qu'à l'indolence comme à son but. L'appetit qui nous ravit à l'accointance des femmes, il ne cherche qu'à chasser la peine que nous apporte le desir ardent & furieux, & ne demande qu'à l'assouvir, & se loger en repos, & en l'exemption de cette fievre. Ainsi des autres.* Da che si conosce come quell' amabile e profondo pensatore travide pure che il solo principio delle azioni era il dolore, e che il piacere consiste nella cessazione d'un male.

L'esatto analizatore dell' animo, il luminoso genealogista delle nostre idee *Giovanni Locke* ha chiaramente annunziato, che il solo dolore è il principio delle azioni umane, e dopo maturo esame si è ritrattato sulla asserzione che la volontà sia determinata dal bene, eccone lo squarcio tolto dalla traduzione del Sig. Coste *Essai Philosophique concernant l'entendement humain* Libro secondo *De la Puissance* ivi al §. 31. leggesi *Voyons presentement ce que c'est qui determine la volonté par rapport à nos actions. Pour moi après avoir examiné la chose une seconde fois, je suis porté à croire que ce qui determine la volonté à agir n'est pas le plus grand bien comme on le suppose ordinairement,*

*mais plutôt quelque inquietude actuelle, & pour l'ordinaire celle qui est la plus pressante. C'est là dis-je ce qui determine successivement la volonté, & nous porte à faire des actions que nous faisons. Nous pouvons donner à cette inquietude le nom de desir qui est effectivement une inquietude d'esprit causée par la privation de quelque bien absent. Toute douleur du corps quelle qu'elle soit & tout mecontentement de l'esprit est une inquietude qu'on ressent, & dont il peut à peine être distingué. Car le desir n'etant que l'inquietude que cause le manque d'un bien absent par rapport à quelque douleur qu'on ressent actuellement le soulagement de cette inquietude est ce bien absent, & jusqu'à ce qu'on obtienne ce soulagement ou cette quietude on peut donner à cette inquietude le nom de desir parce que personne ne sent de la douleur qui ne souhaite d'en être delivré avec un desir proportionné à l'impression de cette douleur, & qui en est inseparable. Mais outre le desir d'etre delivré de la douleur il y a un autre desir d'un bien positif qui est absent, & encore à cet egard le desir & l'inquietude sont dans une egale proportion, car autant que nous desirons un bien absent, autant est grande l'inquietude que nous cause ce desir . . . . . Quiconque reflechit sur soi même trouvera bientot que le desir est un etat d'inquietude.* Ed al paragrafo 34. nuovamente conferma essere il solo dolore la cagione d'ogni nostro movi-

mento *Lorsque l'homme est parfaitement satisfait de l'etat ou il est, ce qui arrive lorsqu' il est absolument libre de toute inquietude; quel soin, quelle volonté lui peut-il rester que de continuer dans cet etat? Il n'a visiblement autre chose à faire comme chaqu' un peut s'en convaincre par sa propre experience. Ainsi nous voyons que le sage Auteur de notre Etre ayant egard à notre constitution, & sachant ce qui determine notre volonté a mis dans les hommes l'incommodité de la faim, & de la soif & des autres desirs naturels qui reviennent dans leur tems afin d'exciter & de determiner les volontés à leur propre conservation & à la continuation de leur espece.* Così pensava il saggio Locke il quale al paragrafo 35. si discolpò per avere diversamente opinato nella prima edizione e si ritrattò colle seguenti parole. *C'est une maxime si fort etablie par le consentement general de tous les hommes que c'est le bien & le plus grand bien qui determine la volonté que je ne suis nullement surpris d'avoir supposé cela comme indubitable la premiere fois que je publiai mes pensées sur cette matiere & je pense que bien des gens m'excuseront plutôt d'avoir d'abord adopté cette maxime, que de ce que je me hazarde presentement à m'eloigner d'une opinion si generalement reçuë: cependant après une plus exacte recherche je me sens forcé de conclure que le bien, & le plus grand bien, quoique jugé & connu tel, ne determine point la volonté;*

*à moins que venant à le desirer d'une maniere proportionnée à son excellence ce desir ne nous rende inquiets de ce que nous en sommes privés.*

Anche un delicato ed elegante Italiano il *Conte Lorenzo Magalotti* conobbe che il piacere non era una cosa affatto positiva e nella prima parte delle sue lettere familiari alla lettera 29. così si esprime *Io osservo che insino a un sapor buono, questo si trova (lasciatemi dire una parola che non credo d'aver detta da venticinque anni in qua)* a parte rei; *ma quel che si chiama delizia, regalo, questo a mio credere è un Ente di ragione, che ha tutta la sua sede nello spirito, che non è uscito dà quel che si mangia o si bee; e quel che più è mirabile non è neanche passato per l'organo corporale; io ho detto che quell'Ente di ragione non è uscito da quel che si mangia o si bee; ora aggiungo ch' ei non ha più che fare coll' uno, o coll' altro di essi di quel che abbian che fare i misteri degli Egizj co' Simboli sotto i quali gli espresse la loro sacra Scrittura. E fate vostro conto che zampe di tordo abbrustolite alla fiamma della candela di cera, teste di beccacce spaccate e bruciate sulla gratella, ostriche crude, corna novelle di Daino, peducci d'orso, nidi di rondine della Cocincina, Thè, Caffè, Ketchup, Cacciunde, e tant' altre strane adozioni della svogliata moderna schalcheria sono appresso di me un Alfabeto di Jeroglifici adattati dai ghiotti mistici a rappresentare alle loro menti alcuni gradi*

*di squisitezza spirituale che nè può trovarsi ne' cibi materiali, nè può trasfondersi per la via de' sensi esterni. Del resto tanto hanno che fare tutte queste cose con quelle varie spezie di beatitudini che si eccitano nello spirito di chi le mangia quanto ha che fare Iside coll' anno, lo sparviere coll' anima, il Cielo colla donna che fa figliuoli, il Cinocefalo co' Caratteri o colla Luna. Che poi non sieno passati pe' sensi vedetelo da questa riprova che non può fallire, che la prima volta che tai cose s' assaggiano, o che se ne sente discorrere come non si sia prevenuto ch' elle abbiano a esser delizie così pellegrine non piacciono a nessuno. Ma gli spiriti un po' delicati sono suscettibilissimi della curiosità e della prevenzione, le quali fanno che non si attende più il sapor della cosa, ma l' anima innamoratane a credenza le si fa incontro, e prima che la specie del sapore nel suo essere naturale arrivi a toccarla, ella di lontano asperge lei di quella dolcezza immaginaria di cui ha in se la vena, e poi accostandosele la sente qual ella l' ha fatta non qual ell' era, e fruendo di se medesima sotto la sua immagine pensa fruir di lei . . . . Questo non succede solamente ne' sapori, segue negli oggetti di tutti gli altri sensi ec.*

Tutti questi cenni dimostrano che Platone, Cardano, Montagne, Locke e Magalotti hanno conosciuto che il piacere non è un essere positivo, anzi i primi dippiù scoprirono che il piacere altro non è che una cessazione d' un

male, e che il ſolo principio motore dell' uomo è il dolore. Io mi luſingo d'avere data qualche luce a queſta Teoria pubblicata colle ſtampe dell' Enciclopedia di Livorno l'anno 1773., almeno le ſpontanee poſteriori edizioni mi perſuadono che non ſaranno per diſpiacere a' miei lettori le cure che nuovamente ho impiegate per dare un maggior finimento a queſto diſcorſo nella preſente edizione. Il prodigioſo avvenimento de' quattro illuſtri ſecoli d'Aleſſandro, d'Auguſto, dei Medici, e di Luigi XIV. che fu un miſtero, ceſſa di eſſerlo toſto che ſi conoſca eſſere ſpuntati que' ſecoli dai dolori e da così turbolenti governi che gli uomini ricevettero le maſſime ſpinte per agire.

Il ſecondo diſcorſo ſulla felicità ha per oggetto un argomento comuniſſimo ſul quale tanti e tanti hanno ſcritto. Ei comparve ſtampato in Livorno l'anno 1763. ſotto una mole più piccola, e la fortuna che ritrovò mi ha fatto animo a rifonderlo e dargli una forma più eſteſa. Forſe il ſolo merito che hanno i miei ſcritti è quello che rappreſentano le vere opinioni del loro autore e i veri ſuoi ſentimenti. Io penſo che la ſola virtù può farci godere quel poco di felicità di cui ſiamo capaci, e che la ſola coltura della mente può farci conoſcere in ogni caſo la ſtrada della virtù. Queſte verità utiliſſime non gioveranno che poco a richiamare ſulla ſtrada della felicità gli

uomini incalliti dalla abitudine, o traviati per una funesta passione; ma assai possono giovare ai giovani, singolarmente in prevenzione, per non essere affascinati da errori funesti e preservare il loro animo dalla illusione che per lo più ci conduce all' affannosa miseria. Un uomo solo che meditando su queste tracce giunga a sottrarsi dalle insidie dell' errore ed evitare la infelicità mi ricompensa caramente del mio lavoro.

L'Economia Politica è il soggetto del terzo discorso il quale comparve stampato in Livorno l'anno 1771. Debbo mostrarmi grato al Sig. Giovanni Gravier che immediatamente lo ristampò in Napoli con espressioni che mi onorano; in Genova dalla stamperia dello Scionico ne comparve la terza edizione pure nel 1771. Il Galeazzi in Milano volle ristamparlo la quarta volta. Vorrei potere annoverare *fralle* edizioni anche quella fatta in Venezia da Giambattista Pasquali all' insegna della *Felicità delle lettere*, ma il pubblico giudizio non ha applaudito a quelle note che con inusitato metodo volle innestare al testo d'un autore vivente. In fatti nella bellissima versione Francese che comparve a Losanna l'anno 1773. dalla officina del Sig. Giulio Enrico Pott l'elegante e dotto traduttore, che mi ha fatto moltissimo onore anche nel suo discorso preliminare, non ha creduto d'affaticarsi nella versione delle

note. Lo ſteſſo è accaduto nella verſione Tedeſca pubblicata in Dreſda nella ſtamperia Walter l'anno 1774. Quindi ho creduto che nella edizione che ora faccio conveniſſe l'omettere quanto nella ſeſta edizione fatta in Livorno dalla ſtamperia dell' Enciclopedia credetti di aggiugnere a ſchiarimento maggiore delle poco giudizioſe note colle quali venni corredato *alla Felicità delle lettere*. Ho ripaſſate le mie idee a nuovo eſame e in parte dati alcuni tocchi onde mi luſingo che poſſano eſſere ſoddisfatti i miei lettori.

L'Economia Politica è la materia più vaſta de' delirj di chiunque, è una ſpecie di medicina Empirica che ſerve d'argomento ai diſcorſi ed agli ſcritti anche più inetti e potrebbe eſſere la facoltà di chi voleſſe inſegnare ſenza poſſedere facoltà alcuna. In queſto campo io pure ſono entrato, ma il metodo tenuto da me non è ſimile a quello che comunemente è ſtato di norma a molti autori. Eſſi dall' ozio tranquillo del loro gabinetto formandoſi idee aſtratte ſopra del commercio, della Finanza, e d'ogni genere d'induſtria, mancando di ajuti per eſaminare gli elementi delle coſe, ſopra ipoteſi anzi che ſopra fatti conoſciuti hanno innalzate le loro ſpeculazioni. Il mio ingegno è ſtato più lento. Ho impiegato varj anni a conoſcere i fatti: Le commiſſioni colle quali la clemenza del Sovrano mi ha onorato me ne hanno ſom-

ministrato i mezzi. Quasi tutte le idee mie hanno cominciato coll' essere idee semplici e particolari, poi coll' occasione di esaminare oggetti reali accozzate, disputate, contraddette si sono andate componendo, e le generali idee sono emanate poi dopo una lunga combinazione di elementi conosciuti. Questo metodo non ha il merito certamente di essere il più breve nè il meno penoso, ma a lui solo credo di essere debitore della onorevole accoglienza che è stata fatta a questa serie d' idee le quali le trovo vere e riducibili ad esecuzione anche oggidì come le trovai dieci anni fa nel pubblicarle la prima volta. Vorrei essere collocato fra gli autori buoni; ma ambisco ancora di più l' essere conosciuto un buon Cittadino. Felice quel Popolo da cui comunemente si ragiona della Virtù, e le di cui dispute familiari hanno per oggetto i mezzi che producono la felicità dello Stato!

# DISCORSO
SULL' INDOLE
# DEL PIACERE,
E
# DEL DOLORE.

# INDICE
## DE' PARAGRAFI.

# INTRODUZIONE.

LA ſenſibilità dell' uomo, il grande arcano, al quale è ſtata ridotta come a generale principio ogni azione della fiſica ſopra di noi, ſi divide, e ſcompone in due elementi, e ſono amor del piacere, e fuga del dolore: tale almeno è la comune opinione degli uomini penſatori e maeſtri. Ognuno conoſce e ſente quanta influenza abbiano il piacere, e il dolore nel determinare le azioni umane; la ſperanza, il deſiderio, il biſogno del primo; il timore, lo ſpavento, l'orrore del ſecondo danno il moto a tutte le noſtre paſſioni. Tutti gli amatori delle belle arti ſanno, che il loro ſcopo parimente è il piacere, col quale allettano altrui a ben accogliere e l'utile, e il vero. I tentativi adunque deſtinati a conoſcerne l'indole, a illuminare queſti primordiali oggetti, ſono meritevoli di qualche attenzione. Se fra le tenebre, ove ſta riposta la parte prezioſa dell'uomo, che ſi cela all'uomo medeſimo, ci foſſe poſſibile carpire

una nozione esatta del piacere, e del dolore; una precisa definizione, che ce ne palesasse la vera essenza, si sarebbe fatto un passo importantissimo, e sarebbesi acquistata una generalissima e utilissima teoría applicabile alla liberale eloquenza, alla seduttrice poesía, alle bell' arti tutte, e all' uso comune della vita medesima, perchè ci darebbe la norma, e ci additerebbe i mezzi, onde potere colle attrattive di lui rendere le azioni degli uomini cospiranti alla nostra felicità.

Fra i molti filosofi, che della natura del piacere hanno scritto dopo l' epoca della ristorazione delle lettere, si distinguono singolarmente le opinioni di *Des Cartes*, del *Wolf*, e del sig. *Sulzer*. Il primo fa consistere il piacere nella *coscienza di qualche nostra perfezione*: il secondo nel *sentimento della perfezione*: il terzo nell' *avidità dell' anima per la produzione delle sue idee*. Sia però detto colla venerazione dovuta al merito di questi autori, queste definizioni mancano e di chiarezza, e di precisione. Il piacere di spegnere la sete, il piacere di riposarsi dopo la stanchezza, e una infinita schiera di piaceri singolarmente fisici nè ci fanno sentire una perfezione qualunque, meno poi hanno relazione veruna coll' avidità dell' anima per produrre le sue idee. Da ciò chiaramente si vede non essersi in tal modo definito il piacere. Ma ne' tempi a noi più

vicini sopra di ogni altro ha acquistata fama il sig. di *Maupertuis*. Ci propose egli una definizione del piacere. L'organizzazione geometrica, ch' egli die' alla sua tesi, sommamente preparò gli animi alla persuasione; e sebbene alcuni gli abbiano fatto contrasto, nondimeno prevalse la fama di lui su quella degli oppositori. Egli così definì il piacere: il *piacere è una sensazione, che l' uomo vuol piuttostò avere, che non avere*. Questa però non è altrimenti una definizione, se ben vi si rifletta; sarebbe la stessa cosa il dire che il *piacere è quel che piace*: asserzione egualmente evidente quanto superflua, essendo che da essa non ci viene veruna idea generale di proprietà stabilmente inerente a ogni sensazione del piacere. La simmetria artificiosa delle parole ha sedotti molti Lettori, che di essa contenti accettarono una parafrasi per una definizione.

Ogni uomo ha un' idea esatta del dolore, e del piacere, ed ogni uomo è giudice competente di quello, che eccita in lui la sensazione, che gli è aggradevole, o disgustosa; ma non così ogni uomo ha la ostinata curiosità di scomporre gli elementi, che formano le proprie sensazioni, e rintracciare quale sia la proprietà comune a tante e sì variate sensazioni, che sono piacevoli, e a tante e sì variate, che sono dolorose. Questo è quello che penso io di fare; e se per ventura potrò ri-

trovare questa proprietà, che sempre ha seco il piacere, e senza di cui non si può questo sentire, dirò d'aver mostrata la definizione di esso, e di averne spolpata l'idea, e ridotta alla nuda precisione.

Questa ricerca per sè medesima spinosa forse mi può condurre all'errore. Forse la immaginazione mi farà traviare, lo temo io stesso; pure tentiamo. I varj tasti, su i quali debbo porre le dita, forse desteranno qualche idea nuova ne' miei lettori; lampeggierà forse fra questo bujo qualche utile vista, sebbene ancor io non riesca al mio fine. Sono benaugurati sempre gli scritti, che fanno ripiegar l'uomo in sè medesimo, e l'obbligano a rendersi un esatto conto di ciò che sente. L'esame attento dei fenomeni interni è lo specchio della filosofia, e della morale umana. Quanto più l'uomo s'abitua a scorrere nei labirinti della propria sensibilità, quanto più si rende amico di sè medesimo, tanto migliora, perchè tanto più teme le inconseguenze, e i rimorsi. Quindi le ricerche, che si fanno fra queste tenebre, quand'anche non giungano alla verità, possono paragonarsi ai lavori degli alchimisti, i quali traviando dallo scopo, hanno però, strada facendo, ritrovati non solo gli utili rimedj, ma altresì le preparazioni chimiche più fortunate.

## §. II.

### *Dei Piaceri, e dei Dolori fisici, e morali.*

Tutte le nostre sensazioni si dividono in due classi, e le chiamerò sensazioni *fisiche*, e sensazioni *morali*. Chiamo sensazione *fisica* quella, l'origine di cui si vede cagionata da una immediata azione sulla nostra macchina. Chiamo sensazione *morale* ogni altra, in cui questa immediata azione non si conosca.

Il dolore, che nasce da una lacerazione o irritazione violenta del corpo nostro, si chiama un *dolor fisico*; una forte percossa, un taglio, un abbruciamento cagionano un *dolore fisico*. Quando per lo contrario si calma la irritazione, nascono i piaceri fisici; così dopo un disastroso viaggio d'inverno un letto tepido e molle, dopo una sobria ed affannosa caccia una mensa delicata sono *piaceri fisici*: dolori, e piaceri cagionati da una immediata azione sulla nostra macchina.

L'annunzio della morte d'una persona, che ci è cara, l'annunzio della rovina della fortuna nostra, e de' beni nostri ci tormentano dolorosissimamente. Qual è la cagione di questo dolore? Noi non ne vediamo l'azione

# DISCORSO
SULL' INDOLE
# DEL PIACERE,
E
# DEL DOLORE.

parte più nobile di me ſteſſo, appoggiando ſul paſſato, e ſull' avvenire, più che ſul momento attuale, e paragonando i due modi di eſiſtere, tutta inviluppata nel timore dei mali preveduti s' immerge in un dolore morale.

Mi ripongo in una oppoſta ſituazione. Mi figuro che mi venga l'annunzio d' una luminoſa carica ottenuta. Se io poteſſi dimenticarmi del paſſato, ſe io non mi slanciaſſi nell'avvenire, la novella recatami riuſcirebbe inſipida, e il mio animo non ſentirebbe niuna ſenſazione piacevole. Ma ſi affacciano alla mia mente le ingiuſtizie, l' orgoglio, la fredda indifferenza, che hanno moſtrato per me alcuni uomini inſolenti per la loro carica ſin tanto che reſtai diſarmato, e ſenza potere; mi ſpingo nell' avvenire, e li prevedo cambiati; mi trovava nell' impoſſibilità d' acquiſtarmi l' opinione pubblica, eccomi il campo aperto per guadagnarmela; ho in faccia degli amici, che potrò coi beneficj rendere agiati, e ſempre più ben affetti; gli emoli o riconciliati, o ridotti all' impotenza di nuocere; tutto queſto ridente ſpettacolo mi ſi ſpalanca allo ſguardo: tutte le ſenſazioni, alle quali vado incontro, già in parte mormorano nel mio interno; il giubilo, la conſolazione invadono tutta la mia ſenſibilità; ſono immerſo in un voluttuoſiſſimo piacer morale, per-

chè poco o nulla pesando sul momento presente, tutto mi appoggio sul passato, e sull' avvenire.

Questi due esempj generalmente convengono a tutt' i dolori morali, a tutt' i piaceri morali. Essi non si risentono se non in quel momento, in cui l' animo dimentico quasi del presente si risovviene e prevede; e a misura che o teme, o spera, sente o dolore, o piacere. Se questo è vero, ne scaturisce un teorema generalissimo. Tutte le sensazioni nostre piacevoli, o dolorose dipendono da tre soli principj: *azione* immediata sugli organi, *speranza*, e *timore*. Il primo principio cagiona tutte le sensazioni fisiche; gli altri due le sensazioni morali.

Scelgasi un piacere morale ancora più nobile e puro: figuriamoci un geometra nel momento, in cui per un fortunato accozzamento d' idee ha carpito lo scioglimento d' un problema arduissimo e importantissimo. Qual sarebbe la gioja di quel geometra, se egli vivesse in un' isola disabitata, sicuro che nessun uomo potrà mai sapere la scoperta da lui fatta? A me pare che poca o nessuna consolazione ne proverebbe; o se qualche ombra ne risentisse, ciò verrebbe perchè da quella verità ne sperasse di cavarne o un uso pratico per vivere più agiatamente, ovvero maggiore attuazione a svilupparne in seguito una catena

di altre curiose verità, e guadagnare così una occupazione, che lo sottragga alla inazione insipida della sua vita solitaria. Il piacere adunque del matematico, quello che lo fa nudo balzare dal bagno, e scorrere pieno d'entusiasmo per la città, si è la speranza de' piaceri, che in avvenire aspetta e dalla stima degli uomini, e dai beneficj, che dovrà riceverne. Per ciò dico che tutt'i piaceri morali, come tutt'i dolori morali altro non sono che uno impulso del nostro animo nell'avvenire: cioè *timore*, e *speranza*.

Un dolor morale de' più sublimi nella sfera degli umani sarà quello che sente un cuor nobile e generoso, qualora per disgrazia o acciecato da una violenta passione, ovvero per inavvertenza abbia mancato di gratitudine a un virtuoso suo benefattore. Analizziamo i sentimenti dolorosi che lo affliggono. Egli teme il disprezzo, o almeno la diminuzione di stima degli uomini, e confusamente nell'avvenire scorrendo, se ne anticipa i mali; egli diffida di sè medesimo, e sente la probabilità accresciuta di poter di nuovo in avvenire coprirsi di simili macchie, e sempre più veder diminuita la opinione dei buoni; ei prevede che per quanto sia generoso il suo benefattore, non potrà in avvenire stare in sua presenza così tranquillo e sereno, come vi stava in prima. Tutta questa nebbia gli offus-

ca la ſerie delle ſenſazioni che ſi vede avanti, e quand' anche ſul momento non le analizzi a sè medeſimo, ma confuſamente col ſolo vocabolo di *rimorſo* annunzi il dolor che ſoffre, queſt' è pure un ſemplice timore delle ſenſazioni avvenire.

Tutte le applicazioni, che ho fatte di queſto principio, le quali ſe aveſſi a riferirle, darebbero troppa uniformità, e tedio, ricadono coſtantemente al medeſimo riſultato, che tutt' i piaceri, e dolori morali naſcono dalla ſperanza, e dal timore.

Tutt' i piaceri morali, che naſcono dalla ſteſſa umana virtù, altro non ſono che uno ſpignimento dell' animo noſtro nell' avvenire, antivedendo le ſenſazioni piacevoli che aſpettiamo. Abbiamo un illuſtre cittadino in Italia, il quale eſſendo ſovrano tranquillo della ſua patria, preferì la raffinata ambizione di vivere immortale nella gratitudine e memoria de' ſuoi, alla volgare di comandare agli uomini nel corſo della ſua vita: rinunziò la ſovranità, riſtabilì la repubblica, ſi fece ſuddito delle leggi, ſubordinato ai giudici. Quale azione più grande, più virtuoſa, più diſintereſſata! Silla l' avea già fatta in prima; ma Silla grondante di ſangue romano, uſurpatore violento d' un potere arbitrario, Silla, di cui la tirannía fra gli ſgherri, e le ſtragi aveva immolate tante vittime, non poteva ſperare che veniſſe mai

guardato come un atto di virtù il momento, in cui per laſſitudine terminava la orribile ſerie de' ſuoi delitti. L' immortale autore, che lo fa parlare con Eucrate, innalza quel feroce al livello della ſua grand' anima; ma la ſtoria di quegli orrori non laſcia luogo a immaginarſelo ſomigliante al ritratto. *Andrea Doria* per grandezza d' animo, per vera elevazione di genio virtuoſo, pieno di gloria, nel punto in cui abdicando la ſovranità diventò cittadino, e molto più ne' momenti, in cui prevedendo queſt' atto, vi ſi andava diſponendo, ha provato certamente i piaceri morali più ſereni ed energici. Si slanciava egli nell' avvenire, e diceva a sè ſteſſo: ſulla faccia de' miei concittadini leggerò ſcritta la riverenza e la gratitudine unita alla maraviglia; attraverſo del timido riſpetto, che i ſudditi preſentano al ſovrano, rare volte traſpirano i veri ſentimenti del cuore; toglierò queſt' oſtacolo, e goderò di ſentimenti ſpontanei. Non ſarà certamente minore la mia influenza negli affari pubblici dopo una sì generoſa abdicazione, ed ogni adeſione ſarà per me così dolce, come ſe ogni volta mi proclamaſſero ſovrano; regnando anche felicemente, potrebbe eſſere eccliſſata la mia gloria da altri più felici ſucceſſori; ma oſando render forti al par di me i cittadini, e ſtabilendo una repubblica, rimarrà iſolata la mia gloria, e s' innalzerà alla veduta ne' ſe-

coli più remoti. L'affetto, la ſpontanea ſommeſſione, l'ammirazione, la fama; tutt'i beni, che queſte ſeco portano, gli ſperava, e li vedeva di fronte, quando ſi apparecchiava all'atto generoſo, e così la ſperanza era la ſorgente di tutti quei piaceri morali.

L'uomo fedele alle ſue promeſſe, grato ai beneficj, attivo nel conſolare e ajutare gli uomini, diſintereſſato, nobile, guardingo a non nuocere ſia coi fatti, ſia colle parole più traſcorrevoli, e talvolta più fatali, ogni volta che con un nuovo atto rinfianca i ſuoi principj, prevede di rendere sè ſteſſo ſempre più forte coll'abitudine al bene, e di confermare e cimentare ſempre più la opinione pubblica, e ſingolarmente la ſtima degli uomini buoni; quindi in ogni atto virtuoſo che fa, ſente diminuito un grado alla poſſibilità di perdere queſti beni, e accreſciuto un grado alla ſperanza delle ſenſazioni piacevoli, che ſe gli affacciano. Il piacer morale di lui ſarà ſempre più forte, quanto più diffiderà della perſeveranza, e quanto ſarà più incerto e timoroſo ſulla opinione altrui.

O io m'inganno, oppure queſta teoría è coſtante, ſiccome ho detto, che tutt'i piaceri egualmente come tutt'i dolori morali naſcono dal timore, e dalla ſperanza, in guiſa tale che, ſe poteſſe darſi un uomo incapace di temere, o di ſperare, queſti non potrebbe ave-

re che ſoli piaceri, e dolori fiſici; come vediamo appunto accader ne' bambini, i quali ſprovveduti d'idee, e altro non avendo che gli organi diſpoſti a ricevere le impreſſioni, tanto meno corredati di memoria, quanto più è vicino il momento, in cui cominciarono ad eſſere; incapaci di grandi paragoni, o numeroſe combinazioni, non ſentendo nè ſperanza, nè timore, unicamente in preda ai dolori, e piaceri fiſici, non cominciano a guſtare i morali ſe non a miſura che gli anni, e l'eſperienza inſegnano loro l'arte di ſentire per antivedenza. Il ſenſo morale non ſi acquiſta ſe non allor quando col ſeguito d'una lunga ſerie di ſenſazioni accumulataſi una folla d' idee, giugne l' uomo a conoſcere la ſucceſſione di diverſi modi di eſiſtere, onde ſi ſviluppano nell' animo i due riſultati *ſperanza*, e *timore*. Sinchè ciò non ſi è fatto coll' opera del tempo, l' uomo altre ſenſazioni non potrà avere, come diſſi, ſe non che le fiſiche, le quali ſono modi di eſiſtere iſolati, prodotti dalla momentanea paſſività degli organi, baſtante ad eccitare il movimento dell' animo.

In fatti, ſe attentamente eſamineremo lo ſviluppamento, che per gradi fa l' animo d' un fanciullo, vedremo che la vergogna, la compaſſione, il pentimento, come l' ambizione, l' invidia, l' avidità, l' entuſiaſmo, i germi in ſomma delle virtù, e dei vizj, col

lungo tratto di tempo soltanto, e dopo aver fatto un grande ammasso d'idee, si vedono schiudere e sviluppare. Di che il profondo *Giovanni Locke* trovò già una felice dimostrazione.

## §. III.

*Il piacer morale è sempre preceduto da un dolore.*

Dunque il *piacer morale* nasce dalla speranza. Cos'è *speranza*? Ella è la probabilità di esistere meglio di quello che ora esisto. Dunque *speranza* suppone mancanza sentita d'un bene. Dunque suppone un male attuale, un difetto alla nostra felicità. Dunque non posso avere un piacer morale se non supponendomi previamente un male, che tale debb'essere un difetto, una mancanza sentita alla mia felicità.

Analizziamo tranquillamente le sensazioni d'un sovrano: esso pare agli occhi d'ognuno il centro de' piaceri, e conseguentemente a chi ricerca di scoprir l'indole de' piaceri è un oggetto particolarmente degno di osservazione. Figuriamoci un monarca assoluto padrone d'un vastissimo regno, temuto e rispettato dai vi-

cini, glorioso presso le nazioni, amato, venerato da' suoi sudditi; sarebbe nella infelicità tristissima di non poter gustare verun piacer morale, se potesse esser persuaso che l'amore, il rispetto, l'entusiasmo del suo popolo non sono suscettibili d'un grado di più, e se non temesse di perdere il godimento di questi beni. Un monarca, che fosse immortale, impassibile, e sicuro possessore di questi beni, sarebbe il solo uomo sulla terra, al quale nessun altr' uomo potrebbe mai portare verun fausto annunzio. La sola sorgente per lui dei piaceri morali, benchè languidi e scoloriti, sarebbe la sua noja medesima. Gli oggetti, che gli facessero sperare di sottrarsi da quella letargica uniformità, gli darebbero un momento di languidissimo piacere. Così il romore d'una caccia, l'armonia, la pompa, le passioni, il ridicolo d'un teatro, facendogli sperare una preda, e interessandolo nei sentimenti degli attori, e appropriandosi le loro speranze, possono trarlo ad una esistenza meno nojosa. Egli otterrà che per qualche ora in seguito la sua mente sia occupata d'idee meno uniformi; quindi ne nascerà un qualche piacer morale. Ma a questo stato non può giunger mai un monarca. Egli non può mai esser sicuro dai mali fisici, dolori, malattie, morte; nemmeno può aver egli l'evidenza degl'intimi sentimenti di ciascun del suo popolo; quindi ha sem-

sempre nel suo animo de' principj dolorosi di timore, i quali possono dar luogo al nascimento della consolatrice speranza. Altra sorgente di piacere ha un buon monarca, ed è quel benaugurato principio di umana benevolenza, deliziosa occupazione d'un ottimo principe, che esercitando la più invidiabile parte del suo potere, cioè adoperando i mezzi, onde si diminuisce la miseria d'un gran numero d'uomini, con questa sublime facoltà moltiplica le benedizioni, e i voti del suo popolo, dilatando la pubblica felicità, facendo regnare la giustizia, la fede, la virtù, l'abbondanza nel suo popolo. Il bisogno, che sente d'avere dei voti pubblici, bisogno inquieto e doloroso per sè stesso, ma sorgente delle più nobili azioni sconosciuta ai tiranni, il bisogno, dico, di questi voti gli rende deliziose tutte le prove di fiducia, di benevolenza, di entusiasmo, che va ricevendo dai pubblici applausi. Ogni giorno più vede egli assicurarsi in favor suo quella pubblica opinione, che dirige la forza. Ei vede gradatamente rendersi sempre più cospiranti a lui le azioni di ciascun cittadino; vede che s' ei dovrà adoperar l'impeto di fuori, concorreranno a gara i suoi popoli a rinforzarne gli eserciti; si mira già alla testa di un' armata invincibile di entusiasti. Pensa egli a un grandioso monumento, a un'opera di pubblica utilità? Quanto

egli è più amato, e più possede la opinione, tanto si spianano davanti a lui le difficoltà tutte. Egli sicuro passeggerà in mezzo al suo popolo, qualora voglia spogliarsi della importuna, ma forse a tempo necessaria pomposa maestà. Tutti questi sublimi e consolanti oggetti scuotono la fantasía d'un saggio monarca a misura che egli vi si occupa nel procurare la felicità pubblica; e la speranza di conseguire, e di rassodare il possesso di questi beni è un vivissimo piacere, che lo rende beato; piacere non invidiato perchè poco conosciuto, mentre la turba, paga della corteccia degli oggetti, incautamente invidia quel pesantissimo corredo della maestà, e quelle insipide prosternazioni, e quei titoli, ai quali per lunga età avvezzo un sovrano non può essere sensibile; e quand'anche talvolta se ne avveda, non sarà per ciò che ne ritragga verun piacere morale, perchè ciò non gli fa cessare alcun dolore, nè gli seda un timore, o gli desta alcuna speranza.

Un sovrano al primo ascendere che fa sul trono, e singolarmente un elettivo, il quale colla sua educazione non si poteva aspettare il regno, può essere lusingato dagli atti esterni di omaggio, perchè ciascuno di essi gli annunzia, e gli ricorda ch' egli è veramente sovrano nel tempo, in cui non ancora abituato per una lunga serie di sensazioni ai

persuadersi pienamente d'esser tale, ha sempre nei ripostiglj del cuore un resto di dubbio sulla sua nuova condizione, ed ogni atto, che annienti questo dubbio, è sempre un grado, che si aggiugne alla speranza dei beni, ch'ei vede uniti alla sovranità; ma tanto è lontano che questi invidiati omaggi possano piacere, acquistata che se ne sia l'abitudine, che anzi io credo che ogni sovrano, quando potesse esser certo che il popolo fosse per venerarlo e ubbidirlo senza l'esterno apparato, che percuota i sensi, volentieri se ne spoglierebbe. Ogni illuminato sovrano quando conosca che l'uomo, al quale parla, veramente lo onora e rispetta, ed è pronto a ubbidire, sommamente si compiace, se altronde lo vede libero e ingenuo manifestargli i suoi sentimenti; e talora si rallegra e gode, se essendo egli mal conosciuto, taluno lo tratti con popolare dimestichezza, e con uguaglianza da uomo a uomo.

Per lo contrario gli uomini ambiziosi posti in dignità meno sicure, e delle quali il potere sia più soggetto alle instabili vicende di fortuna, sono assai più animati nel difendere i contrassegni esterni di onore convenienti alla lor carica, perchè la lor condizione è precaria e dipendente dal beneplacito sovrano. Le cariche più luminose hanno sempre degli emoli, e ben di raro si può tranquilla-

mente riposare sulla costanza di tal destino. Questa inquietudine, che sta più o meno sempre riposta nel loro cuore, si diminuisce ogni volta che scorgono atti di stima, di subordinazione, e di attaccamento; poichè o sono essi sinceri, e provano il voto pubblico in favore, o sono esterne apparenze soltanto, e queste almeno provano che siam temuti, conseguentemente che è forte il nostro partito. Questi atti aggiungono un momento di speranza sulla durata del potere, anzi sull'accrescimento. Per lo contrario quegli atti di famigliarità, e di cittadinesca ingenuità, che rallegrano un monarca, con maggior difficoltà rallegreranno un ministro, perchè il primo non teme di perdere la dignità, nè di diventare uomo comune; l'altro lo teme, nè può trovarsi bene in un dialogo, che anche per breve spazio lo trasporta in uno stato temuto.

Questi pensieri in generale si verificano; nel fatto però vi sono delle eccezioni. Se un sovrano temerà di perdere il trono, non sarà più in questo caso. Se un ministro, bastantemente filosofo per saper viver bene anche senza impieghi pubblici, si presta per principio di virtù al bene del sovrano, e dello stato; s'egli consapevole de' proprj servigj, e della illuminata rettitudine del sovrano, placidamente eseguirà gli ufficj del suo ministero, potrà diventare insensibile ai fasci, ed ai lit-

tori, che lo precedono, e conſervando quell' eſterior decoro, che eſige la ſcena ch'ei rappreſenta ſu queſto teatro; eſſere eſente nel fondo del cuore da quella inquietudine, che comunemente ne riſente l'umanità poſta in ſimili circoſtanze.

O ſi eſamini adunque l'uomo in privata condizione, ovvero ſi eſamini ne' pubblici impieghi, ſempre ſi verifica che il piacer morale non va mai diſgiunto dalla ceſſazione d'un dolor morale; giacchè, come ſi è detto, piacer morale è ſempre accompagnato dalla ſperanza di eſiſtere meglio di quello che ora eſiſtiamo. Dunque, prima che naſca il piacer morale, dobbiam ſentire un difetto; una coſa, che manca al noſtro ben eſſere, è ſentire un difetto alla noſtra felicità, è una ſenſazione ſpiacevole e doloroſa; dunque il piacer morale è ſempre accompagnato dalla ceſſazione di un male, giacchè quand' anche ſia tenue la ſperanza, ed ella non diminuiſca ſe non di pochi gradi la ſenſazione diſguſtoſa, che portiam con noi, quella quantità diminuita è altrettanto male che ceſſa, alla quale quantità è paragonabile il piacer morale.

## §. IV.

*Il piacer morale non è altro che una rapida cessazione di dolore.*

Nè perciò abbiamo ancora trovata la vera definizione del piacer morale, perchè sebbene il piacer morale sia sempre accompagnato dalla cessazion del dolore, che presuppone, non però ogni cessazion di dolore produce un piacer morale. Sia per esempio: un cuore sensibile ama teneramente la virtuosa sua sposa; la dolce abitudine di convivere, la uniformità di sentimenti, la bontà del suo carattere, tutto fa che in lei ritrovi la felicità de' suoi giorni: una feroce malattía sopravviene alla sposa, e la precipita ai confini della morte. Facile è lo immaginarsi quale strazio crudelissimo soffre il cuore dello sposo; ognuno accorderà che questo sia uno de' più violenti dolori morali. Giunto al colmo il malore con gradi tardi ed insensibili, passa dall' imminente pericolo ad acquistare alcuna speranza di ore, poi di giorni, poi non è affatto disperatissimo il caso; indi appare un piccol raggio di speranza, che gradatamente e lentamente si va rinforzando, fin tanto che si

passa a una lunga convalescenza, indi alla sanità. Supponiamo che senza salto veruno, ma attraversando tutti gli stati intermedj, che non si possono esprimere gradatamente colle voci, le quali in ogni lingua caratterizzano unicamente i modi principali e decisi, il dolor morale dello sposo sia cessato. In questo caso il sommo dolore s' andò insensibilmente mitigando, si rese poi sopportabile, indi leggiero, sin tanto che placidamente passò alla calma, senza che in un solo istante l' animo dello sposo abbia provato un piacer morale. Figuriamoci ora lo sposo medesimo nel punto, in cui per una falsa voce piange la perduta sua sposa, e nel momento della maggior desolazione si spalancano le porte, entra la sposa inaspettatamente ilare e sana, che si scaglia fralle sue braccia; forse non avrà robustezza bastante nella fibra per resistere alla violenza del piacere; pochi piaceri morali possono essere paragonabili alla delizia di questo. L' istesso uomo nelle due supposizioni passa dal sommo timore al non temere; l' istessa persona nei due casi da un dolore cocentissimo passa alla cessazion del dolore. Perchè mai nel primo caso non provò egli nessun piacere, e vivissimo lo provò nel secondo? Ne' due casi dall' istesso dolore passò il di lui animo alla cessazione del dolore; come dunque nasce il piacere? Nel primo non

ebbe piacere, perchè la cessazione del dolore fu lenta: nel secondo caso ebbe un piacer sommo, perchè la cessazione del dolore fu rapida. Se ciò è, abbiamo la definizione dei piaceri morali, e sono *una rapida cessazione di dolore*.

Dei dolori morali, che insensibilmente si annientano senza sentimento di piacere, ne abbiamo una schiera assai grande, e sono tutti quelli, che il tempo solo fa cessare. Lo stesso sposo detto poc' anzi rimane vedovo. Uno squallido universo gli si apre davanti, non ha pace, non la spera, non è più sensibile che al dolore, e a quel dolore solo, non prevede più alcun bene nella sua vita. Dopo alcuni anni il dolore è diventato una memoria tenera, ma non tormentosa. Si è annientato il tormento senza che nell' annientarsi sia nato verun piacer morale, perchè appunto lentamente, e per gradi si è estinto.

Il piacere nasce adunque dal dolore, e consiste nella rapida cessazione del dolore, ed è tanto maggiore, quanto lo fu il dolore, e più rapido l' annientamento di esso. Quanto più si diminuisce la rapidità, di tanto viene a scemarsi la sensazione piacevole nella energia. Sin tanto che la cessazione si farà a salti sensibili, l'uomo proverà tanti piaceri, quante sono esse cessazioni; e interamente sarà svanito ogni piacere, allor quando cesseranno i salti, e

lentamente calmandosi il dolore, toccherà l' uomo tutti gli stati intermedj con pausa di tempo.

Pare che tutta la serie delle sensazioni morali adunque corrisponda ai modi possibili di esistere concepiti da noi. Nella nostra fantasía dopo che la sperienza ci ha ammaestrati dei modi diversi, ne' quali possiamo esistere, e delle diverse affezioni, delle quali possiamo essere occupati, si dipinge come una scala di questi diversi modi, e considerando sempre la nostra attual situazione lontana dalle due estremità del sommo bene, e del mal sommo, ci resta che temere, e che sperare; quindi prevedendo una prossima discesa a un genere peggiore di vita, ci addoloriamo; e antivedendo la probabilità di ascendere a una vita migliore, speriamo, e ne abbiamo piacere. Che se la nostra attuale situazione potesse da noi considerarsi giunta o all' estremità del sommo bene, ovvero a quella della somma miseria, allora non vi sarebbe alcuna sensazion morale possibile per noi, perchè la somma infelicità esclude ogni speranza, il sommo bene esclude ogni timore, e così gli uomini sono appunto sensibili alle affezioni morali, perchè si conoscono lontani dalle due estremità. Le sensazioni nostre morali sono adunque relative allo stato in cui ci troviamo, a quello a cui prevediamo di dover passare. Un determina-

to modo di esistere non è per sè stesso nè un bene, nè un male; sarà un bene per chi da una vita peggiore vi ascenderà, e all' incontro sarà un male per chi vi decada da una vita migliore. Quanto maggiori sono i salti, e quanto sono più rapidi, tanto è più energica la sensazione. Il voluttuoso, il molle Orazio sarebbe stato consolatissimo, se avesse potuto diventar collega di Mecenate; ma l' ambizioso, l' accorto Ottavio se avesse dovuto discendere al grado di Mecenate, avrebbe trovato quella situazione la più tormentosa a soffrirsi.

Se i piaceri morali nascono da una rapida cessazione di dolore, ne viene in conseguenza che quanto meno un uomo è suscettibile dei dolori morali, tanto meno lo sia dei piaceri; ed all' opposto quanto più l' uomo è in preda ai dolori morali, tanto più lo troviamo sensibile ai piaceri. Una nazione colta e vivace, in cui i sentimenti dell'onore, della gloria, e della virtù sieno diffusi sopra un buon numero d' uomini, sarà molto sensibile alla cortesía, alla officiosa urbanità, alla lode; ivi l' uomo ragionevole, e bene educato potrà vincere l' amor proprio altrui, e cederanno l' ire, e le ostilità al dolce solletico della lode, e ai contrassegni esterni di onore, e di stima. Per lo contrario presso un popolo che sia meno colto, dove i bisogni fisici, e

l'immediata azione de' sensi tengano tuttavia più occupata la parte principale della sensibilità, dove mancando la folla delle idee combinate e astratte, rimanga l'anima più oziosa ad accorrere alle immediate sensazioni, ivi troveremo che o nessuno, o tenuissimo sentimento faranno nascere i più raffinati ufficj, e nessuna, o scarsissima voluttà produrranno le lodi, e i contrassegni del sentimento di stima. Il selvaggio non ha il dolor morale d'essere trascurato e confuso nella folla degli uomini, perciò non ha piacere d'essere distinto; l'uomo incivilito soffre gli stimoli dell'ambizione, ha dolore pensando di valer poco, di dover essere nascosto tutto entro la tomba, perciò sente il piacer morale della lode, ed ogni volta che può lusingarsi di valere, d'essere distinto, considerato, onorato, prova voluttuosissime sensazioni. Lo stesso principio distingue la sensibilità dell'uomo virtuoso da quella del malvagio. Due sono le sorgenti della umana virtù, e sono il bisogno della stima generale, e la compassione. L'uomo virtuoso soffre continuamente per questi due principj, teme la volubilità delle opinioni, teme che o l'artificio, o il caso possano involargli la buona fama, non è mai bastantemente contento del grado a cui ella si trova, teme la umana dimenticanza; mosso da tutti questi dolori morali è spinto a continue azioni di

virtù umana, cioè di quella, che ha per oggetto la gloria, la lode, il sentimento del valor proprio, e della propria eccellenza. La compassione, altro principio meno imperioso, ma più benefico, fa patire all' animo buono parte de' mali altrui; e il dolor morale, che nasce da questa disposizione, porta l' uomo a liberare gli altri dai malori e dalle sventure che soffrono. Per lo contrario l' uomo incallito nel mal costume, insensibile ai mali morali, indifferente alla buona o cattiva riputazione, freddo e immobile spettatore delle altrui smanie, perchè minori dolori morali soffre, anche minori piaceri morali può provare.

Se poi sgraziatamente troverassi impegnato nella strada del vizio un cuore originariamente buono e sensibile, lo stato di lui sarà degno di somma compassione; e perciò tormentato da cocentissimi dolori morali, sarà capace di voluttuosissimi piaceri morali. Egli soffre il crudelissimo peso d' una coscienza, che ad ogni momento lo avvilisce; quai beni può mai godere in pace quel miserabile, che legge scritto in fronte agli uomini illuminati e buoni il disprezzo, e la diffidenza; che in ogni sguardo teme un rimprovero, in ogni arcano la scoperta di qualche sua bassezza; che gode precariamente la buona opinione di alcuni sedotti, e la conserva con una laboriosissima sagacità di finzioni, e con una intricata

tessitura di artificj, e fa che al primo momento, in cui gli cadesse la maschera, sarebbe orrore? Se quest'uomo, che di sua indole è strapiertò alla iniquità, con uno slancio felice carpirà il momento per fare una generosa azione, o se mutando clima, e trasportato ove la memoria de' suoi mali non giunga, si disporrà a cominciare una serie di azioni nobili e virtuose, egli tanto maggiori piaceri morali proverà, quanto più furono austeri i tormenti, che il vizio gli pose intorno al cuore; gli sembrerà di respirare un' aria più dolce e leggiera, il sole avrà per lui una più ridente faccia, gli oggetti, che gli si presenteranno, gli daranno nuove e grate sensazioni, tutta la natura sarà abbellita per lui singolarmente al principio della sua onorata vita.

Non però i piaceri morali, che produce la virtù, sono, o possono costantemente essere tali, che disobblighino gli uomini dal ricompensare l' uomo, che la pratica. Sono lusinghiere le apparenze, sotto le quali alcuni filosofi rappresentarono l' uomo virtuoso, quasi che nella coscienza propria ei debba ritrovare la voluttà sempre pronta, qualunque sia lo stato di vita, o di fortuna, sano o infermo, propizia o avversa; e ravvisarono la virtù sotto l' idea platonica di *premio a sè stessa*. Felice immaginazione, se fosse atta a riscuote-

re gli uomini, e guidarli sulle tracce di lei!
Ma l'abitudine a ben operare diminuisce nel cuor dell' uomo il dolor morale del timore della fama, e a proporzione vanno illanguidendo i piaceri morali, che vi corrispondono. Alcuni semiviziosi vedendo l' uomo virtuoso assediato dalla gelosía, e dall' invidia degli emoli, amareggiato, e contraddetto, s' immaginano ch' ei trovi perfettamente ogni consolazione nel suo cuore, e soffocano in tal guisa il desiderio spontaneo di recargli ajuto. L' uomo virtuoso sente l' ingiustizia, di cui è la vittima, sente la debolezza propria contro il numero che l' opprime. Quindi il virtuoso, il forte Bruto inzuppato della idea della virtù di Platone, dopo averla esattamente seguíta nelle azioni, ritrovandosi il cuore oppresso da affanni, proruppe chiamandola un sogno; non già pentendosi di averla seguíta, non già negando l' esistenza di lei, ma unicamente confessando la chimera di chi s' immaginò, che la tranquilla serenità d' un' anima virtuosa, che la beatitudine di occupare sè medesima della coscienza propria potessero preservare la mente, e il cuore dai dolori, dalle amarezze, e da quel cumulo di mali, che l' avversa fortuna precipita indistintamente sugli uomini. La giustizia perciò del grand' Essere ha riservato a sè medesima la distribuzione del premio alla virtù, che non può

essere bastantemente ricompensata nè dal sentimento proprio, nè dalla mercede degli uomini.

## §. V.

*La maggior parte de' dolori morali nasce da un nostro errore.*

Quantunque però io creda che la virtù stessa non basti a rendere perfettamente felice l'uomo in terra, dico che l'uomo virtuoso a circostanze eguali sarà più felice dell' uomo malvagio. Dico di più che se l'uomo potesse avere i sentimenti sempre subordinati alla ragione, sarebbe certamente meno soggetto ai dolori morali di quello ch' egli è. Ogni dolor morale è semplice timore. Questo dolore è una mera aspettazione d'un dolore contingibile. Quando siam tormentati da un dolor morale, altro male non soffriamo in quel momento fuorchè il timore di soffrirne; questo timore spesse volte è chimerico, e sempre ha un grado di probabilità contro la sua ventura realizzazione; può dunque colla ragione o togliersi, o almeno scemarsi, o almeno, vistane l'inutilità di soffrirlo, procurarsene la distrazione. Quanto maggiori

progressi facciamo nella vera filosofia, tanto più ci liberiamo da questi mali. Sia per esempio: prendo un ambizioso nel momento in cui gli viene l'annunzio, che una carica da lui ansiosamente desiderata, e quasi certamente aspettata, dal principe vien conferita a un suo rivale. Ecco l'ambizioso nello squallore, nell' abbattimento, immerso in un profondo dolor morale. Un freddo ragionatore s'accosta a lui: che fai uomo desolato e oppresso (gli dice), perchè ti abbandoni così a un vago, e forse chimerico timore? Che temi? Quasi nol sai, confusamente tu prevedi di dover viver male. Ma quai mali prevedi? Gli uomini non avranno per te quei riguardi che tu vorresti, ti stimeranno meno, sarai men ricco? Calmati, e per poco almeno esamina questo timore a parte a parte, non prenderlo tutto in massa. Gli uomini ti mancheran di riguardi? Qualche inchino meno profondo, qualche adulazione di meno non è una perdita da farti disperare; se ambisci i riguardi degli uomini illuminati, essi non saran cambiati per te. Gli uomini ti stimeranno meno? Non già gl'illuminati; per il restante hai perduta qualche curvità negli inchini, e qualche bassezza di chi mendicava il tuo favore? Non è poi grande lo scapito. Sarai men ricco? Tutt'i mali, che vagamente temi, forse si riducono a salariare

due o tre sfaccendati di meno, a nutrire due o tre parassiti di meno alla tua tavola. La tua sanità, la robustezza de' tuoi anni, il concetto della tua probità, delle tue cognizioni, tutto ciò rimane intatto presso gli uomini ragionevoli, i quali sanno quanta parte abbia il caso nella distribuzion degli ufficj su di questo teatro del mondo; ti resta con che nutrirti, alloggiare, vestirti decentemente. Se un chirurgo dovesse farti soffrire una dolorosa operazione, compatirei il tuo affanno prevedendola; ma se non puoi esser pretore, o tribuno della plebe, o console, sii cittadino, sii ragionevole, non ti turbare per una chimera. Il freddo ragionatore ha una ragione così evidente, che quasi non resta più luogo a compatire l'ambizioso, se continua a delirare fralle tenebre d'un avvenire chimerico. Pure lo compatirà quell'umano filosofo, che sa quanta distanza vi sia dalla convinzione al vero sentimento.

Obblighiamo il ricco avaro ad analizzare egualmente il suo dolor morale per una porzione del suo denaro, che gli venga tolto. Obblighiamo l'amante, che scopre infedele e sconoscente la sua amica, e così andiam dicendo della maggior parte degli uomini appassionati, e conseguentemente più capaci di dolori morali, e troveremo che la maggior parte delle volte si addolorano per

chimere sognate, e s' ingrandiscono le larve d' un avvenire, al quale giugnendo poi, non si trovan sì male, come previdero. Se dunque i sentimenti nostri potessero essere sempre posti al prisma della ragione, e analizzarsi, una gran folla di dolori morali verrebbe ad annientarsi per noi, e faremmo come quel Cinico, il quale scoprendo che comodamente potea ber l' acqua nella cavità della sua mano, gittò il bicchiere come un peso inutile nel suo fardello. Ma la previsione dei mali è talmente nebbiosa e tumultuaria nell' uomo appassionato, che non dà luogo sittosto a sminuzzarli uno ad uno; anzi quantunque talvolta ci avvediamo, che il dolor nostro è una mera apprensione di dolori possibili, o probabili, sendo questi tanto vagamente e scontornatamente dipinti alla fantasía, non possiamo nè conoscerli, nè apprezzarli con distinzione; ma ci rattristano per le tenebre medesime, che in parte li involgono, e questo sconoscimento accresce in noi la diffidenza di superarli.

Un' altra difficoltà incontra l' uomo per uniformare ai dettami della tranquilla ragione tutt' i suoi sentimenti, ed è questa, che difficilmente possiamo noi stessi ritrovar l' origine e la genesi di molti de' sentimenti nostri: è come un fiume, di cui propriamente non sai indicare qual sia la prima sorgente, poichè lo

formano mille piccoli, divisi, e lontani ruscelletti, i quali si frammischiano col discendere; così i sentimenti sono conseguenze di tante, e sì varie, e sì mischiate idee in tempi diversi, e successivamente avute, sì che la mente umana si smarrisce, e si perde rintracciando i capi di tanti piccolissimi e intralciatissimi fili, che ordiscono la massa d'una passione; e come d'un fiume non puoi toccare con sicurezza il punto onde comincia; così nemmeno esattamente puoi toccare il più delle volte l'idea primordiale, da cui nasce un sentimento.

Se però nè tutti i dolori morali, nè la maggior parte di essi è sperabile di prevenirli coll'uso della sola umana ragione, ella è però cosa certa che varj possono da quella essere scemati, come dissi. L'uomo selvaggio ha pochissimi dolori morali; l'uomo incivilito ne acquista in gran copia; l'uomo, che perfeziona l'incivilimento addestrando la sua ragione, e applicandola alle azioni della vita costantemente quanto si può, torna, riguardo ai dolori morali, ad accostarsi al selvaggio. Così quale nelle scienze dall'ignoranza si comincia, e all'ignoranza si ritorna, passata che siasi la mediocrità; tale nella coltura si parte dalla tranquillità, si va al tumulto, e da quello progredendo si avvicina di nuovo alla tranquillità.

## §. VI.

*Sviluppamento della teoria dei piaceri, e dei dolori morali.*

Sinchè un uomo però è capace dei due sentimenti motori, timore, e speranza, è soggetto ai dolori, e ai piaceri morali. Questo modo di sentire, assente l'oggetto esterno, è un fenomeno, che dipende interamente da quell'ignota parte di noi, che chiamasi *memoria*, parte di me, che agisce sopra di me, che tien luogo di oggetto esterno, che da sè eccita moti, e passioni, che essendo io paziente, opera in me, mio mal grado talvolta, e forma essa sola quel *me*, quell'*io*, che consiste nella coscienza delle mie idee; quest'enigma della mia propria essenza tanto umiliante; questa memoria è la produttrice di ogni mio piacere, o dolor morale, poichè non si danno questi se non per la speranza, o pel timore; nè speranza, o timore senza idee dei beni, e dei mali; nè queste senza averli provati, e risovvenirsene.

Come mai, quando la fantasia ci rende presente l'aspetto de' mali futuri, e ci agita il timore, nasce in noi la sensazion del dolore? Questo è un mistero, che l'autore

dell'universo non ha conceduto all'uomo di penetrare. La cagione delle sensazioni nostre è talmente oscura, che l'ingegno dispera di rintracciarla giammai. Quando un ferro rovente a caso si accosti alle mie membra, risento un dolor fisico: so che allora ivi si lacera, e si scompone la mia macchina, so che risento dolore; ma qual relazione abbiano questa lacerazione, e questo scompaginamento colla mia sensazione del dolore, non lo so. Se non intendo questa relazione; se non distinguo gli anelli di quella catena, che unisce la fisica lacerazione colla sensazione dolorosa; quantunque una delle due estremità sia da me conosciuta, come mai spererò di conoscere e distinguere gli anelli di quell'altra catena, che comincia dall'immagine presentata dalla memoria, e termina alla sensazione? In questo secondo caso non conosco nè l'una, nè l'altra delle due estremità. Forse la memoria quando è vivacissima, e chiamasi *fantasia*, cagiona una irritazione nelle parti più interne della mia macchina. Il pallore, l'ansietà del respiro, il precipitoso battere delle arterie, il tremore delle membra, la torbidezza dello sguardo, che accompagnano la sola viva apprensione del male senza alcuna fisica azione esterna attuale, possono far credere probabilmente uno scompaginamento interno prodotto da quella stessa facoltà di ricordarci, che è

la sorgente della maggior parte de' beni, come de' mali della vita. Ma in questa materia non si può cautamente ragionare se non col *forse*.

Dirà taluno, è vero, che ogni piacer morale consiste nella rapida cessazion del dolore; ma egualmente potrà dirsi che ogni dolor morale consiste nella rapida cessazion di un piacere. Ma a ciò rispondo, che una simile generazione reciproca non si può dare; e per conoscere che ciò non si può, basti il riflettere che se ciò fosse, non potrebbe l'uomo cominciar mai a sentire nè piacere, nè dolor morale; altrimenti la prima delle due sensazioni di questo genere sarebbe, e non sarebbe la prima in questa ipotesi, il che è un assurdo. Eccone la prova. Dopo il momento in cui l'uomo ha ricevuto la vita, vi deve essere un *primo* piacer morale, e un *primo* dolor morale. Supponiamo noi che la prima di queste due sensazioni sia un piacere? Se questo consiste nella rapida cessazione di un dolore, è stato preceduto dunque da un dolore; dunque la sensazion del piacere non è stata la prima. Supponiamo noi in vece, che la prima sensazione sia stata un dolore? Se fosse vero che questo consistesse nella rapida cessazion d'un piacere, il dolor pure non sarebbe stato la prima sensazione. Dunque evidentemente si conclude non esser possi-

bile quest' alternativa essenziale generazione; e se il piacer morale consiste nella rapida cessazione d' un dolore, ne viene per conseguenza sicura che il dolor morale non può consistere nella rapida cessazione del piacere, perchè il primo piacer morale, che ha sentito l' uomo, sarà nato dalla distruzione rapida di un dolore, che non è stato preceduto da verun piacere. Dunque o nè l' una, nè l' altra di queste generazioni è vera, oppure se una di esse è vera, l' altra è impossibile. Se dunque concludentemente si prova che il piacer morale sia *una cessazione rapida d' un dolore*, ne verrà per conseguenza che il dolor morale non può consistere *in una cessazione rapida di un piacere*.

Il sig. di Maupertuis ha voluto calcolare i piaceri, e i dolori, e il risultato, che ne scaturisce al paragone, si è che la somma totale dei secondi eccede; onde valutata l' intensione, e la durata delle affezioni dell' animo nostro, più pesano le disgustose, che le amabili, e più soffriamo di quel che godiamo, qualunque sia la condizione e fortuna nostra nel corso della vita. Questa conseguenza, che ogni uomo trova pur troppo vera nella serie delle umane vicende, scaturisce, almeno per le sensazioni morali, dalla stessa definizione, che abbiam ritrovata del piacere. Questo è una rapida cessazion di dolore;

questo non può mai essere una quantità maggiore di quella, che ha fatta cessare; può essere assai più energico, perchè concentrato in pochi istanti; ma la somma totale distesa per lo spazio di tempo in cui si è sofferto il dolore, che rapidamente è ceduto, non può esser minore dell' effetto. Ogni piacer morale, che si gode, suppone una quantità uguale per lo meno di dolore, che si è sofferto; sin quì potrebbero essere bilanciate le due quantità. Ma tutt' i dolori, che non terminano rapidamente, sono una quantità di male, che nella sensibilità umana non trova compenso, ed in ogni uomo si danno delle sensazioni dolorose, che cedono lentamente. Dunque se è vera la definizione già data al piacer morale, di necessità deve l' uomo più soffrire che godere nella serie delle sensazioni morali.

Un' altra conseguenza scaturisce da questo principio, ed è che non può l'uomo sentire due piaceri morali contigui, se il primo almeno non è frammisto a qualche porzion di dolore; poiche il secondo piacere consistendo nella cessazion rapida di un dolore, forz' è che questo dolore coesistesse col piacer primo. Quindi due piaceri perfetti di seguito nella serie delle sensazioni morali saranno impossibili a darsi, ma necessariamente dovrà interporvisi un dolore, la di cui rapida cessazione cagioni il secondo; ed ecco perchè la felicità ve-

ra, e depurata da ogni male non poſſa fiſicamente eſſere uno ſtato durevole nell'uomo nemmen per poco, ma appena per breviſſimi intervalli ne vegga dei lampi per ripiombare ben toſto nel deſiderio animatore di riaccoſtarſi a quella ſeducente immagine, di cui ſollecito e anſante va in cerca durante lo ſpazio della ſua vita. E' una verità malinconica, ma egualmente coſtante, che l'uomo può eſſere occupato da un ſeguito non interrotto di dolori, e diſcendere per lungo tratto di tempo verſo la infelicità ſenz'altro limite che la ſtupidità, o la morte; perchè uno ſcompaginamento, una lacerazione, una diſtenſione ne' noſtri organi non eſclude una ſucceſſiva nuova lacerazione, ſcompaginamento, e diſtenſione: laddove ſebbene poſſa ſuccedere a un piacere frammiſto con molto dolore una nuova ceſſazione rapida di altra parte di dolore, e così un piacere meno amareggiato, ſin tanto che ſi giunga a un momento di felicità; queſta ſcala però nell'aſcendere non può eſſere tanto lunga, quanto lo è quella della diſceſa. In fatti il dolore o morale, o fiſico può occupare miſeramente un uomo per più giorni ſenza laſciargli intervallo, o pace baſtante per chiudere gli occhi al ſonno; ma neſſuna ſerie di piaceri vi ſarà, che baſti a tenere occupato piacevolmente un uomo più giorni ſenza che il ſonno, la laſſitudine, la

fazietà l' abbiano interrotta. Non v' è piacere o morale, o fisico, il quale non s' annienti nell' animo nostro alla sensazione d' un forte mal di capo, o di denti. Ecco perchè l' immaginazione d' ogni uomo facilmente può figurarsi un cumulo di mali, e uno stato durevole di pene, e di assoluta miseria; e per lo contrario non può nemmeno nel liberissimo regno della nostra immaginazione dipingersi uno stato di vita sempre giocondo e felice, libero da ogni noja, e da ogni sazietà. Ecco perchè le descrizioni del Tartaro riescano sempre più colorite, e verosimili di quelle dell' Eliso, le quali dopo inutili sforzi compajono stentate e fredde, quand' anche sien fatte da uomini dotati di somma immaginazione. La religione può sola consolarci a vista di queste triste verità; essa ci assicura di un tempo, in cui modificatasi altrimenti la sensibilità nostra, saremo capaci d' una serie non interrotta di purissimi piaceri, della quale frattanto portiamo inerente a noi stessi il desiderio.

## §. VII.

### *Dei piaceri, e dei dolori fisici.*

Ho ragionato sin ora dei piaceri, e dolori morali, e di questi credo d'aver ritrovata l'indole, e la definizione, dicendo essere i primi una rapida cessazion di dolore, e i secondi un timore; resta ora che entriamo nella medesima analisi su i piaceri, e dolori fisici, affine di conoscere se essi sieno d'uguale, o d'indole diversa dei morali.

Ogni lacerazione, che si faccia sopra di un corpo vivente o col ferro, o col fuoco, ovvero colla compressione, cagiona quel sentimento, che esprimiamo colla parola *dolore*. I gradi poi di intensione differente hanno fatte inventate le parole *irritazione*, *incomodo*, *pena*, *smania*, *spasimo*, e *desolazione*, colle quali s'indica il dolore a misura che dalla più debole azione passa ai modi più forti e violenti, giunto ai quali distrugge la sensibilità medesima, e l'annienta colla vita. Tale è la cagione di ogni dolore fisico, che sempre nasce da una lacerazione o sulle esterne, ovvero sulle parti interne del nostro corpo; giacchè anche la semplice compressione, o

ſtiramento delle parti ſenſibili, ſebbene non ſempre laſci dopo di sè la cicatrice viſibile della lacerazione, non può comprenderſi ſe non immaginando una ſeparazione violenta di alcune parti della organizzazione. Sin qui mi pare di appoggiarmi al vero, e di poter affermare, il dolor fiſico eſſer ſempre cagionato da una lacerazione, e diſtacco delle parti ſenſibili; ma come queſta lacerazione produca in me il dolore, come queſto porti e noi, e gli animali tutti alla fuga, al moto, alle grida, queſto è l'arcano, che io diſpero di giammai conoſcere. Il sig. di *Maupertuis* mi ha detto che *il dolore è una ſensazione, che diſpiace di avere*, e lo ſaprei da me ſteſſo, come ognuno lo ſa; ma non per queſto ſiamo noi avanzati punto nel labirinto della ſenſibilità. Giunto che io ſia a conoſcere che la lacerazione, e ſeparazione di una parte ſenſibile produce il dolor fiſico, e che queſto non ſi dà ſenza di quella, io non ho più guida per fare un paſſo ſicuro avanti; allora rimango abbandonato alla immaginazione; eſſa mi fa parere che la ſenſibilità noſtra ſi raggruppi, per così dire, e ſi condenſi tutta intorno la parte del corpo noſtro, che ſoffre lacerazione: ſembra che il dolore ſia un rannicchiamento forzato del noſtro animo, e che la gioja che gli ſuccede, qualora ceſſi rapidamente, ſia una eſpanſione dell'animo iſteſ-

ſo, che ripiglia il ſuo elatere, e ſi dilata ſugli oggetti più rimoti. Sembra ancora che una tale condenſazione della noſtra ſenſibilità non ſi faccia al momento, ma con prevenzione, e apparecchio: ſoffriamo aſſai più dolore per un piccol taglio fattoci da un chirurgo, di quello che ne proviamo ſe una ſpada improvviſamente ci trapaſſi il corpo; nel primo caſo la lacerazione ſarà minima e per lo ſpazio, e per la finezza dell'acciajo, e ci dogliamo, mentre appena ci accorgiamo nel ſecondo d'eſſere feriti. Ciò mi induce a credere che per ammaſſare me ſteſſo in una data parte del mio corpo, e traſportarvi la ſede della mia ſenſibilità, e attentamente eſaminare quanto ivi accaderà, conviene che in prima io ne ſia avviſato; altrimenti diramando l'animo noſtro una ſenſibilità eguale ſu tutto il noſtro corpo, quella ſola porzione di ſenſibilità è colpita nelle lacerazioni impenſate, che trovavaſi al luogo, in cui ſeguì la diſtrazione; e queſta, ſe però baſta a renderci quaſi indifferenti i colpi non antiveduti, baſta altresì ad avviſarci del danno accaduto, e condenſarci poi d'intorno ad eſſo per una diſgraziata attrazione, che ci rende più cocente il dolore. Ma queſte immagini non ſono appoggiate a' fatti, o a ſperienze tali da renderne contento un penſatore. Tale è la condizione noſtra, che dei movimenti, che ſuccedono in noi mede-

simi quando ci troviamo ridotti all' ultima analisi, mancano i mezzi, e gli stromenti per separare gli elementi, e le fila originarie. Abbandoniamo perciò il pensiero di conoscerne l'essenza, e accontentiamoci di sapere che il dolor fisico è un sentimento cagionato dalla lacerazione delle parti sensibili.

L'istessa impenetrabile nebbia sta intorno al sentimento del piacere; non ne cerchiamo l'intima essenza; ma per accostarci al mistero, che lo racchiude, io considero che una gran parte de' piaceri fisici consiste in una rapida cessazione di dolore. Arso dalla sete dopo lungo cammino fatto ai cocenti raggi del sole nella calda stagione, dopo averla sofferta per lungo tempo, e cercato inutilmente ristoro, trovo finalmente una fresca soavissima bevanda; in quel momento provo un piacer fisico assai sensibile, e questo facilmente si vede cagionato dalla rapida cessazion del dolore. Affamato trovo una lauta cena; tanto ne è maggiore la delizia, quanto più forte la fame sofferta, e questo piacer fisico è pure una rapida cessazion di dolore. Oppresso dalla stanchezza trovo un letto agiato; intirizzato dal freddo vengo trasportato a un tepido ambiente. Questi sono piaceri vivissimi, piaceri fisici, cioè cagionati da una visibile azione sugli organi, e sono piaceri consistenti nella rapida cessazion del dolore. Se ben si rifletta,

si troverà che la maggior parte dei piaceri fisici è di questo genere, e che evidentemente si conosce consister essi in una rapida cessazion di dolore.

Molti oggetti si osservano con tranquillità da un anatomico; molte idee si analizzano senza tumulto di passione da un curioso investigatore de' principj; ma talvolta il risultato pericolosamente si presenterebbe nell' estrema sua semplicità all' esame del pubblico. L' uomo curioso di meditare, che leggerà queste mie ricerche, non mi vorrà rimproverare ogni omissione; e qualche applicazione negligentata non farà presso di lui pregiudizio alla teoría.

Talvolta l' uomo anche senza avvedersene risveglia in sè medesimo delle sensazioni inquietissime e penosissime unicamente per sentirle rapidamente cessare. Forse l' uso di quella polve caustica, che sogliamo fiutare; forse l' uso che alcuni fanno masticando un' erba disgustosa e sozzamente preparata; forse l' abituazione di riempirsi la bocca col fumo d' un vegetabile stimolante, l' uso della senape nelle vivande, e simili, sono stati introdotti per questo principio. Molti uomini protraggono il passeggio, o il ballo sino alla stanchezza per sentirla rapidamente cessare adagiandosi. Questa classe di piaceri procuratisi da noi colla volontaria creazione d' un previo dolore non

ſono tanto circoſcritti, quanto ſembrerebbe al primo aſpetto.

Se dunque tutt' i piaceri morali, e una gran parte dei piaceri fiſici conſiſtono nella rapida ceſſazion di dolore, la probabilità, l' analogía ci portano a credere che generalmente tutte le ſenſazioni piacevoli conſiſtano in una rapida ceſſazion di dolore. Quello che più d' ogni altra coſa mi perſuade, ſi è il riflettere che molte volte l' uomo ha dei dolori; ma avendo eſſi la lor ſede in qualche parte dell' organizzazione meno eſattamente ſenſibile, ſoffre bensì, ma non ſempre ſa render conto a sè ſteſſo del principio che lo fa ſoffrire, e dalla ceſſazione rapida di quel dolore innominato ne naſcon dei piaceri, dei quali la ſorgente eſattamente non ſi conoſce. In prova di ciò ſi rifletta ai diverſi noſtri modi di ſentire. Le parti del noſtro corpo più abituate al tatto quando ſieno offeſe da qualche corpo eſtrinſeco, danno una ſenſazione deciſa, per cui ci accorgiamo preciſamente della azione che ſi fa ſopra di noi. Le parti per lo contrario meno abituate al tatto, quando vengono eſpoſte all' azione d' un corpo eſtraneo, ci producono una ſenſazione più muta e incerta; e ſebben diſtinguiamo ſe ſia doloroſa, o piacevole, non però finitamente conoſciamo qual preciſa azione ſi faccia ſopra di noi. Per eſempio: ſe alla parte interna delle

delle dita un corpo mi cagionerà dolore, io distinguerò esattamente se sia per troppo freddo, o troppo caldo, se tagliente, se pungente; distinguerò se il dolore, che soffro, venga da pressione, da division di parti, da lacerazione ec. Ma se la medesima azione si farà sopra un piede, ovvero sopra un braccio, parti meno esercitate al tatto, l'uomo sentirà un dolore, ma esattamente non saprà se vengagli fatta pressione, o lacerazione ec. Progredendo in questo esame io trovo che le parti interne della nostra organizzazione sono sensibili alle azioni dei corpi, che possono ferirle, lacerarle, o irritarle; ma essendo esse più di rado toccate, ancora più muta e indecisa ne risulta la sensazione. Un dolor di capo suppone certamente qualche irritazione interna sugli organi; ma qual è il punto preciso che duole? Il dolore è egli una puntura? E' egli una distensione? E' egli una pressione? Nol so. Duole il capo, l'uomo sta male, ma precisamente non può nominare il luogo, il punto, in cui succede lo sconcerto. I dolori alle viscere sono dell'istessa natura: vagamente si può dire presso a poco in questo spazio sento il dolore; ma non se ne può con precisione indicare il luogo, o la qualità dell'azione che ci fa soffrire. Il dolor de' denti medesimo, per quanto sia crudele e violento, talvolta è incerto a segno che indichiamo un dente sano come sede del dolore, il qua-

le realmente risedeva nel dente vicino cariato, e fattovi più attento esame chi lo soffre se ne avvede. Ciò accade perchè, come dissi, le parti di noi meno avvezze al tatto ci cagionano sempre delle sensazioni annebbiate ed equivoche. In fatti che altro significano queste parole tedio, noja, inquietudine, malinconía se non un modo di esistere doloroso senza che ci accorgiamo di qual natura sia, o in qual parte di noi la sede del dolore? Ciò posto io rifletto che ogni uomo ha quasi sempre seco qualche dolore di questa natura, perchè ogni uomo ha qualche fisico difetto nella sua macchina; per esempio: qualche viscere sproporzionatamente grande, o angusto; qualche corpo estraneo o nel fiele, o ne' reni ec. Un anatomico avrebbe di che troppo contristare un lettore colla serie de'mali, che può aver l'uomo entro di sè senza avvedersene; mali, i quali ci cagionano dei vaghi e innominati dolori, cioè dolori, che più o meno ogni uomo soffre senza esattamente distinguerne la cagione, e sono questi *dolori innominati*, dolori non forti, non decisi, ma che ci rendono addolorati senza darci una idea locale di dolore, e formano vagamente sì, ma realmente il nostro mal essere, l'*uneasiness* conosciuta dal pensatore Giovanni Locke. Questi dolori innominati sono a parer mio la vera cagione di que' piaceri fisici, i quali a primo aspetto sembrano i più indipendenti dalla cessazion del dolore.

## §. VIII.

*I piaceri delle belle arti nascono dai dolori innominati.*

La musica, la pittura, la poesía, tutte le belle arti hanno per base i dolori innominati in guisa tale che, se io non erro, se gli uomini fossero perfettamente sani e allegri, non sarebbero nate mai le belle arti. Questi mali sono la sorgente di tutti i piaceri più delicati della vita. Esaminiamo in fatti l'uomo nel momento in cui è veramente allegro, contento, e vivace, e lo troveremo insensibile alla musica, alla pittura, alla poesía, e ad ogni bell'arte, ammeno che la precedente abituazione meccanicamente non lo porti a rifletteryi, ovvero la vanità di mostrarsi sensibile non lo renda ipocrita in quel momento. L'uomo vigoroso, che ha la contentezza nel cuore, è nel punto il più rimoto dalla sensibilità: questa s'accresce col sentimento della nostra debolezza, dei nostri bisogni, dei nostri timori. Un uomo, che abbia della tristezza, s'egli avrà l'orecchio sensibile all'armonía, gusterà con delizia la melodía d'un bel concerto, s'intenerirà, si sentirà un dolce

tumulto di affetti, godrà un piacer fisico reale, cioè sarà rapidamente cessato in lui quel dolore innominato, da cui nasceva la tristezza coll' esser l' animo assorto nella musica, e sottratto dalle tristi e confuse sensazioni di dolori vagamente sentiti, e non conosciuti. Anzi per uscire dalla tristezza che lo perseguita, l' uomo da sè medesimo si ajuta, e cerca d' abbellire e d' animare coll' opra della fantasía l' effetto delle belle arti, e per poco che abbia l' anima capace d' entusiasmo, come nella casual posizione delle nubi ei ravviserà le espressioni di figure in vario atteggiamento; così nelle variazioni musicali s' immaginerà molti affetti, molti oggetti, e molte posizioni, alle quali il compositor medesimo non avrà pensato giammai. La musica singolarmente è un'arte, nella quale il compositore dà occasione a chi l' ascolta di associarsi al suo travaglio per ottenere l' effetto della illusione. Una bella pittura, una sublime poesía faranno qualche senso anche in chi non ne abbia gusto, o passione; ma una bella musica resterà sempre un romore insignificante per chi non abbia orecchio a ciò fatto, e positivo entusiasmo, per la ragione già detta che la musica lascia fare la più gran parte alla immaginazione di chi l'ascolta. Perciò la medesima musica piacerà a diverse persone nel tempo medesimo, in cui le sensazioni di esse sa-

ranno diversissime; uno la troverà sommamente semplice e innocente; l' altro tenera e appassionata; il terzo la troverà armoniosa e ripiena, e così dicendo; le quali diversità non accaderanno sì facilmente nel giudicare della pittura, nè della poesía; perchè, come dissi, in queste l' artista è attivo, e l'ascoltatore purchè abbia una squisita sensibilità, è quasi puramente passivo; laddove nella musica l' ascoltatore deve coagire sopra sè stesso, e dalle diverse disposizioni del di lui animo accade che ora in un modo, ora nell' altro agisca, e sieno così diverse le sensazioni prodotte dal medesimo oggetto occasionale.

La pittura parimente non occuperà l' animo ilare e giocondo di un uomo in un momento felice; ma per poco ch' egli sia rattristato da qualche passione, o dolore innominato, l' uomo si presterà alla di lei azione, e da quella l' animo di lui resterà più o meno occupato. Le anime appassionate saranno più sensibili ai quadri, i quali svegliano sentimenti. Gli altri meccanicamente conoscitori potranno essere assorbiti dalla maraviglia per le difficoltà superate dall'artista, per la destrezza e giudizio, col quale son disposte le figure, le ombre, e i colori. Nell' animo assorbito da quest' oggetto cessa rapidamente il dolore innominato, e ne nasce il piacere; ma per gustare un più gran numero di piaceri

nella pittura conviene ch' ella desti nel cuore de' sentimenti; la cessazione dei dolori innominati allora è più frequente, perchè più l' anima viene con ciò distratta dallo stato di prima, e interamente occupata di oggetti, che creano dolori, e gli estinguono, e li riproducono, e rapidamente gli annientano a vicenda. Io ho provato un piacere assai vivo nel mirare la prima volta un quadro rappresentante la partenza d' Attilio Regolo da Roma. L' eroe campeggia nel mezzo, vestito della toga, e del lato clavo: la fisonomía presa dall' antico esprime una placida e ferma virtù; pareami però nel riflettervi ch' ei premesse a forza un profondo dolore. Egli è nell' atto di incamminarsi alle navi cartaginesi che sono sul Tevere, alle sponde del quale si passa l' azione. Conobbi alla somiglianza il figlio dell' eroe; fanciullo ancora sembra opporsi passionatamente al passo di suo padre, mentre una figlia si copre il volto colla mano del padre in atto di baciarla, e stringendola fralle due tenere sue mani, cela le proprie lagrime, e la sua disperazione. Poco discosto da Attilio sta il console romano; la tranquilla maestà, che gli signoreggia nel volto, non gli toglie punto i tratti d'una sensibile e dolente amicizia. Una folla di romani stassene dalla parte del console, e i più rimoti s' arrampicano sulle piante per veder l'

eroe al grand'atto. Una romana, che si vede per il dorso stendente il braccio verso l'eroe, e additandolo a un suo pargoletto, sembra ammaestrarlo con quest' esempio, e dirgli: mira, quegli è un romano. Frattanto due cartaginesi abbronziti sul mare, e che si distinguono al barbaro vestito, non meno che per i tratti odiosi della lor fisonomía, compajono attoniti e confusi. Tutto il quadro esattamente è conforme al costume, e spira maestà, grandezza, e sentimento. La voluttà, che ne provai, non fu breve; mi sentíi commovere come da una tragedia; mi feci illusione, come se esistessero gli oggetti; m'immaginai i loro sentimenti, le loro parole in quell' atto; tristezza, compassione, rispetto, ammirazione, stupore furono i diversi affetti, che successivamente mi agitaron l'animo. L'idea di questo quadro pieno di calore e di grandezza è nata da un gran ministro per cui fu fatto, il di cui genio ha operato una felice rivoluzione negl' ingegni dei popoli alla sua cura confidati.

Parimente al teatro uno spettatore veramente lieto e vegeto si troverà poco sensibile, e sarà continuamente distratto; laddove per lo contrario l'uomo, che trovisi un po' infelice, s'intenerirà, singhiozzerà, proverà una voluttà squisitissima alla rappresentazione d'una buona tragedia. L'uomo le poche volte, nel-

le quali veramente ſta bene entro di sè ſteſſo; non ſi piega mai, nè ſi laſcia aſſorbire da un ſolo oggetto; i noſtri affetti, le noſtre ideè ſarebbero di lor natura repubblicane, e non conſentono in fatti a ſoffrire un dittatore ſe non quando i torbidi interni ci coſtringono. Ogni uomo entuſiaſta, ogni uomo, che appaſſionatamente ama o una ſcienza, o una bell' arte, o un meſtiero, o coſa qualunque, non l' ama per altro ſe non perchè egli è originariamente infelice con sè medeſimo, e tanto più avidamente ama i mezzi per ſottrarſi, quanto è maggiore la ſomma dei dolori innominati, ch' ei ſoffre abbandonato a sè medeſimo. L' uomo che eſiſte male, iſolato, cerca di darſi in preda ad un oggetto prepotente per eſſere da quello occupato; ma l' uomo robuſto, lieto, e felice sfiora ſorridendo gli oggetti, e ſignore della natura domina le ſenſazioni proprie tranquillamente; quindi poca, o neſſuna compaſſione troverai preſſo di lui non già per durezza, o malignità, ma per la volubilità naturale del ſuo felice animo, che leggermente ſi occupa, tutto vede, nulla eſamina, e ſente un ſolletico bensì nelle idee, ma non urto, nè impeto giammai. Molti hanno detto che gli ſciocchi ſono felici; io anzi dico che i felici ſono ſciocchi, perchè l' uomo, che non ſoffra il pungolo del dolore, e che tranquillamente viva vegetando, non ha una ra-

gion sufficiente per superare la inerzia, e attuarsi presso di verun oggetto; quindi nessuna parte dell'ingegno se gli può sviluppare, e nessuna idea viene da lui esaminata attentamente. Non v'è principio che lo obblighi a balzar fuori dall'indolenza, ed affrontare la fatica. Non è dunque la sciocchezza cagione della felicità, ma al rovescio l'uomo è sciocco perchè è felice. In fatti troveremo che tutti gli uomini, che coltivano le scienze, e le arti con qualche buon successo, furono spinti dalla infelicità, e dalla folla dei mali sulla laboriosa carriera che hanno battuta. Leggiamo le memorie degli uomini più illustri in qualsivoglia parte dell'umano sapere, e troveremo costantemente che o la domestica inopia, o la persecuzione, o il disprezzo altrui, ovvero i mali di una cagionevole organizzazione gli spinsero all'azione, al moto, alla fatica, la qual fatica per sè stessa è dolorosa, e non si abbraccia dall'uomo naturalmente se non quando inseguito da un dolore ancora più grande spera in essa di ritrovare un salvamento; ella è un dolore meno grande dell'altro che si soffrirebbe senza di lei; e l'uomo fuggendo sempre il dolore, lo abbraccia non per acquistare una quantità di esso, ma per rifiuto e fuga della porzione eccedente: ed ecco come non solamente ogni piacere, che risvegliano le scienze, e le belle arti, nasca dai

dolori principalmente innominati, ma dai dolori nasca ogni spinta a conoscerle, a coltivarle, a ridurle a perfezione. Così l'idea terribile del dolore è l'archetipo di quella serie di purissimi piaceri, che fanno la delizia delle anime più delicate e sensibili.

Sebbene parlando dei dolori innominati io principalmente gli abbia attribuiti all'azione fisica immediata dei corpi sugli organi nostri, non intendo dire perciò che una parte di questi non venga anche da sensazioni morali mal conosciute. Nella società di persone, le quali mostrino indifferenza per noi, o poca stima, proviamo un dolore innominato, e lo chiamiamo *noja*; quando quel sentimento è più deciso e conosciuto, lo chiamiamo *umiliazione*, *dispetto ec.* L'amor proprio riempie l'animo nostro di sentimenti innominati qualunque volta sia offeso mediocremente, e senza grand'impeto. I dolori innominati adunque possono essere o fisici, o morali; sono soltanto alcune affezioni dolorose sordamente, le quali fanno un mal essere in noi senza che la riflessione nostra ne abbia analizzata e riconosciuta esattamente la cagione.

## §. IX.

### *Applicazione del principio alle belle arti.*

Se il fine delle belle arti si è quello di cagionar piacere, e allettarci con esso a ben accoglier l'utile, dalla teoría esatta del piacere ben conosciuta dovrebbero dedursi come corollarie conseguenze i principj primordiali delle belle arti istesse. Non è tanto difficile all' artista di colpire e sorprendere al bel principio, quanto assai più è difficile il conservarsi attento lo spettatore, e con una serie di piaceri sempre gradatamente crescenti, sebbene interrotti, impegnarne l'attenzione per qualche tempo costante. Le prime arcate clamorose d'una grande orchestra; il primo periodo d'un oratore, che con enfasi declami; il primo affacciarsi d'un quadro grande e colorito vivacemente; la prima scena d'una rappresentazion teatrale ottengono facilmente il fine di aver lo spettatore attento e occupato d'un primo piacere, quale si è la sorpresa, da cui nasce l'istantanea cessazione dei dolori innominati, e la distrazione da sè medesimo. La grand' arte consiste a sapere con tanta destrez-

za distribuire allo spettatore delle piccole sensazioni dolorose a fargliele rapidamente cessare, e tenerlo sempre animato con una speranza di aggradevoli sensazioni, in guisa tale ch' egli prosegua ad essere occupato degli oggetti proposti, e terminatane l' azione, richiamandosi poi la serie delle sensazioni avute, ne veda una schiera di piacevoli, e sia contento di averle provate. A tal proposito io osservo che sarebbe intollerabile una musica, se non vi fossero opportunamente collocate e sparse delle dissonanze, le quali cagionano una sensazione disgradevole, e in qualche modo dolorosa; così nella poesía dei versi aspri distribuiti sapientemente a tratto a tratto cagionano una sensazione disgustosa, e rapidamente la fanno cessare armoniosi e sonori versi. Così nella pittura alcune ombre più crude, alcuni tratti di pennello studiatamente strapazzati sono un oggetto spiacevole a vedersi, ma ci fanno gustare la delicatezza, la luce, il colorito, e il finimento del restante. Le belle donne amano più di comparire di notte, anzi che colla luce del giorno; di giorno il gran corpo della luce parte da un canto solo, tutte le prominenze del volto, tutte le cavità ricevono un' ombra, la quale rende marcati i tratti. Una sala di ballo signorilmente illuminata in vece, riceve la luce da tutte le parti in un colpo stesso, tutta la figu-

ra è uniformemente rischiarata, e quasi sembra lucente. Forse l'arte dello scrivere piacevolmente non consiste che in ciò che reciprocamente non tanto i suoni delle voci; ma le immagini ancora si alternino disgustose, poi aggradevoli e gentili.

Un seguito d'idee tutte geometricamente ordinate, e con simmetría disposte forma un libro eccellente per insegnare una scienza; ma un' opera piacevole elegantemente scritta fa ritrovare le grazie, e i vezzi frammezzo a un leggiadro disordine. L'abile artista in ogni genere debb' essere come il voluttuoso giardiniero d'Aristippo. Un lunghissimo viale piano, uniforme, fra due siepi paralelle t' invita a un nojosissimo passeggio, che sempre ti presenta l'oggetto medesimo, e ti guida alla stanchezza prima che ti sia avveduto d'aver cambiato di luogo. A quel viale s'assomiglia ogni opera laboriosa, esatta, regolare, ove non siavi verun lato negligentemente tocco. Quel viale è un placido poema di versi tutti sonori, è una musica tutta di consonanze, è una pittura cinese tutta monda, e di vivaci colori. Non v'erano viali nel giardino di quel filosofo. Il passeggio era preparato con una varietà deliziosa. Un sentiero t'invitava al bosco, l'attraversavi calpestando l'erbe e i fiori, che i raggi del sole non avean veduti mai: una fresca umidità, un sacro si-

lenzio regnavano d'intorno, e quasi provavi spiacere e timidezza, come se ivi ti ritrovassi separato dal soccorso degli uomini; appena questo sentimento cominciava a molestarti, improvvisamente eccolo cessato; termina il bosco, e ti si affacciava da un lato la vista d'una spaziosa campagna popolata di case; spigni l'occhio quanto puoi, non troverai altri confini che l'orizzonte. Esaminavi deliziosamente quest'oggetto; ma t'inquietava la curiosità di godere d'altre sorprese, che ben conoscevi esserti preparate ancora dopo un sì giudizioso principio, e questa curiosità molestamente scuotendoti, ti obbligava ad inoltrarti. Dopo pochi passi inutilmente ti rivolgevi per rimirar nuovamente la bella vista, perchè una collinetta vicina rimaneva frapposta all'oggetto, e come un bel sipario chiudeva la passata scena. Quì diventava più angusto il teatro, che avevi davanti gli occhi; varj ruscelli parte cadenti, parte lambenti lo strato della collina occupavano piacevolmente il tuo sguardo. Restava da ascendere. Il sentiero diventava rapido, e di qualche incomodità. Appena cominciavi a provarne dolore e stanchezza, eccoti una grotta non prima veduta, dove l'acqua zampilla da ogni parte, e dove agiatamente ti sedi a rimirarla. L'acqua sapientemente diretta ivi dava moto a concerti musicali, che ti sorprendevano perchè inaspettati.

La dolce melodía pastorale ti lasciava in preda a soavissime immagini; l'ardita sinfonía della guerra, e della caccia ti urtava in seguito, e ti rinvigoriva fin che destandoti nuovamente l'importuna curiosità, ti alzavi e proseguivi il passeggio frattanto già punto da due dolori stanchezza, e curiosità. Il cammino giudiziosamente ti riconduce d'onde partisti senza la noja di replicarti le stesse sensazioni. Ora ti ricreano i soavissimi odori de' fiori, e delle piante più rare, in seguito un prospetto impensato di antica architettura rovinata dal tempo; quì un tempietto, là un parco di fiere, poi un piccolo canale navigabile ti sorprendono aggradevolmente, e fanno rapidamente cessare i sentimenti dolorosi, che naturalmente s'intrudono frà l'uno e l'altro oggetto, e ritornavi all'albergo dopo un' ora beatamente impiegata, pago del modo, col quale eri frattanto vissuto.

Parmi con questa immagine che resti toccato l'essenziale principio delle belle arti. Una galleria, un muséo veduti di volo difficilmente fanno passar bene una giornata. Bisogna che le cose belle sieno a una certa distanza le une dalle altre, distanza o di luogo, o di tempo in guisa tale che abbia luogo fra una sensazione e l'altra d'intromettersi il dolore. Un libro, in cui di seguito vi fosse una serie contigua di idee tutte sublimi e

fitte, non potrebbe essere mai un libro piacevole, se non l'ajutasse l'oscurità. Questa oscurità obbliga il lettore a interporre uno spazio per meditare attentamente, onde poter intendere il pensiero dell' autore; frattanto il lettore soffre e per la fatica che è costretto di fare, e per l'impazienza d'intendere. Se questo dolore non è indiscreto, viene rapidamente a cessare coll' intelligenza della proposizione; così le cose troppo fitte, se non ha lo spettatore il tempo di diradarle, riescono sempre di poco pregio.

E' un' arte sagacissima quella di lasciar fare qualche cosa allo spettatore, e di servire di occasione puramente alle sensazioni, ch'egli eccita sopra sè medesimo. Alcune reticenze d'un oratore fanno il medesimo effetto come la figlia di Attilio Regolo, di cui ho parlato di sopra, coprendosi il volto colla mano del padre in atto di baciarla. Quel volto celato lascia in libertà la fantasía d'ogni uomo di figurarsi la fisonomía la più bella, la più addolorata che ciascuno può immaginare; quindi ognuno risvegliando le idee più analoghe a sè medesimo, agisce sulla propria sensibilità in un modo assai più energico di quel che farebbe, se l'oratore, il pittore, il poeta ec. volessero agire in dettaglio essi medesimi, e determinare l'impressione. La reticenza di alcune idee intermedie consola altresì

l'amor

l'amor proprio del lettore, e gli fa cessare quel sentimento di paragone, che ordinariamente è doloroso, quando leggendo un buon libro, si diffida di poterne fare altrettanto.

Ma troppo mi svierei dall'argomento che mi sono proposto, se volessi entrare più addentro colla immaginazione fra questi ridenti oggetti; e ritornando al soggetto, del quale ora io tratto, parmi che lo scopo d'ogni buon artista sia quello di spargere le bellezze consolatrici dell'arte in modo che vi sia intervallo bastante fra l'una e l'altra per ritornare alla sensazione di qualche dolore innominato, ovvero di tempo in tempo di far nascere delle sensazioni dolorose espressamente, e immediatamente soggiugnervi una idea ridente, che dolcemente sorprenda, e rapidamente faccia cessare il dolore. Quest'arte riesce anche nella civile società. L'uomo più amabile è quegli, il quale sa in noi calmare i dolori morali, che portiamo con noi, e per dimenticare i quali ricerchiamo la società. Se quest'uomo fosse sempre dolce e compiacente, riuscirebbe nojoso per la stessa uniformità; ogni dialogo con lui diverrebbe insipido e breve perchè senza contraddizione; la stessa lode ci lascierebbe insensibili, e non sarebbe più l'uomo amabile. Esso stuzzica in noi, e risveglia qualche leggiero dolore, move qualche contraddizione delicata, c'inquieta industriosamente, e

interpone a questi piccoli mali. degl' inaspettati contrassegni di stima, di amicizia, che dolcemente ci colpiscono. Un giovane ufficial francese giugne all' armata, va al quartier generale per presentarsi al marescciallo di Villars, francamente attraversa la folla, e ad alta voce chiama: *dov' è Villars?* Il marescciallo offeso da questa famigliarità indecente, *dite almeno il signore di Villars*, gli soggiugne: al che l' ufficiale: *non ho mai inteso dire il sig. Alessandro, il sig. Cesare.* Il marescciallo a una lode così impensata, al paragone tanto consolante per la sua gloria fra i più gran capitani dell' antichità, e lui, dovette sentire un piacere tanto più grande, quanto più rapida fu la cessazion del dolore. In mezzo al senato di Roma convocato davanti a Tiberio s' alza liberamente un romano, e apostrofando l'imperatore, così comincia a parlare: *Cesare, tu sei l' uomo più ingiusto che viva sulla terra*: figuriamoci quai sentimenti si svegliarono ne' cuori a quest' esordio: que' senatori tanto bassamente avviliti, che Tiberio stesso li chiamava un gregge di schiavi, quegli uomini già al colmo della corruzione avranno paventato un supplizio in pena d' aver ascoltato; Tiberio doveva fremere . . . . . ma proseguì il romano: *sì, il più ingiusto, perchè dipendendo la salute pubblica dalla tua, dimentichi affatto la propria conservazione, e*

*tutto consacrato alla felicità, alla gloria di Roma, impieghi per lei quelle cure, che pur dovresti riserbare in parte a te stesso per rendere più diuturna la beatitudine del tuo impero, ed esauditi i nostri voti.* Il modo più insinuante per lusingar l'amor proprio degli uomini si è appunto soggiugnendo la lode a qualche puntura, perchè la prima cagiona dolore, e ci fa credere d'essere poco curati in quel momento da chi ci parla; sopravviene impensatamente l'encomio, e rapidamente cessa la sensazion dolorosa, e la sorpresa fa che più intensamente ci occupiamo della dolce idea non preveduta. Un negoziante è impaziente perchè tarda a giugnere la nave, che ha il carico delle sue merci; la dilazione lo ha reso inquieto, e già dubita di qualche sciagura. Mentre egli sta in casa tristamente occupato delle conseguenze che teme, un suo amico vede entrare salva la nave in porto. Corre a casa del negoziante, simula d'aver la tristezza in volto, entra a discorrergli della sua nave, finge una relazione avutasi d'una burrasca e d'un naufragio, indica alcune circostanze sul luogo, sulla bandiera, sulla qualità della nave. Il negoziante si agita, teme, gli pesa addosso in quel momento tutta la serie dei mali che prevede in conseguenza. L'amico lo riduce a quel punto, e gli dà la novella che la nave è felicemente giunta;

così cagiona nell' animo del ſuo amico una gioja aſſai più vivace, quanto è ſtata maggiore la quantità del dolore, che ha fatto rapidamente ceſſare.

## §. X.

*Come l' uomo giudichi nella ſcelta fra i dolori, e fra i piaceri.*

Nel calcolo dei piaceri, e dei dolori l'uomo valuta più l' intenſione che non la durata. Effattamente calcolando un dolore, che ſi eſprimeſſe della forza d'un grado durando dieci minuti, dovrebbe conſiderarſi uguale a un dolore, che aveſſe dieci gradi di forza, ma duraſſe un ſol minuto. Eppure nella ſcelta l' uomo ſi determinerà piuttoſto per la minor intenſione di quello che per la minore durata, e crederà men male il dolor d'un grado benchè duri dieci minuti. Oſſerviamo ciò che accade ſul Monſenis allorchè è coperto di neve, e che vi ſi diſcende rapidiſſimamente ſopra di un traino moſſo dalla ſola gravità per il gran pendío della montagna. Moltiſſimi viaggiatori finita la diſceſa, e paſſato il monte vogliono nuovamente affrontare il tedio, il pericolo, lo ſtento di rampicarviſi nuovamen-

te a piedi sino alla sommità per provare un' altra volta il piacer di discendervi con quella rapidità, che non la cede al volo degli uccelli. Questa è l'immagine fedele della maniera, colla quale calcola l'uomo sul punto della propria sensibilità. Egli affronterà un dolore spontaneamente, purchè la di lui intensione non sia grande, quand'anche ei debba nella total quantità riuscir grande per la sua durata, e l'affronterà ogni qual volta ei debba rapidamente cessare, dal che ne ottiene un piacere.

La maggior parte delle debolezze, e delle apparenti inconseguenze dell'uomo nasce appunto da questo principio, che più resta colpito dall'intensione dei piaceri, e dei dolori, di quel ch'ei non lo sia dalla durata; sebbene la quantità assoluta per essere ben calcolata dovrebbe desumersi dal prodotto dell'una per l'altra. Ma quando di due sensazioni dolorose una è da soffrirsi tutta in un colpo, e l'uomo nel momento immediato prevede tutto il grado d'infelicità in cui piomba, preferisce l'altra sensazione, di cui la parte, che se gli presenta, è men dolorosa per il momento consecutivo, e senza esattamente trascorrerla fino al fine col di lui sguardo la sceglie con ribrezzo minore. La vita è una serie di momenti; la parte, che è nostra, è il momento attuale; tutto il restante a venire è una me-

ra probabilità tanto più forte, quanto il tempo avvenire è più vicino al momento attuale. Un dolore intenso e breve piomba su i momenti più vicini alla nostra esistenza, e ci promette la pace per que' momenti che sono più discosti. Un dolore più durevole, e meno intenso ci presenta i momenti più contigui, più nostri sotto un'apparenza meno ripugnante; e sebbene per que' momenti più rimoti non ci lasci vedere la pace; la lusinga che nasca in questo intervallo qualche soccorso, che abbrevii i mali, sempre più o meno sta nel cuore; e quindi nasce che comunemente gli uomini si determinino più per l'intensione che per la durata, siccome dissi.

Quantunque io creda generalmente condotto l'uomo a scegliere più per l'intensione che per la durata, non ne viene però che con eguale misura uniformemente ci determiniamo: anzi quanto più l'uomo è illuminato e placido nel suo giudizio, tanto si va egli accostando alla precisione nel calcolo, e sempre più va considerando la durata, perchè quanto più l'animo umano si trova vicino allo stato ch'io dissi, tanto più sa prevedere, e scostarsi dalla maniera di operare de' bruti, i quali quasi unicamente si determinano sugli oggetti esistenti, e feritori de' loro organi. In tre classi quindi io divido la maniera di sentire degli uomini, e sono le seguenti.

La parte più comune degli uomini rimira più d'un oggetto a un tempo ſteſſo, ma li vede con un colorito pallido, e contorni sfumati e incerti. Sono per lo più quindi dubbioſi ne' loro giudizj, timidi di equivocare nella ſcelta, ed eſſendo pure coſtretti a dare un corſo alle loro azioni, ſon forzati a prender di norma l'imitazione, anzi che il raziocinio. Incapaci di paſſioni grandi, incapaci di vigor d'animo, languiſcono nella imbecillità; ſi ſottraggono al mordace ſentimento del poco valor proprio col ſonno, co' liquori aſſopitivi, col giuoco, colla lettura, o colla compagnía, che avidamente e ſenza ſcelta ricercano, e a ciò vengono ſpinti da quel tedio abituale, in cui reſtano immerſi, abbandonati a loro ſteſſi. Queſti vedon gli oggetti come a traverſo la nebbia, e non potendo ſpignere lo ſguardo molto addentro, valutano nella loro ſcelta piuttoſto la ſuperficie di quel lato che lor ſi preſenta, anzi che la maſſa; quindi omettendo quaſi del tutto la durata, giudicano delle ſenſazioni quaſi interamente ſulla pura intenſione momentanea.

Un minor numero d'uomini in vece ha l'immaginazione fatta per modo che un fantaſma vincitore s'impadroniſce della loro ſenſibilità, e il reſtante delle loro idee reſta inconſiderato, e in diſordine, mentre quel fantaſma è rappreſentato con viviſſimo colorito,

e con esatti contorni. Questi hanno per loro carattere l'immaginazione, l'entusiasmo, l'elevazione; i voli più arditi non si vedono che in questi uomini. Essi però si sottodividono in due specie. Gli uni sono costantemente occupati da una idea prepotente, la quale ostinatamente tengon sempre di mira: uomini capaci di grandi cose, perchè esercitano un'azione energica assiduamente prolungata per lungo spazio. Se il fantasma, che gli occupa, è conforme al bene del genere umano, sono eroi: se contrario, sono illustri scellerati: se è incoerente, sono pazzi. Gli altri sono della seconda specie, occupati da un dispotico fantasma, ma dove un fantasma detronizza l'altro, e si succedono vicendevolmente. Sono questi i migliori poeti, i migliori pittori, gli oratori i più eloquenti, uomini di grandi passioni al momento. Non ti farà maraviglia, se dopo aver essi declamato in favore della civile libertà, li vedi diventati all'occasione cortigiani; combatteranno essi talvolta contro quella libertà medesima, che avevan sostenuta. Questi uomini d'immaginazione, i quali a foggia degl'istrioni risvegliano in lor medesimi le passioni del momento, e con calda energía le fanno comunicare, mal si giudicherebbero, se si credesse costante in essi quell'entusiasmo, che non parte dal cuore, ma da un'artificiosa e cerca-

ta fermentazione di sentimenti. I primi giudicando delle sensazioni, che hanno rapporto all' idea signoreggiante, s' accostano alla esattezza del calcolo, e ne valutano non solamente l' intensione, quant' anche in parte la durata; ma nel restante delle loro idee pochissima attenzione vi prestano, e si determinano per la sola intensione; i secondi in vece, quanto ai loro giudicj, interamente si conformano al metodo volgare, e nella loro pratica restano perpetuamente plebei.

Finalmente una parte ben piccola del genere umano è quella di coloro, che sogliono ad un tempo stesso avere davanti al loro sguardo più oggetti illuminati, coloriti, e distinti; sagacemente li paragonano, gli accozzano, li separano. Conosciuta che hanno la schiera de' mali, che seco strascina il vizio, scelgono la virtù, e tranquillamente e con costanza ne batton l' orme. Essi non hanno quelle clamorose estasi, colle quali cercano di accreditarsi gli empirici della virtù; il loro animo più in calma pacatamente, e per una felice abitudine li porta a bene e virtuosamente vivere. Costoro sebbene per costruzione loro abbiano il cuore meno appassionato di quello degli entusiasti; con tutto ciò non sono esenti dalla febbre delle passioni. Non sempre la placida ragione lascia viva alla mente loro questa verità, che gli uomini cattivi

meritano più compaſſione che odio; la baſſezza, la ingiuſtizia fanno naſcere nel loro cuore lo ſdegno talvolta, come le belle azioni amore e benevolenza. Queſti ultimi sono gli uomini più ſimili a loro ſteſſi nelle loro azioni. I loro diſcorſi ſono della tempra de' loro fatti; i loro ſcritti hanno la tinta iſteſſa della lor vita, e de' loro ſentimenti; eſſi non cercano di ridurre gli uomini attoniti e sbigottiti con giganteſche idee, ma illuminati, e reſi migliori da un raggio puro e ſereno di verità. Eſſi nella ſcelta delle ſenſazioni generalmente s' accoſtano più di tutti all' eſattezza del calcolo, portano i loro ſguardi ſulle maggiori relazioni poſſibili, e lo inoltrano al tempo più rimoto.

Queſte tre claſſi ſono come i tre tuoni principali del diverſo modo di ſentire degli uomini; ma ogni uomo, comunemente parlando, è un miſto, e partecipa di più d'una claſſe. I primi ſono meno di tutti capaci di piaceri, e di dolori morali, perchè, come ſi diſſe, dipendendo queſti interamente dall' appoggiarſi che fa la mente ſul paſſato e ſull' avvenire, e dal paragone che facciamo fra il modo col quale eſiſtiamo, e quello al quale prevediamo di dover giugnere, un tal modo di ſentire ſuppone memoria, e previdenza; e dove gli oggetti ſi vedano abitualmente larvati e mal definiti, non v' è luogo a queſto ſca-

gliamento dell'animo. I secondi, che hanno un fantasma costante, in tutte le sensazioni, che a quello si accostano, debbon essere sommamente capaci di piaceri, e di dolori morali. Se Colombo ci avesse lasciata la storia de' suoi sentimenti per il lungo tratto di tempo, in cui sollecitò i mezzi onde scoprire un nuovo mondo; se ogni giorno avesse scritta la storia delle proprie sensazioni e nel tempo in cui viaggiava alle corti per offrire il progetto, e nel lungo spazio in cui languì nelle anticamere fra un piccol filo di speranza, e molti sorrisi de' cortigiani, che lo rimiravano come un uomo da romanzi; se ci avesse fedelmente tramandate le sensazioni che provò quando le speranze crebbero, poi quando ottenne le poche navi, poi di quanto nel cuore sentì durante la lunga navigazione per un mare immenso e sconosciuto; finalmente se ci avesse descritti i sentimenti che provò allo scoprire la terra, all'approdarvi, al conoscerne i tesori, avremmo una idea allora de' sommi dolori, e sommi piaceri, che occupano un entusiasta costante. Forse questa grande scena terminò nel momento in cui ebbe scoperta l'America. La terza classe come la più capace su tutti gli oggetti di timore, e di speranza, così da ogni lato è accessibile ai dolori, ed ai piaceri morali; minori forse nella intensione di quei che sentono gli

entusiasti, ma nella quantità e frequenza considerabilissimi.

## §. XI.

*Il dolore precede ogni piacere, ed è il principio motore dell' uomo.*

Osserviamo i bambini, essi meritano la compassione e l' assistenza nostra, e sono i migliori maestri che possiamo scegliere per conoscere l'uomo, e lo sviluppo della sensibilità. Al momento in cui il bambino nasce, ci dà tutti i contrassegni del dolore, e d'un violento dolore: i persiani per renderci maravigliosa l' origine del loro legislatore asserirono che appena nato ridesse; ma la natura dovunque ci fa vedere il bambino gemente e smanioso al suo nascere, e per due o tre mesi dopo nato ancora o ce lo mostra stupido, ovvero addolorato. Le prime sensazioni adunque dell' uomo sono di dolore: in fatti l' aria ferisce le loro membra molli e sensibilissime; la luce percuote violentemente i loro occhi delicati; il latte aggrava il loro stomaco, e cagiona le irritazioni ne' loro visceri; le loro lagrime, le grida, la inquietudine, tutto ci manifesta lo stato dolorosissimo del loro essere. Trascorro-

no non che i giorni e le ſettimane, anche i meſi dopo che gli occhi ſono troppo avvezzi al pianto, che la loro bocca comincia ad apprendere il ſorriſo. Queſto fatto ci prova che il dolore lo può ſentire l' eſſere organizzato al primo momento di ſua eſiſtenza, e che il piacere non ſi ſente ſe non dopo di aver ſofferto il dolore. In fatti una ſenſazione ſuppone un cambiamento di ſtato nell' organo che la riceve, cioè o una tenſione accreſciuta, ovvero diminuita; ſe l'organo era nello ſtato di perfezione, la prima ſenſazione lo toglie da quello, conſeguentemente è un diſordine, e un dolore; ſe poi l' organo era viziato o per ſoverchia tenſione, o per ammollimento ſoverchio, la prima azione de' corpi eſterni può bensì rimediarvi, ma ſarà preceduta dal dolore che produceva il vizio della coſtruzione organica, e così ne deriva che la prima ſenſazione deve neceſſariamente eſſere doloroſa.

I dolori, che ſoffrono i bambini ne' primi meſi della loro vita, potrebbero forſe da taluno attribuirſi alla gracilità e imperfezione de' loro organi ancora informi, anzi che alla primitiva legge della ſenſibilità; e perciò figuriamoci che dal ſommo Eſſere venga creato un uomo, il quale nel primo iſtante della ſua eſiſtenza ſia organizzato come lo ſono comunemente i giovani a venti anni, e immagi-

niamo se è possibile il presentargli una sensazione piacevole, la quale sia la prima, e non preceduta da alcuna dolorosa. L'appetito del cibo o della bevanda non lo potrebbe movere, perchè conviengli prima aver provato i dolori della fame, e della sete; indifferente riuscirà ogni sapore a chi non ha potuto prima sentirne mai il bisogno. L'odore parimenti d'una rosa o d'un gelsomino farà la più indifferente sensazione in quest'uomo, se pure farà sensazione, di che ne dubito, perchè i sensi nostri si vanno educando colla società, modificando coll'uso, e artificiosamente snaturando per modo che moltissime volte l'uomo colto crede di provare o piacere, o dolore, e s'inganna sedotto dalla abituazione di vedere associate ad un oggetto le espressioni del piacere, ad altro quelle del dolore; di che fra poco tornerò a trattare. Lo stesso dirò di ogni suono musicale, il quale se non giugne alla scossa dolorosa, non darà sensazione all'uomo immaginato; e lo dico pure dell'amore anche fisico, ch'ei non può sentire se non provò prima le dolorose inquietudini che lo fanno nascere in noi; e così ogni oggetto si presenterà alla di lui vista indifferentemente, ammeno che non lo addolori, ed ogni giacitura o tatto del suo corpo sarà di nessun effetto, ammeno che non lo addolori, ovvero non si trovi già lasso e addolorato dalla si-

tuazione in cui giaceva. L'essenza adunque della sensibilità importa di cominciare col dolore, perchè o l'azione sopra i nostri organi è dolorosa, ovvero è un rimedio alla dolorosa organizzazione, ovvero è azione inefficace, indifferente, e nulla; il dolore è una azione, il piacere è una rapida cessazione di essa. Con ciò l'uomo è riposto a vivere in mezzo ai dolori.

Io non dirò che il dolore per sè sia un bene, dirò bensì che il bene nasce dal male, la sterilità produce l'abbondanza, la povertà fa nascere la ricchezza, i bisogni cocenti affinano l'ingegno, la somma ingiustizia fa nascere il coraggio, in una parola il dolore è il principio motore di tutto l'uman genere; egli è cagione di tutti i movimenti dell'uomo, che senza di lui sarebbe un animale inerte e stupido, e perirebbe poco dopo di esser nato; egli ci spinge alla fatica del lavoro de'campi, ci guida a creare e perfezionare i mestieri, c'insegna a pensare, crea le scienze, fa immaginare le arti, e le raffina; a lui siamo in una parola debitori di tutto, perchè dalla eterna sapienza ci è stato collocato intorno, acciocchè fosse il principio che desse vita, anima, e azione all'uomo. Appena nati trascorrono poche ore, e il dolore della sete sveglia l'assopito bambino, gli insegna a tranguggiare il latte, poi dà moto al-

la ſua lingua, alle ſue maſcelle, e gl' inſegna a ſucchiarlo; ſenza il dolore non ſi ciberebbe, e la morte ſarebbe aſſai vicina al naſcimento. Poi cade nella paſſiva indifferenza, e dorme; non più ſarebbe richiamato alla vita, ſe il dolore non lo ſcuoteſſe; noi ſteſſi adulti che ſiamo non ci ſvegliamo mai ſpontaneamente dal ſonno; comunemente il dolore cagionato dalla lunga preſſione ſulle parti, ſulle quali ſtiamo giacendo, è quello che ci deſta; in fatti la prima azione, che facciamo allo ſvegliarci, ſi è un moto che cambi la noſtra giacitura, e diſtendiamo i muſcoli, che per quello ſpazio di tempo rimaſero raggruppati; talvolta un affannoſo ſogno doloroſamente agitando la noſtra immaginazione, ci deſta; il ſonno condurrebbe naturalmente alla morte ſe non vi ſi intrapponeſſe il dolore. Se uno ſconcerto accade nella noſtra macchina, il dolore è quello che ci avviſa, e ci ſcuote a ripararlo; ſenza del dolore il ferro, il fuoco, gli altri eſſeri conſumerebbero le noſtre membra prima che ce ne avvedeſſimo. L' uomo ſe non ſoffriſſe dolore, apparirebbe alla luce per una breviſſima vegetazione, che laſciandolo ſvenire privo d' alimento, lo piegherebbe poco dopo alla morte. Se l' uomo non aveſſe ſofferto il dolore del caldo, del freddo, della umidità, e delle malattie, non avrebbe mai cominciato a formarſi delle capanne, poi delle

delle case, nè a tessere per riparare il suo corpo. Se il dolore della fame non l'avesse spinto, non mai si sarebbe dato alla caccia, alla vita pastorale, indi alla coltivazione della terra. Fatti questi primi passi sarebbesi l'uomo limitato a queste arti, ed alle adjutrici; ma la naturale fecondità della specie moltiplicò i dolori, e la ricerca de'mezzi per sedarli, e nacque l'industria, che dopo essersi esercitata in rapine, dovette passare a stabilire le proprietà; e poscia i pochi, che poterono profittare del moto altrui, risparmiarono il dolore della fatica, e si rifugiarono in quello stato di quiete e di torpore, che è lo stato naturale dell'uomo mancante di dolori. I ricchi poi e viventi col moto della classe dei coltivatori e degli artigiani, liberati dai dolori primigenj della fame, della sete, e delle stagioni, nell'ozio divennero sensibili più delicatamente; e quindi incominciando a provar dolore nella ruvidezza del vestito, nell'ambiente dell'albergo, nella durezza del letto, cominciarono ad esigere dagli artigiani esattezza maggiore, e così gradatamente i dolori, che nuovamente si andarono creando colla mollezza della vita, portarono l'uman genere ai primi passi verso della coltura. Col passare dei secoli ai dolori fisici si aggiunsero i dolori morali, si sviluppò nell'uomo la gelosía di primeggiare; il fasto, l'orgoglio di alcuni

insultò molti; taluno si riscosse, e per liberarsi dalla dolorosa umiliazione affrontò costantemente la fatica dell' ingegno e dell'eroismo; e per sottrarsi a quei dolori pungentissimi altri divennero guerrieri, altri legislatori, altri scopritori di verità; così nacquero le scienze e le arti dalle più facili sino alle più astratte e raffinate, così ogni bene del mondo ha la sua radice nel male, così il dolore è il principio dell' azione, e così l' uomo per sottrarsene lo affronta e abbraccia, sempre fuggendo dal maggior dolore, e sopportando la fatica, che pure è dolorosa perchè lo libera da dolori più forti.

In fatti le nazioni, che abitano un clima dolce, ove la terra facilmente somministra l' alimento, sono la sede della indolenza; e ne' climi più aspri, e ne' terreni più avari veggiamo gli uomini spinti ad una attività abituale, che forma nell' uomo quasi un bisogno di agire. Il regno della immaginazione sta nelle prime: questa s' alimenta co' vaghi delirj d' una vacua esistenza; ma il licéo delle scienze lo troverai presso le seconde; esse sono il risultato di sforzi continuati e combinati da una energica industria. Se nelle prime per la generale mancanza di azione la società degli uomini dorme costantemente sotto il governo d' un despota, detronizzato talvolta in un momento di furiosa impazienza, e ben

tosto seguíto da un altro despota; nelle seconde la società sempre è in moto, e difficilmente persevera i secoli nel medesimo stato. I persiani oggigiorno s'assomigliano più ai loro antenati del tempo d'Ezechiello, di quello che noi abbiamo di somiglianza co' nostri avi dello scorso secolo sì nelle usanze e fogge di vestire, alloggiare, e cibarci, quanto nella serie istessa delle nostre idee. La poesía, l'eloquenza, le favole, i romanzi, i racconti esageratamente prodigiosi nascono per lo più ne' climi caldi e molli, e ne' paesi spontaneamente fecondi, perchè sono questi i prodotti di una vita priva di cure e sedentaria: le matematiche sublimi, la erudizione laboriosa, la esatta critica, la giudiziosa e paziente osservazione delle cose fisiche o intellettuali sono effetti d'un moto contenzioso del nostro ingegno, il quale non affronta le difficoltà, nè regge a superarle, se non viene incessantemente punto dal dolore, e perciò la loro sede trovasi ne' climi più ingrati; e se talvolta ne spunta un raggio in più felice clima, ciò sarà come una banana, o un annanas colto in Europa per artificiali e separate cagioni domestiche, non mai dipendenti dalla influenza generale e comune.

Due pensatori del primo ordine hanno stabiliti opposti sistemi sull'indole delle nazioni; l'uno deriva tutto dal clima, l'altro de-

riva tutto dalla legislazione: il primo fa emanare tutto immediatamente dalla fisica; il secondo tutto dalle istituzioni morali. Bramo che gli uomini, che hanno parte al destino dei popoli, tengano la seconda opinione, poichè l'altra mi sembra tanto perniciosa nella politica, quanto nella privata morale la fatalità. Io però credo che il dolore è il principio motore dell'uomo; questo nasce e dal clima in cui l'uomo respira, e dalla forma con cui è governato; bensì è vero che più ferma e durevole e uniforme di ogni altra è l'azione meccanica del clima, e i dolori da esso cagionati l'uomo li tollera e li ripara senza sdegno e ribellione, perchè inevitabili e senza insulto; ma non per ciò una parte sensibile può ricusarsi agl'istituti sociali, i quali se nel cavallo e nel cane possono formarne due esseri per la guerra, la caccia, e i tornéi, quantunque non giungano a formarli tutti di eguale coraggio e docilità ( il che dovrebbesi fare se l'educazione facesse il tutto ), così degli uomini possono formarne o buoni, o malvagi, o industriosi, o scioperati a misura della sapiente, o inconsiderata e capricciosa creazione delle leggi.

## §. XII.

*Di alcuni dolori, e piaceri di opinione.*

Ho accennato poco fa che i sensi nostri vengono modificati dalle usanze, e che dall' esempio e dalla educazione impariamo a dimostrar dolore, o piacere talvolta per convenzione; nè parlo io di que' sociali ufficj, che per condiscendenza urbana ci portano a mostrarci sensibili ad oggetti, che non agiscono sopra del nostro animo, il che facciamo conoscendolo, e volendolo; ma parlo di quelle illusioni, che ingannano noi medesimi, e ci fanno esclamare quasi che fossimo addolorati, o piacevolmente mossi, allorchè veramente non lo siamo, e buonamente crediamo di esserlo, non già perchè sentiamo, ma perchè siamo avvezzi a mostrarci sensibili in quella guisa. Una distonazione clamorosa fa contorcere l'appassionato per la musica, e lo fa dolorosamente sentire, lo crede egli stesso; un bel trillo granito e mordente lo tocca deliziosamente, così dice, e lo crede: io non ho trascurato questa bell'arte, l'amo, ed ho un orecchio sensibile, mo-

ſtro le ſteſſe apparenze; ma dubito aſſai, analizzando me ſteſſo lontano dall' armonía, ſe veramente io provi allora il dolore, e il piacere che m' immagino. Queſti due modi ſe poteſſero cagionare un dolore, ed un piacere, ne vedremmo qualche traccia anche negli uomini incolti, o educati ad una coltura diverſa dalla noſtra. Un ingleſe, un olandeſe deliziosamente ſorbiſcono il thè, giudicano delle minime differenze, guſtano il giuſto grado di forza, di volatile, di odoroſo di quella bevanda, che noi italiani beviamo ſoltanto per conſiglio del medico con ſomma ſvogliatezza: ſiamo noi inſenſibili, ovvero s' ingannano eſſi credendo di ſentire ciò che non ſentono? L' avere ſino dalla più tenera età oſſervato che le perſone da noi credute più intelligenti moſtravano diſpiacere per una corda che diſtoni, l' averne più volte ſentito il rimprovero noi ſteſſi, colla lunga ſerie degli atti ripetuti non può forſe aſſociare con una coeſione durevole queſte due idee diſtonazione, e dolore? Aſſociate che ſiano, perchè non ne moſtreremmo noi gl' indizj anche ad animo pacato? Chi potrà mai decidere ſe allora provi l' uomo il dolore che moſtra? Lo decideranno i pochi, che preferiſcono la verità alla opinione, che ſi occupano de' movimenti del loro animo, e cercano di ſcacciare l' illuſione che penetra ſino entro i più profondi ripoſtiglj del cuore.

Quanto mai sono alcuni piaceri indigeni d'un regno, e affatto diverrebbero insulsi col trasporto! Il cinese ti dipinge la sua venere con una immensa fronte, con due occhietti schiacciati, un naso maccato e largo, un ventre enorme, eccoti la più voluttuosa donna per lui: s'inganna egli, ovvero s'ingannò quel greco incomparabile che scolpì la venere medicea? Io non parlo sulla idea del bello, ma su quella del piacere, che gli uomini in nazioni diverse collocano sopra diversi oggetti. Gli antichi trovavano della delizia nell'odore della rosa; ora le persone più raffinate dicono di provare disgustose quelle emanazioni. Un triclinio servito colla delicatezza di Attico ora moverebbe lo stomaco a nausea; il falerno si raccoglie anche in questo secolo, lo troviamo insipida e grossa bevanda, e le vivande impastate di mele sarebbero posposte al mero pane. Un voluttuoso musulmano s'annoja alla nostra musica, ai nostri spettacoli, e prova ribrezzo de' nostri cibi; noi partiamo colla fame dalla mensa degli ottomani, che mischiano zucchero, ambra, e muschio nelle vivande, e fuggiamo la melanconía de' loro concenti musicali, ai quali essi svengono per delizia. Fra i soli francesi e noi che disparità di opinione non v'è per la musica vocale! L'uno trova una sensazione grata dove l'altro la trova doloro-

ſa. Alcuni turchi di maggiore diſtinzione fatti prigionieri dai ruſſi nell' ultima guerra furono onorevolmente ſcortati a Pietroburgo, ove quella sovrana voleva che mirando da vicino la ſua umanità, e lo ſplendore di ſua corte, tornaſſero poi a darne una idea nella loro patria. Portò la ſua cura la imperatrice oltre lo alloggio ricco e agiato ſino a deſtinar loro una loggia al teatro; ivi nè la muſica, nè il ballo, nè il preſtigio delle decorazioni e dell'inuſitato ſpettacolo poterono mai ottenere dal loro volto un cenno di piacere; triſti, ſvogliati, godevano nel momento ſolo in cui finiva. L' ufficiale deſtinato a ſervir loro d' interprete, fece loro ſentire quanto oſpitale foſſe l' accoglienza che ſi faceva ai nemici, penſando a rendere ameno e profittevole il tempo ſteſſo della loro prigionia. *Convien bene piegarci e obbedire quando ſiam preſi*, così riſpoſe il primo di eſſi, che credeva una pena e uno ſcorno l' eſſere così condotti in pubblico; e il ſorriſo apparve ſu i loro volti quando udirono che era ad eſſi libero il non venire, e di queſta libertà profittarono, nè mai più vennero al teatro.

I veri dolori, e piaceri fiſici non ſono tanto variati, e ſono quelli che ſempre, e in ogni paeſe cagionano dolore, o piacere all' uomo ſanamente organizzato: non ſi dà dolor fiſico ſenza lacerazione; e qual lacerazione

cagionerà mai nell' orecchio uno ſtromento diſcorde, un errore di lingua, un endecaſillabo ſgraziato? Il compoſitore di muſica, il gramatico, il poeta credono di ſoffrirne dolore, ed io credo che non lo ſoffrano, e che per imitazione altrui dapprima, poi per abitudine ne moſtrino i ſegni credendoſi eſſi medeſimi addolorati; e per convincermene ho oſſervato che nè il canto gregoriano, nè alcuni inni compoſti ne' ſecoli meno colti cagionano dolore alcuno al muſico, al poeta, al gramatico che gli aſcolta. De' piaceri fiſici di opinione per lo contrario io credo che ſiano ſentiti veramente, perchè veramente producano delle rapide ceſſazioni di dolore: non è poca conſolazione il poter dire a noi medeſimi: *ſono un buono e delicato conoſcitore*: il continuo timore di valer poco, che ſta nel fondo del cuore dell'uomo incivilito, è una ſorgente perenne di queſti piaceri; un lampo che ce lo ſcuota, e che rapidamente ce ne ſtorni la doloroſa viſta, è un piacere. L'educazione ci forma per dire così nuovi ſenſi: un fanciullo non ſa che gli odori poſſano cagionar dolore, nè piacere; indifferente prova i grati e i diſguſtoſi ſenza dar ſegno di alcun ſentimento, ammeno che non diano una ſcoſſa capace di formare una lacerazione negli organi dell'olfatto o della reſpirazione: il ſelvaggio egualmente, e il ſibarita al primo fiu-

to diſtingue l'ambra, la tuberoſa, il muſchio, l'eſſenza di roſe di Perſia; rifiuta una eſſenza oleoſa, ſviene accoſtandoſi a una traſpirazione volgare. L'occhio d'un fanciullo, e quello d'un uomo rozzo rimirano colla tranquillità e diſattenzione medeſima una facciata del Palladio, e un edificio di ſtruttura capricciosa, che impropriamente chiamiamo gotica: il conoſcitore delle belle arti crede di provare ad una viſta il dolore, e nell'altra ſente un piacere, perchè ceſſa rapidamente qualche dolore innominato in lui, e ſingolarmente il timore di non valer molto, perchè ſcopre qualche nuova combinazione, che confuſamente ſentiva di non poter trovare, o per altri moltiſſimi e ſottiliſſimi dolori preparati ſempre nello ſtato di ſocietà, ai quali quella viſta ha dato un rapido ammorzamento. L'uomo incivilito per l'iſteſſo principio anche nella ſocietà trova il tuono della voce di uno dolce e piacevole, e duro e ingrato quello d'un altro; la voce d'una donna talvolta ſeduce, e deſta la ſenſibilità del cuore per un non ſo che di velato e di ſenſibile che ella annunzia; il caraibo non ſe n'è avveduto mai. Alla cena un elegante europeo di queſti tempi preferirà i vini del Reno, e della Borgogna agli altri; il meno raffinato cercherà una bevanda meno acida, e che conſervi di più il ſapore del frutto; dico un e-

legante europeo di questi tempi, perchè è verosimile assai che i nostri posteri trattino con noi come facciamo noi co' nostri antenati, e che ci compiangano per le nostre delizie nella musica, nella mensa, e in tutti i piaceri nostri di opinione, come facciamo noi della verdea, della malvasía, del Corelli, del Bernini, e di quanto formò il raffinamento degli avi nostri.

Una dimostrazione cospicua di questa verità, che nell' uomo artificiale si creano moltissimi dolori, e piaceri di opinione, ce la somministra l'antica Roma tanto avida dello spettacolo de' gladiatori. Le vergini, le matrone, i fanciulli romani si affollavano all' anfiteatro, e avidamente godevano nel mirare più uomini, che col pugnale in mano si battevano a morte; li volevano veder nudi per meglio osservare il ferro acuto che doveva forarli; li volevano ben pasciuti perchè l'adipe istesso rendendo più lento lo sgorgo del sangue, riusciva lo spettacolo della morte più prolungato; si assaporava la grazia della politura in cui sapeva rendersi pittoresco il morire, e il gladiatore si applaudiva dagli astanti perchè agonizzasse con leggiadría. Nelle mense medesime più festose mentre coricati i romani epicurei ponevano pausa al cibo, venivano i gladiatori a ricolmare la voluttà de' convitati; e le mense grondanti umano san-

gue, e coperte di murene e greci vini, e i singhiozzi de' moribondi frammischiati alle festevoli sinfoníe cagionavano le delizie, e il dilicato raffinamento de' piaceri. Troppo è noto il fatto, ed è pur noto che somma rusticità allora si reputava dai romani se mai per annunziare che taluno era morto si fosse detto *obiit*, o simile espressione, dovendosi usare la più mite, e dire *vixit*, quasi che il ricordare a voce la morte naturale d' un uomo potesse essere dolorosa cosa ad un popolo, che con giubilo la mirava eseguita con violenza e atrocità. Egli è certo che se ai tempi nostri nel colosseo si rappresentassero queste carnificine, non che le tenere vergini, e le donne, e i giovani, ma gli uomini ancora meno sensibili ne proverebbero un dolore, e il dolore e la lacerazione interna cagionata dalla compassione giugnerebbero al grado di portare molti degli spettatori allo stato della malattía. Io credo che a misura che l' uomo è più rozzo, ha bisogno di oggetti più violenti per godere di uno spettacolo, e all' altra estremità pure dell' artificioso raffinamento torna ad avere lo stesso bisogno, perchè conviene adoperare un colpo più energico per conciliarci l' attenzione d' un essere difficilmente sensibile, quanto d'un essere molto occupato delle proprie idee.

## §. XIII.

*Schiarimento sull' indole dei dolori, e dei piaceri.*

Il tempo, che passiamo con piacere, ci sembra breve, e quello, in cui soffriamo dolore, lunghissimo. Il tempo relativamente a noi altro non è che la successione delle nostre sensazioni. Se un uomo potesse per degli anni di seguito restare assorbito nell' estasi di una sola idea, egli non si accorgerebbe che sia trascorso tempo. Ciò posto se le ore del dolore ci sembrano lunghe, convien dire che molte e replicate e fitte sensazioni siansi provate durante quello spazio di tempo; onde riflettendo noi alla serie, per la quale passammo, giudichiamo essere trascorso più tempo che il pendolo non ci indica; e se le ore del piacere ci sembran brevi, convien pur dire che il tempo trascorso non fosse variato da replicate scosse e sensazioni; quindi apparisce esser il tempo del piacere una cessazione d' azione, uno stato uniforme dell' animo, e perciò giudicarsi breve perchè egli è una quantità negativa, ed un accostamento al non essere; laddove il dolore è una quantità di a-

zione positiva, e nella rapida cessazione di lei consiste il picere. Ecco perchè altresì il piacere per sua indole debb' esser breve, nè può protraersi oltre un corto spazio; laddove il dolore può essere tanto lungo e durevole, quanto la vita che ci può togliere; perchè una azione positiva sopra di noi non ha altri confini di tempo che la nostra sensibilità; in vece una mera cessazione rapida di dolore non può allungarsi senza continuo discapito della rapidità sua, e annientata questa s' annienta il piacere, come si è detto di sopra.

Quando è mai che l' uomo corra più avidamente in traccia dei piaceri? Ciò è nel punto in cui egli è più infelice, e soffre i mali maggiori. Dopo di un tremuoto, di un grande incendio, nel tempo della pestilenza l' uomo naturalmente punto da mille oggetti di miseria propria e altrui, si getta alla più libertina sfrenatezza; quei riguardi, che tenevano nella moderazione il cittadino in tempi migliori, nel disastro, nella folla de' mali sono troppo deboli fili; non è sopportabile lo stato continuato e atroce dei dolori morali; si rompono i ritegni, e si corre clamorosamente dietro un piacere qualunque, purchè s' ottenga una tregua ai mali con una rapida cessazion di dolore. Quanto è più violento il dolore, e quanto ne è più rapida la cessazione, tanto più intenso ne sarà sempre il pia-

cere. I vecchj generali, induriti nella militare disciplina, e insensibili quasi alla gioja, si vedono dopo d'una battaglia vinta inondati di lagrime di allegrezza; sono in quel momento i più sensibili, i più cordiali uomini del mondo. I dolorosissimi sentimenti che assalgono il cuore d'ognuno al combattere, la natura che internamente grida, l'onore che forzatamente compone il nostro aspetto, la fortuna dello stato nostro, sentimenti violentissimi che ci stringono, scompajono al momento che il nemico fugge, e quella rapida cessazione fa palpitare anco le fibre più incallite. Da una pericolosa burrasca un soffio celere di vento se ti salvi in un porto sicuro, vedrai i più insensibili uomini marinareschi abbracciarsi l'un l'altro con trasporto di gioja, gridare, cantare, abbandonarsi alla delizia cagionata dalla cessazione rapida dei mali. Non mi si troverà un solo dolor fisico o morale, la di cui rapida cessazione non sia un piacere. Non mi si troverà un solo piacer fisico ovvero morale, del quale sicuramente si possa dire non essere questo cagionato da una rapida cessazion di dolore o fisico, o morale, o innominato. Ecco ridotti con ciò i fenomeni della sensibilità a un solo principio, cioè alla fuga del dolore, giacchè l'amor del piacere si risolve in una fuga rapida del dolore, e così i due elementi della

sensibilità nostra accennati all'introduzione di questo discorso, si risolvono in un principio solo, la fuga, come si è detto, del dolore; e dipendendo il dolor fisico dalla lacerazione, e il dolor morale dal timore, eccoci ai due ultimi termini, che immediatamente toccano la nebbia sacra del nostro essere, e che ci additano però i due mezzi, che producono il nostro movimento.

Fra i misterj della fisica deve riporsi la elasticità. Una molla di fino acciajo stassene immobile sin tanto che non venga compressa: il mistero della sensibilità vi ha molta rassomiglianza; l'uomo privo di sensazioni rimane parimenti immobile: comprimilo, addoloralo, ei si rannicchia in sè stesso, e si move. Se la compressione è passaggera e tenue, la molla ribalzando se ne libera, e nel primo slancio si dilata anche oltre il limite in cui prima trovavasi; così la sensibilità, se il dolore sia moderato e passaggero, al cessare di esso la gioja sembra che la dilati e la estenda anche quasi fuor di sè: il dolore è quasi un raggruppamento, una condensazione; ed è espansiva, e sembra grandeggiare la gioja. Comprimi la molla con eccessivo peso, ella perderà l'elasticità, o sarà infranta: opprimi l'uomo con eccessivo dolore, o lo renderai stupido, o lo ucciderai. Togli alla molla la compressione per gradi insensibili, e ritorna allo stato

ſtàto primiero ſenza ribalzo; toglimi inſenſibilmente il dolore, e giungo alla tranquillità ſenza piacere. Aſſoggetta la molla a un peſo uniforme, e laſciala per molto tempo compreſſa immobilmente, la elaſticità ſarà diminuita, e non ſarà mai più quella di prima: aggrava l'uomo di un dolore diuturno e uniforme, non riacquiſta più la ſquiſita ſenſibilità di prima; col lungo tratto l'uomo s'induriſce ai mali, la ſenſibilità s'incalliſce, e cade nella indolenza o nella diſperazione.

## §. XIV.

*Se nella vita ſiano più i dolori, ovvero i piaceri.*

Sono adunque più i mali, o i beni in queſta vita? La ſomma totale de' dolori è ella eguale, maggiore, ovvero minore della ſomma totale de' piaceri? Ogni uomo prova egli una porzione uguale di bene, e male? Su di tali queſtioni trattate ingegnoſamente da varj illuſtri italiani all'occaſione del libro del sig. di Maupertuis io ardirò dire quello che ne ſento, e quanto parmi ſcaturire dai principj già indicati. V'è chi oſſervò non eſſe-

re due quantità paragonabili *dolore*, e *piacere*, e non poterſi mai eſattamente trovare una di queſte due ſerie di ſenſazioni, che ſia eguale, o doppia, o tripla dell' altra. In fatti dammi un piacere, che eſattamente valga un determinato dolore? La mente umana non ha mezzi onde graduarli, nè abbiamo veruna macchina che ſerva di miſura, come i termometri, i pendoli, i palmi, le once ci fanno paragonare i gradi di calore, il tempo, l' eſtenſione, i peſi ec. Ciò non oſtante nella pratica delle noſtre azioni noi facciamo tacitamente paragoni continui fra il male e il bene, fra il dolore e il piacere. L' ambizioſo, l' innamorato, l' avaro, il vendicativo quanti mali non affrontano, quante ſenſazioni doloroſe ſpontaneamente non iſcelgono, perchè giudicano praticamente che il piacere, che ſe ne promettono, ſarà maggiore del male, che ſon diſpoſti a ſoffrire per ottenerlo! Anche gli uomini più pacati, e non moſſi da forte paſſione ſcelgono ſempre fra il dolore, e il piacere, e ne fanno continuo calcolo di paragone. L' uſcir di caſa con un tempo cattivo, l' attraverſare un lungo cammino a piedi, l' uſcir di buon' ora da letto ove mollemente ti giacereſti, il differire a cibarti ec. ſono piccoli dolori, ma però lo ſono, e ogni uomo li giudica una quantità minore del piacere che avrà d' aver viſitato un amico, d'

avere esattamente adempiuto agli obblighi dello stato, d'aver usata urbanità e compiacenza ec. Se adunque nella pratica l'uomo paragona continuamente i dolori, e i piaceri, convien dire che sieno due quantità prossimamente paragonabili. Ogni azione nostra si assomiglia a una compra: si dà il denaro per avere una cosa; il privarsi del denaro per sè è un male; ma quando compriamo, giudichiamo che è un bene maggiore di questo male la cosa che ricerchiamo. In ogni condizione, in cui sia l'uomo anche sotto al trono, è costretto a fare una quantità di azioni penose, incomode, dolorose per acquistarsi i piaceri. Questo calcolo l'uomo lo fa abitualmente.

Ciò posto, siccome di sopra ho detto, il piacere non essendo che una rapida cessazione di dolore, non può in conseguenza essere maggiore giammai della quantità del dolore, la di cui cessazione non può essere maggior quantità che lui medesimo. Di più l'uomo soffre dei dolori, i quali cessano lentamente, onde non hanno un piacere che ad essi corrisponda. Dunque la somma totale delle sensazioni dolorose debb'essere in ogni uomo maggiore della somma totale delle sensazioni piacevoli. Tal è la condizione dell'uomo; ma la seducente e consolatrice speranza ci sta sempre al fianco sino all'ultimo respiro, sparge di rose la scoscesa e laboriosissima via;

per lei prendiamo vigore e fiato; e s'ella ci ſpigne al di là del breve viver noſtro, ci fa ridenti attraverſare fralle difficoltà più ſcabroſe, e placidi ſoffrire anche i dolori più forti.

Se foſſe vero che ogni uomo egualmente aveſſe che ſoffrire, e che godere, ſe foſſe vero che il ſano, ricco, libero, riſpettato aveſſe tanti mali e beni, quanti ne ha l'infermo, povero, carcerato, e abbietto, queſta odioſiſſima verità diſtruggitrice di ogni germe benefico di compaſſione ſarebbe da proſcriverſi da chiunque onora l'umanità. Ma la immortale verità non nuoce ai più cari e prezioſi ſentimenti dell'uomo, e l'opinione di queſta ſognata uguaglianza è un patentiſſimo errore. Se ogni piacere conſiſte nella rapida ceſſazione d'un dolore, e ſe ogni dolore può ceſſare anche lentamente, ne viene per conſeguenza che può eſſere diverſiſſima la proporzione fra l'uomo, e l'uomo; e mentre uno nella ſerie della ſua vita avrà un terzo delle ſue ſenſazioni piacevoli, un altro appena ne avrà un decimo, un centeſimo.

E quì do fine al mio diſcorſo, lontano egualmente dal gregge degli epicurei, come dall' inſenſibilità della Stoa: ſe avrò fatte ceſſare rapidamente e con frequenza le ſenſazioni doloroſe di chi mi ha letto; ſe l'avrò invitato a penſare, ad analizzare l'ineſauribile fondo della propria ſenſibilità, avrò ottenuto il fine che mi era propoſto.

# DISCORSO
## SULLA
## FELICITÀ.

# INDICE
## DE' PARAGRAFI.

## §. I.

## INTRODUZIONE

SE la condizione dell' uomo è tale, che qualunque sia lo stato suo o di propizia, o di avversa fortuna, sempre la somma delle Sensazioni dolorose che avrà sofferte sarà maggiore della somma delle Sensazioni piacevoli (siccome nel discorso precedente credo di avere provato) per necessità converrà dire, che non può darsi nell' uomo la felicità pura e costante, ed all' incontro può darsi la miseria e la infelicità. Questa verità sconsolante sarebbe da dissimularsi se col palesarla e svilupparla non ne venisse del bene; e credo io che ne venga, e tale, e tanto, che in esso si racchiude quel di meglio che il retto uso della ragione può farci conseguire; e che la più sublime e la più utile verità a cui ci conduce la filosofia sia il conoscere che la felicità considerata come una quantità positiva e segregata dal male è un sogno, e che tutto il saper nostro non può rivolgersi a un nostro utile reale se non quando abbia di

mira la diminuzione ſoltanto de' noſtri mali. In fatti ſe fiſſataci una volta in mente la idea d' una aſſoluta felicità paragoneremo a quella lo ſtato noſtro, tanto lo troveremo diſtante da quella ſognata beatitudine, che renderemo ſempre più amaro e miſero a ſopportare lo ſtato della noſtra condizione; che ſe più illuminati conoſceremo eſſere i mali il noſtro retaggio ed una inſeparabile conſeguenza del compoſto di cui ſiamo formati; ſe conoſceremo che gli uomini, che in apparenza ci ſembrano i più invidiabili e felici, ſono il più delle volte meſchini, coſtretti a portare ſul viſo una maſchera ridente ma realmente roſi da mille anguſtioſe paſſioni, e forſe più miſeri di quello che non lo ſiamo noi; ſe toccheremo con mano che quand' anche da noi ſoli diſpoticamente dipendeſſe l'organizzare tutto il genere umano a noſtra foggia e collocarci all' apice della dominazione, ciò non oſtante ſaremmo infelici per ſazietà, per la noja, pel vuoto di non aver più deſiderj; allora ritornando in noi medeſimi troveremo conforto ai noſtri mali, ripiglieremo vigore per rintuzzarli o indurirci a quelli, e non diſperando di noſtra condizione, cercheremo di rendere più piccola la noſtra infelicità coll' induſtrioſo maneggio della ragione, ripiegandoci in noi medeſimi e contrapponendo coſa a coſa, e bilanciandoci cogli avvenimenti, come appunto un abile architetto la ſteſſa gravità diſtrug-

gitrice fa servire alla solidità dell' edificio.

L' eccesso de' nostri desiderj sopra il potere è la misura della infelicità. Chi niente desidera è in uno stato di letargo; chi sommamente desidera s'accosta al delirio: il primo non è infelice, il secondo lo è di tanto quanto non può conseguire. Ma l'assenza de' desiderj è piuttosto vegetazione che vita, e non si dà che per intervalli: laddove la violenza de' desiderj la prova ogni anima che sente con energia, e talvolta può essere uno stato durevole. Le operazioni adunque da farsi per allontanarci dalla infelicità sono o diminuire i desiderj, o accrescere il potere, o l'uno e l' altro insieme.

Ma siamo noi padroni di diminuire i desiderj nostri, siamo noi arbitri di accrescere il nostro potere? In tutto no certamente; perchè ogni volta che soffriamo un dolor fisico è una conseguenza fisica in noi il desiderarne la cessazione; perchè il preservarci totalmente anche dai soli errori di opinione non è compatibile colla imperfezione del nostro essere; perchè il dilatare il poter nostro oltre certi confini viene interdetto dalla fisica istessa e dal potere degli enti che lottano con noi: ma il premunirci coll' uso della ragione e col placido esame contro l' insidioso assalto delle passioni prima che esse ci abbiano scossi e trasportati nel chimerico mondo della immaginazione; ma lo scemare e molto più l' impedire il nascimento dei desiderj

nostri di tanto almeno quanto v' è di sognato ne' beni che immaginiamo, è sicuramente entro i confini della nostra volontà, come è in mano nostra l' accrescere il poter nostro con varj mezzi che andremo esaminando; e vedremo che certamente gli uomini assai meno sarebbero infelici se facessero singolarmente nella loro prima età un uso continuato e intenso della loro ragione per esaminare i loro interni movimenti, e ridurre a sistema e a principj le proprie azioni.

L' immaginazione di ogni uomo è sempre disposta ad ingrandire i mali che temiamo e i beni egualmente che desideriamo, e ognuno riflettendo sopra di se medesimo e ricordandosi delle sensazioni provate, sarà meco d' accordo nell' asserire, che realizzatisi i desiderj gli oggetti agiscono sopra di noi con assai minore energìa di quanto ci aspettavamo. Se adunque si toglierà ai desiderj nostri tutta la porzione che in essi si racchiude di chimerico, di molto se ne diminuirà la somma: esaminiamo questi principj e cominciamo dai desiderj.

## §. II.

### *Della Ricchezza*

LE ricchezze sono lo scopo d' uno de' più comuni desiderj, e certamente, essendo elleno come un pegno del diritto che gli uomini hanno sulle cose, chi le possede sembra dilatare la propria essenza ed interessare una più gran parte della natura ne' suoi piaceri. Il desiderio di esse non può essere dalla ragione diminuito sin tanto che si circoscrive ai bisogni fisici e civili; ma pochi sono coloro i quali sapendo far uso di loro ragione trovinsi in questo caso. Il destino, o per dir meglio la spensieratezza dell' uomo fa che avidamente desideri la ricchezza, e poi quei pochi che l'ottengono diventano realmente più infelici di prima; perchè l'arte di saper godere delle ricchezze è molto più rara dell' arte di acquistarle, anzi l' avidità di ammassarle per lo più esclude quella generosa e nobile distribuzione, dalla quale sola dipende il godimento. Chiunque conosca un uomo che dalla povertà sia giunto ad ammassare una ricchezza importante dovrà dire che quello sarebbe stato più felice se avesse posto più angusti limiti ai suoi acquisti. La cura incessante

di placare la non mai sopita invidia, la inquietudine di preservare i beni dall' invasione, la sollecitudine, il sospetto sugli attentati altrui, la sete sempre rinascente di accrescere gli acquisti, la non mai saziata avidità, la pena d'essere sempre come sul Teatro rappresentando un Personaggio in faccia del pubblico censore attento e difficile delle azioni d'un uomo che da povera condizione sia giunto alla ricchezza, la vista di eredi che hanno scritta in fronte la impazienza del nostro fine, i mali fisici che accompagnano la vita molle e affannata da un fascio di sventuratissime sensazioni, tale è lo stato a cui cerca di giugnere chi sconsigliatamente desidera una grande ricchezza. Chiunque sei che possedi un moderato patrimonio, se ti è odiosa la infelicità, se brami di passare la tua vita il meglio che si può, stabilisci i confini ai tuoi desiderj, e sia questo il Dio Termine sacro e inviolabile posto dalla Sapienza. Un accrescimento che tu faccia ai beni tuoi oltre la tua moderata condizione è il seme da cui ripulluleranno innumerevoli nuovi desiderj che giammai non giugneresti a pareggiare col potere. Misura le tue spese, limita gli eccessi capricciosi, soddisfa i tuoi bisogni in prima, poi la decenza, se te ne rimane di più donalo alla beneficenza: non mai al lusso, e sia certo che l'avaro egualmente che il prodigo sacrificano i bisogni reali ai bisogni chimerici, perchè

il primo pofpone i bifogni prefenti ai venturi capricci, e il fecondo preferifce i capricci prefenti ai venturi bifogni; il primo fempre s'apparecchia per viver bene, e mai non vive realmente bene, l'altro divora tutto nel momento attuale, e fi dimentica di viver bene nel tempo a venire.

Io non dirò il paradoffo che un patrimonio cofpicuo fia un male, nè che l'uomo faggio debba fpogliarfene, o gettar nel mare le ricchezze, come fi raccontò d'un antico Filofofo; dico anzi che quefti potranno effere mezzi per acquiftare affai beni e contribuire alla propria felicità; ma dico che ciò accaderà allorquando quefti mezzi ci fieno venuti indipendentemente da noftri sforzi continuati per ottenerli, perchè allora chi fe ne trova al poffedimento può aver l'animo fuperiore alle ricchezze medefime, e confiderandole come mezzo d'aver i beni, e non beni per loro medefime, maneggiarle, ripartirle, e fervirfene con accorta e faggia diftribuzione fenza affanno; laddove l'uomo che divorato dal defiderio di ricchezza l'ha ammaffata gradatamente, colle proprie azioni deve aver già abituato il fuo cuore all'affannofo defiderio che non mai fi limita, anzi fi moltiplica colla nuova efca, e fignoreggiato dal proprio denaro ne porta fervilmente il pefo e palpita e s'anguftia per accrefcerlo, conservarlo, e ripartirlo. Lorenzo de' Medici trovò

da' suoi maggiori ammassati i tesori, nella sua prima età non si occupò col pensiero d' arricchirsi, ma portato da un felicissimo genio verso il bello e il grande, dotato di fino sentimento per discernerlo si abbandonò in braccio alla nobilissima passione di onorare e proteggere il merito; conosce in un fanciullo la nascente passione per essere uno scultore, lo abbraccia, lo assiste, lo ricovera, lo anima, e presenta alle età venture un Michelangelo. Ma nessuno di questi privilegiatissimi piaceri può gustare l' uomo diuturnamente abituato ad ambire ed ammassare le ricchezze, perchè, siccome dissi, il desiderio non è mai sazio, e l' ammasso non è compiuto giammai; quindi non può l' uomo che per uno sconsigliatissimo partito abbandonarsi al desiderio delle ricchezze. Tutti adunque gl' infelici i quali soffrono l' angustia di bramare i tesori e di accumularli, e ne sopportano le lunghissime cure, le umilianti mortificazioni, il sacrificio frequente della loro probità, sono infelici appunto perchè non ragionano abbastanza, perchè non vedono esattamente bene gli oggetti ai quai corrono dietro, e se la ragione venisse esercitata nell' esame importantissimo di noi medesimi, sarebbero tolti dalla lunga lista degl' infelici tutti i molti che vi sono per avidità di ricchezze. Che cerchi tu mai di ottenere col tuo ammasso! Forse i piaceri fisici! Questi sono destinati per l' uomo amabile; l' a-

more comprato è la cosa la più insipida e umiliante di tutte. Forse la stima degli uomini comprandoti delle condecorazioni! Gli uomini irritati per questo appunto faranno noti i tuoi piccoli principj, e il ridicolo si intreccerà co' fasci de' tuoi Littori. L'uomo condecorato per nascita e per merito ti spreggerà se sarai cinto colla stessa fascia d'onore da lui acquistata co' servigi renduti allo Stato e da te a contante. Il vero interesse nostro ben conosciuto ci reca il disinganno sulla chimerica felicità delle grandi ricchezze, ed ecco svelto un gran ramo de'nostri desiderj i più difficili a giammai pareggiare col potere, perchè grandeggiano sempre più progredendo.

Ma per allontanarci dal pericolo di desiderare la ricchezza è ugualmente necessario il fare un uso moderato e un prudente riparto de' beni nostri. La spensieratezza nella privata economia porta con se la ingiustizia verso i nostri creditori, il cambiamento sempre in peggio della condizione nostra, la diminuzione annua de' comodi ai quali siamo abituati e alla fine ci conduce a un cocentissimo desiderio di que' vantaggi che godevamo ed abbiamo scioperatamente perduti; la memoria del passato fasto, la vista della inopia attuale, e durevole fanno un contrasto desolante a segno che piombiamo talvolta nell' avvilimento, e da quello quasi lusingandoci d'un ritorno allo stato primiero siamo

disgraziatamente spinti talora sino al delitto. Se il prodigo avrà famiglia facilmente ognuno comprenderà con qual piacere possa egli contemplare la sposa alla quale non può somministrare il decente corredo, i teneri figli abbandonati nella educazione e degradati dalla condizione a cui avevano dritto di aspirare. Sia anche solo e libero il dissipatore, a misura che va egli invecchiando cioè a misura che crescono i bisogni de' comodi, i mezzi vanno diminuendosi, scompajono colle ricchezze i falsi amici, trovasi isolato e in preda all' amarezza ed all' abbandono. I pochi piaceri divorati frettolosamente nella gioventù non pesano nè bilanciano i lunghi rammarichi che rimangono a soffrire negli ultimi anni. Se l'uomo vi riflettesse non accetterebbe certamente mai di fare un tal cambio. Ma nei più la mente è priva delle nozioni più interessanti per la felicità, le passioni nacquero, il momento presente, il capriccio attuale occupano soli la mente, e nemmeno di volo si getta uno sguardo sull' avvenire. L' uomo che seppe essere uomo dapprincipio e che nella prima età si abituò a dubitare prima di decidere ed esaminare prima di scegliere, non farà mai tale abuso de' suoi beni da prepararsi col tempo gli smaniosi desiderj di riaverli. Ami tu il denaro? custodiscilo con sapienza. Cerchi tu forse colla profusione, colla pompa, e col fasto di rendere attoniti gli uomini, e farti credere più

che non sei possente e magnanimo? L'illusione accecherà te solo, alcuni pochi saggi e buoni ti compassioneranno, i più ti dileggeranno, le tue facoltà sono note, non sperare che i creditori sieno pittagoricamente taciturni, la Città conosce che il tuo fasto non è durevole; la tua grandezza ti guida ad usurpare l'altrui, a mancare di fede se ti abbandoni alla profusione. Avrai alcuni scaltri parasiti, come edera tenace ti avviticchieranno, ficcheranno le radici nel tronco e alimentandosi coll' umore di quello ti crederai fiancheggiato. Sgombreranno al primo bisogno; gli amici non si comprano, le anime capaci di profittare della rovina altrui non lo sono d'amicizia: questo sacro e nobile sentimento del cuore è disinteressato, nasce dalla virtù, dalla uniformità del genio, e dai beneficj fatti per iscelta e non per fasto, e nati da una espansione di cuore anzi che dalla spensieratezza. Tale è il linguaggio della ragione la quale evidentemente ci dice se tu spendi quest' oggi più che non ti fruttano i tuoi beni ogni giorno, o devi avere fatto risparmio ne' giorni passati, ovvero risparmierai nell' avvenire. Se in quest' anno la tua ricchezza di mille non ti basta e ne vuoi spendere mille e dugento, dunque nell' anno venturo tu spenderai solo ottocento, e come questi basterebbero se in quest' anno i mille non bastano? Questo facilissimo, popolarissimo ragionamento solo basta a tenere lontano ogni uomo

dalla dissipazione e così dalla miseria d' essere in preda a inutili desiderj di ricchezza. L'uomo adunque facendo buon uso della ragione, datagli dall' Essere Eterno appunto per farne buon uso, può liberarsi e prevenire una folla di desiderj tormentosi di ricchezza, e così guardarsi da una moltitudine di lacci che lo strascinano, se è spensierato, alla infelicità.

## §. III.

### *Della Ambizione*

L'Ambizione è forse la passione la più funesta insieme e la più benemerita; a lei dobbiamo la massima parte de' politici disastri e delle più grandi e utili imprese; i desiderj che la costituiscono hanno per oggetti la Gloria, la Stima, gli Onori.

Gli uomini energicamente organizzati e dotati d'una robusta maniera di pensare sentonsi angustiati dai due limiti tanto vicini fra il nascere e il morire: la loro esistenza è come compressa in un piccolo spazio, e quindi con un nobilissimo entusiasmo sentono il bisogno di estenderla a più lontani limiti di tempo e di luogo.

Questi sono ambiziosi di Gloria, e cercano di lasciare ai secoli venturi e alle rimote nazioni vivo il loro nome o per conquiste o per regolamenti civili, ovvero coll' accrescere il deposito de' lavori dell' ingegno. Sono questi o soldati, o ministri, o uomini di scienze, di lettere, e di belle arti. Un Monarca ambizioso di gloria trova già preparate le due prime strade; ma per l' ultima gli conviene partire dal punto medesimo d' ogni altro uomo cioè dalla ignoranza; perciò nell' indice delle Biblioteche gli Autori coronati vi sono in assai minore numero che non trovansi nella serie cronologica i Sovrani Conquistatori e Legislatori; ma per un uomo privato le due prime strade della gloria sono difficilissime, e per un Capitano di condizione privata veramente illustre, per un Ministro degno di memoria l' antichità ci ha trasmessi venti privati Scrittori, Architetti, Pittori che hanno reso celebre il loro nome. Chi cerca fra i privati di passare alla posterità scegliendo il partito delle armi rifletta che più di due milioni d'uomini avran dato il nome alla milizia in questo secolo fino alla metà di esso, e che appena sei generali fra gli uomini privati si conteranno i quali veramente abbiano avuta occasione e sapere per vedere scritto il loro nome al Tempio brillante della Gloria; e quand' anche il tempo non cancellasse alcuno di questi nomi, sarebbe sempre la probabilità di acquistarsi la gloria per questa

via come l'unità a trecento e più mila, sorta di lotteria di cui la disuguaglianza balza agli occhi troppo facilmente: quindi è che realmente siano mossi piuttosto dall' ambizione degli onori che dall' ambizione della gloria coloro che intraprendono questa carriera per ambizione. Se cercasi la gloria dai privati che ambiscono le cariche del Ministero, sono anch' essi abbagliati da un seducente oggetto che è difficilissimo a conseguirsi. Gli affari umani si movono quasi sempre per una diagonale composta da più forze motrici, l' energia medesima dell' animo ambizioso di gloria per quanto sieno retti i di lui fini e limpida la sua morale gli scosta gli elementi motori, gli uomini si collegano meno contro una nascente ricchezza che contro una gloria nascente, e siccome in questa carriera non si possono occultare i primi progressi, come si fa nelle lettere volendo, così si deve combattere mentre che ti stai armando, e pochissima resta la probabilità della riuscita; quindi pochissimi ambiziosi di gloria fra i privati s' ingolfano a cercarla negli affari pubblici, e quei che ne intraprendono la carriera per ambizione lo fanno per l'ambito degli onori. Se hai dunque desiderio di gloria e di passare ai posteri, ragionando, tu sceglierai la strada la più indipendente, la più tranquilla, e non meno lusinghiera, cioè quella delle scienze, delle lettere, o delle belle arti; giacchè se il tuo animo ha tan-

to vigore di non accontentarsi dell' ambizione degli onori, non ti mancherà l' ingegno e il calore per innalzarti negli studj della mente al punto di meritarti e ottenere la gloria. Gli onori può darli un uomo, ma la gloria la danno gli uomini, le età, le nazioni; chi s' innalza sopra di essi è in gran pericolo al primo slanciarsi che fa a volo, quello è il tempo della oscurità e del silenzio pel saggio, ma spiegato che sia il volo e decisa la superiorità, gli uomini cessano d' invidiare uno che ha cessato d' essere oggetto di confronto, si rivolgono ad ammirare chi gli ammaestra, e in ricompensa dell' utile, e del piacere che ne ritraggono e delle fatiche sostenute a tal fine, lo onorano, e insegnano ai figli loro di onorarlo, nel che consiste la gloria. Io non dirò che il desiderio della gloria per gli altri oggetti sia da spegnersi; dirò bensì che per un Alessandro, un Cesare, un Maometto vi sono migliaja d' uomini infelicissimi, e che questi tre conquistatori, da quanto possiamo saperne, furono essi medesimi divorati da amarissime passioni. Dirò che per un Sejano, per un Triboniano, e per un Richelieu si può dire lo stesso dei disgraziati che hanno ambito la gloria negl' impieghi pubblici, e questi fortunati nemmeno lo furono per la loro felicità. Dirò finalmente che i desiderj della gloria portando un privato alla contemplazione della verità e alla perfezione delle arti liberali lo

ripongono nello ſtato il più invidiabile per un uomo ambizioſo di gloria. Quindi in vece di combatterne il deſiderio, ſaggiamente penſando alla propria felicità, convien coltivarlo. Ma queſta gloria conviene invitarla, meritarſela ed aſpettarla ſenza una indiſcreta impazienza. Gli uomini di lettere nella prima loro gioventù talvolta ſi slanciano nell' arena ancora mal eſperti; queſta giovanile impazienza è da calmarſi e conviene aſpettare di aver coſe da preſentare al pubblico giudizio le quali s'innalzino ſulla mediocrità. La gloria cioè una generale, eſteſa, e durevole opinione non ſi può ottenere dagli uomini in un momento; al primo comparire d'una opera intereſſante le opinioni ſono diviſe, non conviene maravigliarſi d'un avvenimento che è inevitabile, nè prometterſi un accordo iſtantaneo delle tante diſcordi menti umane in favor noſtro, peggio poi diſcendere a confutare le cenſure che la piccola invidia o la ignoranza fanno ſempre naſcere appunto a corredare un bel lavoro per morire un momento dopo, come i vapori eſalati da paludoſo terreno ſchiudono un baleno che abbaglia e ſviene, laſciando gli aſtri adorni della immortal luce placidi e eterni nella loro rivoluzione. Se deſiderando la gloria delle belle arti conoſcerai intimamente queſte verità non avrai deſiderio che non ſia compiuto, a meno che tu non offenda incautamente coll' annunziare le tue idee quegli uomini e quei ceti che

possono far soffrire bensì un uomo, ma non già togliergli la gloria, esposto ch' egli abbia alla pubblica luce il suo lavoro.

L' ambizione della stima è un sentimento più circoscritto alle persone meno rimote da noi, e ad un tempo limitato poco più del vivere nostro. Questa ambizione è compagna della virtù, e se la prima ambizione tende a sottometterci gli uomini, questa sembra accostarceli, e aver per oggetto di rendergli amici. Se il desiderio della stima pubblica cade nell' animo di un uomo superiore al comune livello per dignità e potere, potrà egli vederlo adempiuto facilmente; la rettitudine, la popolarità, la beneficenza, l' amorevolezza delle maniere bastano: ma se ti abbandoni al desiderio di ottenere la stima de' tuoi eguali ti prepari l' amarezza, perchè nel tempo istesso in cui si sentiranno costretti a stimarti, il dolore di contribuire a darti col loro suffragio una temuta superiorità, farà che non te la mostrino: i nostri pari sono rivali nostri nati; mostreranno essi più distinzione ad un uomo mediocre che li diverte e non gli imbarazza, che ad un Cittadino virtuoso che con una nobile fermezza vuol sempre essere buono, e tacitamente loro rimprovera col paragone che non sian tali. Gli uomini saggi quando hanno ambito la stima generale hanno sempre incominciato dal popolo più facile ad acquistarsi, perchè non trovasi in concor-

renza con noi, nè ſente rivalità della ſuperiorità noſtra già ſtabilita dalla fortuna; anzi ci ſa buon grado che valutiamo la ſua opinione, e che ci ſpogliamo dell' orgoglio che circonda chi è ſuperiore al popolo; ed è diſpoſto ad eſaltare la noſtra virtù per poco che ne laſciamo travedere. Allora fiancheggiati dalla ſtima dei popolari coſtringiamo gli ſteſſi ottimati a celare la loro rivalità e ſoccombere al numero. Che ſe immediatamente cerchi il ſuffragio de' tuoi pari tu deſideri una opinione inſtabiliſſima per natura, la quale quand' anche ſi ottenga porta ſempre ſeco la maggiore probabilità pel cambiamento. Chiunque non avendo un animo comune ſi propone di acquiſtare i ſuffragi de' ſuoi pari deve per lo più diſporſi ad un intero e lungo ſacrifizio col modellare ogni parola, ed ogni atto eſterno ſulle opinioni, e ſu i pregiudizj di eſſi per modo che rinunziando quaſi alla eſiſtenza propria deve addoſſarſene una fattizia, e ciò per tentare l'acquiſto di una chimera pronta a ſcomparirgli davanti al minimo ſoffio contrario. L'aſſurdità di queſto contratto è tanto evidente che io non ſo che alcun uomo non volgare lo abbia mai fatto. Convien dunque cercare la ſtima generale non mai al noſtro livello, ma o più alto, o più baſſo; perchè coloro che ſon poſti a ſedere più alto di noi, egualmente che i molti che corrono nel piano più baſſo, non ſono in rivalità di virtù e di merito, e ci giudicano ſenza paſ-

sione almeno, se non senza errore. Quindi l'ambizioso della stima pubblica diminuirà o cancellerà dal suo cuore il desiderio di quella de' suoi pari, ed ascoltando la ragione non mai bastantemente adoperata sull' importantissimo affare della felicità nostra, coltiverà quella sola porzione di desiderj che sia pareggiabile col potere. Io ho detto che l'ambizione della stima è compagna della virtù, non già perchè sempre l'uomo virtuoso sia mosso da desiderio di acquistarsi la stima, ma perchè questo desiderio sarebbe una contraddizione se si supponesse in un animo capace di commettere azioni ingiuste, dure, o crudeli, azioni distruggitrici della stima pubblica, ed ho appoggiato anzi alla virtù che alla superiorità dei lumi l' acquisto della stima, perchè questi ci sforzano ad ammirare ed a confessarci inferiori, ma non ad avere quella rispettosa benevolenza e fiducia, che porta con se il sentimento di stima.

Finalmente l' ambizione degli onori è la terza classe la quale nè esclude, nè suppone le virtù del cuore, e l' energia dell' animo. Questa classe di ambiziosi è più numerosa incomparabilmente delle altre due. Alcune volte l'uomo di merito, e che vive lontano dalla ricerca degli onori, si trova amareggiato dalla insolenza, e dal fasto d' uno, che è distinto nella società per una carica o per un titolo; questi amari frizzi si moltiplicano, vede che il merito disarmato è

oppresso dal vanaglorioso, si determina e si scaglia impetuosamente sulla carriera per acquistarne e pareggiarsi agli altri, e sottrarsi alla ingiustizia; e prova allo stolido che la distanza posta dalla fortuna fra un uomo e l'altro non è sempre uno spazio insuperabile. Questi ambisce gli onori per sottrarsi all' insultante fasto altrui non perchè in se stesso gli abbia in pregio. Altri cercano gli onori come un testimonio del merito proprio: leggieri, fluttuanti, incerti fra il bene e il male la maggior parte degli uomini vorrebbero persuadersi di valere, provano frequenti occasioni di conoscere che valgon poco, questa fatale incertezza li rattrista, sembra loro di uscirne acquistando degli onori: costoro sono uomini vani e uon uomini ambiziosi; Ambizioso è colui che li cerca come un mezzo per difendersi; Vano colui che li cerca come un testimonio del proprio merito che non trova nella propria coscienza. La vanità più facilmente conduce agli onori che l'ambizione, perchè l'animo dell' uomo vano, appunto perchè più incerto di se medesimo è più versatile e pieghevole alle diverse circostanze de' tempi e de' luoghi, laddove l'animo vigoroso di chi ha ambizione è più violento più rigido e meno docile per conseguenza a prendere l'aspetto piacevole in faccia a chi è l'arbitro nella distribuzione degli onori. Quando la distribuzione degli onori dipende o da uno o da pochi la incertezza dell'

eſito diminuiſce a miſura del merito dei diſtributori: ſotto di un capriccioſo deſpota, ſotto un Caligola chi può mai prevedere ſe ſarà fatto conſole l'uomo di virtù o un Cavallo! ſotto un ſaggio Monarca è meno difficile il prevedere ſe ſarà eſaudita o no una ſupplica, perchè le vie della ſapienza ſono ſemplici e chiare, quella della arbitraria opinione ſono un labirinto. Le cariche poi e gl' impieghi non ſempre ſi danno a chi ſappia meglio eſercitarle, ma talvolta a chi ſa meglio eſſer gradito al diſtributore: la fiducia di dilatare il proprio potere riponendo in carica de' meri ſtromenti de' loro fini, può molto preſſo i miniſtri primarj generalmente. Vi ſono fortunatamente delle eccezioni, ne conoſco, ma tanto più ſono pregevoli perchè ſono rare. Pochiſſimi poi ſono che non temano la ſuperiorità de' lumi e della forza d' animo. Queſte qualità vedute producono maraviglia, ſentite producono timore, eſercitate producono o l' eſterminio di chi le poſſede o l' obbedienza degli uomini.

Conoſciute che ſianſi queſte verità l' uomo eſaminerà ſe medeſimo, eſaminerà gli uomini co' quali dovrebbe porſi ad agire per ottener il loro concorſo, e ſcemerà coll' abbondonare una vana luſinga la claſſe dei deſiderj che erano nati prima che la ragione lo illuminaſſe, e ne faceſſe conoſcere la ineſeguibilità, e per gli altri deſiderj che rimarranno, molto ſi ſcemerà della loro inquietudine qualora rifletta che la mag-

gior parte de' beni che ſi ſono avidamente deſi-
derati, ottenuti che ſianſi s'impiccoliſcono e quaſi
ſvengono; ognuno che abbia molto deſiderato
un onore indi abbial' ottenuto mi farà ſicuro
teſtimonio quanto ſia queſto bene diminuito di
pregio; l'occhio vede più piccoli gli oggetti a
miſura che ſono più rimoti, l'ambizione per lo
contrario quanto più ſono da noi lontani gl'in-
grandiſce, e quanto più s'accoſtano gli ſmagra
gli ſpolpa, e moltiſſimi s'annientano al contat-
to. La ragione ci ha abituati a correggere la
illuſione ottica e giudicare della eſtenſione an-
che degli oggetti lontani ſenza ſottraervi dalla
vera grandezza; la ſteſſa ragione ci può abituare
a correggere la illuſione della ambizione e pre-
ſervarci dall' ingannevole giganteggiare di mini-
mi oggetti quaſi inſenſibili per loro ſteſſi. E' leg-
ge inviolabile che ſempre i beni che ſi poſſedono
ſi pregiano meno de' beni che ſi ambiſcono, ma
la differenza in chi non ragiona è la maſſima,
e ſempre va diminuendo a miſura che ſappiamo
far uſo della noſtra mente per eſaminare queſti
oggetti importantiſſimi della noſtra felicità.

La parte d' Europa ove ſiavi il maggior fo-
mento per l'ambizione degli onori è ſicuramente
Roma, perchè ivi trovaſi la poſſibilità dei più
grandi acquiſti con minimo tempo, le limi-
tatiſſime condizioni. Che un nobile ſia fatto
Doge della ſua Patria, che ſia creato Re eletti-
vo con una moderata autorità non è queſto uno

ſpazio corſo pareggiabile a quello d'un poveriſſimo fraticello ſenza nome, ſenza appoggi che in ſette anni ſi trova Sovrano d'uno Stato, Padre dei Monarchi, e Capo della Religione. La importanza di quella che noi chiamiamo Fortuna ſi deve conoſcere non tanto dal grado a cui uno è giunto, quanto dalla condizione da cui è partito, dal tempo che ha impiegato per giugnere e dal luogo in cui ſi è collocato. Un Elettore che ſia fatto Capo dell' Imperio, un Principe del Sangue a cui paſſi una Corona hanno fatto un paſſo, un uomo di fortuna che giunga ad eſſere il primo Miniſtro d'una vaſta Monarchia come il Cardinale Alberoni ne ha fatti più; ma il Padre Ganganelli fatto Cardinale e Sommo Pontefice in meno di ſei anni ha camminato con una rapidità ſomma un lunghiſſimo ſpazio e tale che in neſſuna altra parte d'Europa può un privato fare altrettanto. Chi ha potuto accoſtarſi a Clemente XIV. aſſicura che acquiſtare quel ſommo grado e perdere la ſua pace fu un punto ſolo.

Franceſca d'Aubigné, nata da un matrimonio contratto per fuggire dalle carceri colla figlia del Bargello, collocataſi a ſervire il Poeta Scaron, conſiderava come un onore il diventare la moglie di quell' uomo ſtimato pel ſuo ſapere. Lo divenne e rimaſe vedova. Fu poſta, come ſappiamo, a ſervire i figlj che Luigi XIV. aveva avuti dalla Marcheſa di Monteſpan; da quella

condizione passò a far dimenticare gli amori al Re e guadagnarselo al punto di essere sposata da lui e dichiarata Marchesa di Maintenon, la confidente del Re, l'arbitra della Francia, e la più desolata, triste, e annojata donna che vivesse forse nel Regno. Chi avesse data speranza al Padre Ganganelli solamente di un buon vescovado si sarebbe creduto di adularlo, ed esso avrebbe nel vescovado ravvisato il colmo della felicità. Chi alla d' Aubigné serva del Poeta avesse fatto sperare un nobile agiato marito sarebbe accaduto lo stesso. Se si fosse pronosticata la somma altezza a cui erano destinati essi avrebbero creduto di morire di gioja al giugnervi, e in effetto dovettero morire di tedio e di amarezza. Un grosso volume si potrebbe fare di simili racconti, ma ogni uomo per poco di sperienza che abbia troverà degli esempj nelle persone da lui conosciute alle quali alcuni onori ambiti hanno diminuita la pace e la felicità coll' ottenerli. Gli onori e i titoli sono come i deliziosi profumi che gli abituati a inzupparsene più non li sentono o li sentono con indifferenza, mentre l'uomo volgare che prova una voluttuosa sensazione accostandosi ad essi li crede circondati da una perenne deliziosa atmosfera. Così i Ministri, i Cortigiani, i titolati, gl' insigniti di onori, ornati di gemme, d'oro, di nastri, ossequiati, distinti per lo più meritano la compassione anzi che l'invidia. La mancanza d'am-

bizione e l' eccesso allontanano ugualmente dal ricercare gli onori, nel primo caso non si cercano per indolenza, nel secondo non si cercano perchè quello che gli uomini credono grande è un piccolo oggetto per noi.

Chi era mai il primo favorito del Re di Spagna che viveva contemporaneo a Cervantes? Non lo so. Mentre questo favorito grande di di Spagna, Cavaliere del Toson d' oro, Generale degli eserciti ec. ec. ec. circondato da una brillante caterva di Schiavi riceveva nel fasto e nel seno dell' opulenza le adorazioni de' Grandi e del Popolo, mentre credeva egli che tutto l' universo lo ammirasse, e le più remote età dovessero venerarlo, lo sconosciuto Cervantes mal vestito, male alloggiato, al lume d' una lucerna scriveva il suo romanzo il Don Chisciotte; probabilmente si sarebbe trovato ardito Cervantes se avesse pensato di far conoscere al Reale favorito la sua piccola esistenza. La morte troncò la illusione, si ignora il nome del grande coperto di onori e per tutta l' Europa è tanto famoso il romanzo del Cervantes che pochi uomini viventi sono al dì d'oggi tanto conosciuti quanto lo è egli. Le avventure che Cervantes immaginava nella sua povera oscurità sono il soggetto di quadri, di arazzi, di stampe che adornano le sale dei Re e i gabinetti degli uomini di gusto, il bel romanzo gira in più lingue, nelle mani di ognuno, da quello si ca-

vano i ſoggetti per gli Spettàcoli teatrali. Uomo che ſconſigliatamente ſei abbandonato ai crucioſi e difficili deſiderj di onore, conoſci il loro vacuo, e anticipa a vederne l' annientamento, e ſe hai un nobile ſentimento di non ceſſare d'aver sì toſto vita, volgiti alle belle arti e alle Scienze, un Galileo, un Cavalieri, un Taſſo, un Arioſto, un Palladio, un Tiziano, un Raffaello, perſino un Pergoleſe e un Corelli vivono e vivranno nomi cari e venerati all' Italia, mentre l' obblivione ha per ſempre cancellati i nomi de' contemporanei loro i quali oppreſſi dalla copia delle condecorazioni e delle ricchezze altro non ebbero che gl' innalzaſſe dal volgo fuor che onorificenze. Volgiti ſe cerchi la felicità alla vera gloria, a rendere te ſteſſo maggiore del comune degli uomini col numero, colla importanza, e col buon ordine delle tue idee; dilata il tuo cuore alla Virtù pura, ferma, incorrotta che ſta ſulla baſe propria adamantina, e non cambia per cambiamento di opinioni, fedele ai doveri di uomo, di cittadino, di figlio, di ſpoſo, di amico, ſia la tua promeſſa infallibile, la tua aſſerzione la verità, cauto cuſtode del tuo ſecreto e dell' altrui, tollera con fermezza l' avverſità e con moderazione il deſtino ſecondo, ſenſibile al merito altrui l' onora ſempre in chiunque anche in un inimico ſe ſventuratamente ne hai ſenza eſſertelo meritato, ſia giuſto, diſcreto, benefico, e ti riderai

di chi corre ansioso agli onori, possederai tu stesso un tesoro d'onore che nessun uomo può dare, che i malvagi istessi venerano e che a misura che crescerai negli anni sempre più ti renderà generalmente l'oggetto della riverenza degli uomini. Con questo esame adunque l'uomo usando della ragione può diminuire la schiera d'innumerevoli desiderj e strappar di mano al reo destino tanti fili, co' quali viene incautamente strascinato alla infelicità.

## §. IV.

### *Dell' accrescimento del nostro potere*

Le due principali sorgenti de' nostri desiderj sono le già indicate, cioè Ricchezza ed Ambizione. Una terza ve n'è, ed è quella dei piaceri fisici propriamente così detta: perchè gli ha immediatamente per iscopo; anche di questa terza avrei potuto parlarne, ed avrei potuto provare che anche le sensazioni voluttuose passando dalla immaginazione alla realità perdono costantemente, che la maggior parte delle inquietudini nostre non derivano tanto dalla esigenza della organizzazione, o dalla vera forza

dell' oggetto, quanto dalla eſagerazione che ne fà la noſtra fantasìa; per lo che un attento eſame può diminuire realmente queſta magìa produttrice d' inadempiuti deſiderj figlj dell' errore, e farci preferire la vigoroſa alacrità de' moderati alla ſvogliata indolenza di chi logorando gli organi animatori della vita ſi priva del più eſquiſito ſtato de' ſpontanei fiſici biſogni. Io però non mi trattengo ſu di queſto ſoggetto, perchè lo ſtato degli avidi di denaro o d'ambizione permette a chi ne ſente i deſiderj l' eſame di eſſi, anzi ſuppone un eſercizio continuato della ragione bene o male adoperata per il conſeguimento di que' fini; ma l'amore, la gola, e ſimili deſiderj hanno più adeſione alla organica ſtruttura noſtra e ſono un ingordo appetito, un delirio, piuttoſto che uno ſtato capace di ragione, quindi poco gioverebbe lo ſcriverne. Altronde l'uomo può per anni e luſtri ſoffrire i tormentoſi e vani deſiderj de' quali ho trattato, ma aſſai più breve è il periodo de' deſiderj fiſici, i quali o ſi saziano o ſvengono naturalmente col tempo, e per ciò meno intereſſano la felicità della vita intera. Finalmente l'argomento è troppo difficile a trattarſi colla ſeverità della ſola ragione, ed è più confacente alla penna d'Ovidio che lo eſpoſe in facili e leggiadri verſi, anzi che alla placidezza di un ragionamento; perciò traſcorſe le due fonti de' più dannoſi deſiderj noſtri, conoſciuto di quanto

la ragione possa liberarsene, passo a divisare i mezzi onde accrescere il nostro potere.

Prima base del poter nostro è lo stato fisico della nostra organizzazione. A condizioni uguali dammi due uomini, uno sia vegeto, l'altro soltanto abbia qualche difficoltà allo stomaco caricato di troppo cibo; annunzia a ciascuno di questi due uomini una piccola disavventura, vedrai il primo rimanere quasi tranquillo e l'altro sensibilmente affliggersene. Noi medesimi possiamo farci testimonio se dopo esserci addolorati e irritati talvolta con molta pena, liberati poi da taluno dei dolori innominati, de' quali nell' altro discorso trattai, ci troviamo noi medesimi stupiti che per così piccola cosa abbiamo perdute delle ore di pace e di calma. Ciò posto molto dipende da noi stessi e dal buon uso che facciamo della ragione nostra il mantenere più vigorosa la condizione dello stato nostro fisico. L' abuso de' piaceri fisici ci snerva e indebolisce, seco guida dappoi malattie; l' intemperanza nel cibo, l' eccesso nelle bevande, la vita neghittosa e sedentaria, l' abituazione a troppi comodi tendono tutti a indebolire il nostro poter fisico. Il potere ossia la robustezza del corpo nostro può accrescersi con una ragionata cura di noi medesimi lontana ugualmente e dalla superstiziosa cautela e dal cieco abbandono agli attuali capricci. Le cognizioni delle cose naturali possono molto contribuirvi almeno per non

affidare la nostra vita all' arbitrio d' un ignorante medico: ma l'arte di conservare la sanità più sicura e più utile degl' incerti tentativi che fannosi per lo più per ricuperare la perduta è in mano nostra se sappiamo essere moderati consultando la ragione e la propria sperienza. Così l'uso attento della ragione può conservare ed accrescere la robustezza de' nostri muscoli, e con essa la forza dell' animo, e quindi renderci più disposti ad agire e respingere i mali non solo, ma resistere e pareggiare un numero di desiderj, giacchè anche alla gloria e ad altri beni non vi si cammina se non con passo fermo e giocondo.

Oltre il sentimento delle proprie forze fisiche, coraggio macchinale che accresce il poter nostro, un altro sentimento è necessario all' uomo per avere una esistenza ferma ed un coraggio perfetto, e questo sentimento necessariissimo è la coscienza tranquilla. L' uomo reo che sa di aver commesse azioni vili e indegne, sebbene nella oscurità abbia tessute le insidie, sempre è angustiato dal timore che sieno svelate; un' occhiata, un gesto fortuitamente equivoci lo sgomentano, ei porta nel cuore una malattia più disgraziata di qualunque fisica imperfezione. Il disprezzo degli uomini che sa di meritare, il loro allontanamento che può aspettarsi e mille tristi pensieri abituati nel cuore d' un uomo che cammini per la strada del vizio, imprimono nel suo

volto a solchi marcati la tristezza; lo sguardo inquieto e torbido, il passo circospetto e sospettoso sono tanta diminuzione del di lui potere a fronte dell' aspetto sereno, libero, e fermo dell' uomo che obbedisce alla virtù. Vero è che alcuni cattivi uomini hanno talvolta l'arte mimica di contraffare l'uomo giusto; ma qual peso il rappresentare ogni giorno tutt' altro che noi stessi! Questo sforzo non toglie l'interno avvilimento. Si può disputare qual dei due renda più omaggio alla virtù, se quello che essendo vizioso lascia vedere in fronte la tristezza del rimorso, ovvero chi si sforza a rappresentare l'uomo virtuoso: entrambi la pregiano perchè l'uno è avvilito per non averla, l'altro fa sforzi per contraffarla: sono due debitori, il primo si dichiara fallito, il secondo paga con moneta falsa; entrambi hanno l'avvilimento nel cuore.

Per accrescere adunque e conservare il poter nostro conviene che l'interno sentimento di noi stessi, che è il più giusto e inesorabile de' nostri giudici, ci sia favorevole. Lo spirito umano ha i suoi confini, l'errore ben sovente ci si presenta sotto il sembiante della verità: non pretendo io già che un essere debole e imperfetto non possa mai, rivolgendosi al passato, trovare qualche fatto proprio, che meriti pentimento, ognuno ne ha; ma facendo noi molto uso della riflessione in tutti gli atti importanti della vita, non ci accaderà di commettere di

quelle azioni che degradano ed avviliscono l'uomo. La buona coscienza è il sentimento della conformità delle azioni nostre colla giustizia; e la giustizia comprende la fedele obbedienza alle leggi. Le leggi fissate dall'Autore dell'Universo sono semplici e invariabili; ma dove gli uomini ne hanno stabilite, le debolezze, gli errori, le mire private vi hanno sì fattamente contribuito che talvolta s'incontrano dubbj, e fa mestieri d'avere la ragione ben addestrata per districarsene. Il ministro del Santuario insegna all'uomo la strada della giustizia religiosa, il mero ragionatore che ricerca i mezzi della felicità costanti in ogni luogo e tempo, e comuni anche agli uomini viventi sotto false religioni può guidare gli uomini assai vicini al Santuario istesso partendo ancora dai più meccanici principj, perchè una verità non può smentire un' altra verità e da più principj fisici o morali purchè sien veri concatenando una verità all' altra si può giugnere alla stessa dimostrazione.

Mi si conceda che la fuga del dolore e l'amore del piacere sia una legge universale e sempre obbedita dagli esseri sensibili, ne verrà da questo principio che l'uomo sceglier deve per essenza la somma minore dei dolori e la maggiore somma dei piaceri. Una beatitudine eterna e infinita è maggiore di qualunque bene finito: una infelicità eterna e infinita è maggiore di qualunque dolore finito. Da ciò ne deri-

va che l'uomo non deve mai cercare i piaceri che ſono vietati dalla Legge Divina nè ricuſare i dolori che la Legge Divina ci obbliga di ſopportare. Come avviene dunque che gli uomini facciano l'errore di calcolo di preferire il meno al più? Perchè le ſenſazioni degli oggetti preſenti agiſcono quaſi ſole ſull'animo, e la rifleſſione, alla quale pochi uomini ſi addeſtrano, non pone di contro ſe non pallidi e ſcoloriti contraſti: quindi ſi compra ſovente un piacer attuale a prezzo d'un diſpiacere molto maggiore a venire. Quanto adunque l'uomo ſarà più illuminato, tanto più ſaprà antivedere e contrapporre agli oggetti preſenti i lontani, ed accoſtandoſi alla eſattezza del calcolo, preferire la maggior ſomma de' piaceri e la minore de' dolori; quindi quanto più ſi accoſta l'uomo alla perfezione del ragionamento tanto più ſarà nella ſtrada della giuſtizia religioſa e ſi terrà lontano dai rimorſi.

Quelle religioni che autorizzano azioni contrarie alla oneſtà ſono falſe, la vera religione è ſempre offeſa quando ſia violata la oneſtà. Chi viveſſe ſotto un falſo rito nondimeno, aſcoltando anche la ſola ragione, dovrebbe eſattamente ubbidire alle leggi della oneſtà, ſiccome tanti illuſtri Greci e Romani hanno fatto; perchè qualunque piacere è minore della ſomma dei diſpiaceri che ſi ricevono dagli uomini qualora ſi ha il concetto di eſſere maloneſto: il

disprezzo, l'allontanamento, gl' insulti, l' insensibilità ai nostri mali sono i sentimenti che legge scritti in faccia degli uomini colui che si allontana dalla onestà, ed è più facile l'essere onesto che il portarne continuamente la maschera. In oltre offendendo le leggi della onestà, col tradire un secreto, coll' insidiare il merito, col calunniare, rapire, essere ingrati, mentitori ec. nasce in noi un sentimento di disprezzo di noi medesimi che è il più crudele di tutti, ed una vile timidezza compagna del rimorso che scema il poter nostro togliendoci la buona coscienza; quindi freddamente concludo, che la mera ragione può contenere l' uomo nella strada della giustizia morale s' egli la eserciterà abitualmente. Felici quelle anime nobili e sublimi, che per amare la virtù non hanno bisogno di ragionamento, che sentonsi ingrandire e innalzarsi colle virtuose azioni, e rapite dalla vittoriosa potenza di questa fiamma celeste, sono benefiche e generose per la vivissima voluttà che provano in quello stato!

Se lo stato disordinato della nostra organizzazione, o dell' animo nostro ci rende timidi e avviliti in diminuzione del nostro potere, e se per conservarcene tutta la porzione possibile dobbiamo colla saggia moderazione non meno che colla frequente riflessione mantenerci lo stato fisico e morale libero dal mal essere, per accrescere questo potere e così poter pareggiare

una più vasta porzione de' nostri desiderj ci fa bisogno d' avere in favor nostro i suffragi degli uomini, o almeno non averli contrarj. Questi o si comprano, o si conquistano, ovvero si rendono indifferenti con una vita oscura ma conforme alle leggi. I Romani dacchè la virtù repubblicana era svanita si vendevano, e a preferenza davano i loro suffragi a chi più lautamente sapeva comprarli con cene pubbliche, largizioni, spettacoli, combattimenti di fiere, gladiatori, e simili piaceri gratuitamente accordati. Così seppero coprire la loro tirannìa anche i primi Cesari e fiancheggiati dalla plebe sazia e lieta, impunemente annientavano gli ottimati e li depredavano obbedendo così al timore, alla vendetta, ed alla avidità propria col concedere alla fame popolare le spoglie in parte della preda. Non vi sono oggi nell' Europa di sì grandiose compre e vendite, perchè non vi è nazione che possa paragonarsi a Roma ne' tempi di sua grandezza; non è però abolito l'uso di comprare più in piccolo i suffragi del popolo anche a denaro, e ciò non potendo accadere nelle Monarchie ove il popolo nulla può dare se non la buona fama, forza è il cercarne le memorie negli Stati ove a' suffragi pubblici si facciano le elezioni alle Magistrature. Le ricchezze servono a comprarci un suffragio di breve periodo ammeno che non sianvi

i mezzi per rinnovare questi periodi istessi, siccome l'avevano i primi Imperadori, e saranno impiegate opportunamente qualora con esse acquistiamo dei beni superiori alla perdita che facciamo. Comunemente però i suffragi degli uomini si sogliono comprare facendo che essi generalmente acquistino una ferma opinione favorevole di noi, della virtù, bontà, e ragionevolezza nostra. I caratteri più opportuni per acquistare questa generale opinione sono gli uomini che non operano a scosse e ad impeto, ma con movimenti placidi ed uniformi; nemmeno in conseguenza possono essere gli uomini d'ingegno caldo o d'immaginazione violenta; la figura nostra, che non ci siamo fatta noi, molta parte vi può avere; una maniera di agire e di mostrarci nobile, dolce, e sensibile, popolare con dignità è la migliore di tutte. Tutti questi mezzi poco dipendono da noi e dall'uso della nostra ragione; quindi la compra de' suffragi pubblici o per denari, o per maniere è da considerarsi come un bene riservato a pochi. Chi è disposto dalla sua condizione e stato a poterselo proccurare, opera sapientemente nel farlo, e chi non ha i mezzi per comprare i suffragi positivi opera sapientemente almeno coll' evitare i suffragi contrarj come poi dirò.

Si conquistano i suffragi degli uomini prevalendoci accortamente della loro imbecillità,

e facendo in essi nascere un timido sentimento della debolezza loro in paragone nostro: così si legano a noi gli uomini col vincolo il più forte di tutti che è il timore. Ciò si fa o interessando le intelligenze Sovrane nella nostra azione, ovvero manifestando una decisa superiorità di coraggio, virtù che sola in ogni secolo e presso ogni nazione ha saputo costantemente ottenere gli omaggi degli uomini. Il pericolo di questa conquista cresce a misura della violenza con cui si tenta; ma insieme col pericolo cresce la forza della impressione. Ma per conservarci i suffragi così conquistati e per goderne, forza è persuadere almeno quella porzione d'uomini che ci fiancheggia e ci rende preponderanti, essere loro interesse di stare uniti con noi. Più in piccolo si conquistano anche i suffragi della moltitudine ottenendo una carica per cui gli uomini aspettino bene o male dalle nostre azioni. Questi mezzi pure per accrescere il poter nostro sono riserbati a pochi, e il primo a pochissimi; e sebbene accrescano il potere, anche assai dippiù moltiplicano i desiderj, onde non sono i trascelti dai veri saggi che ricercano la propria felicità.

Si rendono indifferenti i suffragi degli uomini, e si toglie loro l'occasione di restringere il nostro potere sottraendoci ai loro sguardi con una vita oscura e rigorosamente conforme alle leggi. Questa rigorosa conformità è indi-

ſpenſabile per contrapporre al ſentimento di ſuperiorità, che gli uomini rumoreggianti nel vortice ſociale hanno pei ſolitarj, quello dell'aperta ingiuſtizia ſe ne fanno uſo. Queſto è il partito meno pericoloſo di ogni altro e meno ſoggetto ai capricci altrui, ed è quello appunto che è ſtato ordinariamente preſcelto dai ſaggi.

## §. V.

### *Di alcuni contraſti fralle Leggi*

La virtù è la baſe della felicità, ſiccome ſi è oſſervato; e nelle varie leggi alle quali ſiamo ſoggetti, talvolta trovanſi degl' inviluppi così intralciati che fa d' uopo di molto uſo della ragione per ritrovare il filo delle azioni noſtre e preſervarci dai rimorſi. Abbiamo le immortali leggi preſcritteci dalla Divinità: abbiamo le leggi Civili: abbiamo quelle dell' Onore. Gli uomini in alcuni caſi sì fattamente le hanno combinate che ſembrano cozzare e diſtruggerſi a vicenda. Ho ricevuto una offeſa; la Religione mi ordina di perdonarla; la Legge civile mi preſcrive come debba far punire l'avverſario dal Giudice; l' Onore mi eccita a

vendicarla col mio braccio. Sono fra 'l peccato, il supplizio, e l'infamia. La vita del Principe Stuardo Pretendente alla Corona della Gran Brettagna era posta a taglia, dichiarato reo di Stato chiunque gli desse asilo, il Pretendente sconfitto, dispersi interamente i suoi partigiani, senza soccorso, solo, languente di fame, freddo, e lassitudine, dopo aver passato un giorno appiattato in un cespuglio intorno cui giravano i nemici per prenderlo, venuta la notte si presenta alla casa d'un Gentiluomo del contorno = *vi porto* dice egli *un felice annunzio: dieci mila lire sterline sono vostre, solo che il vogliate potete aver la taglia promessa a chi consegnerà il Principe Stuardo, eccolo nelle vostre mani: Sono io, senza difesa, disponete dell' ultimo infelice rampollo dei vostri Re, ovvero se le mie disgrazie v' inteneriscono soccorrete la mia fame, ricoveratemi, ed assistetemi per uscire dall' Isola* = che partito doveva prendere il Gentiluomo? Egli ristorò l' infelice Principe, lo celò, lo imbarcò alla più sicura occasione, fu processato, la legge era chiara come chiara la contravvenzione, per tutta difesa chiese a ciascuno de' suoi Giudici che avrebbon' essi fatto nel suo caso, e fu liberato. Ma fece egli un' azione giusta e virtuosa, ovvero debole e viziosa? Era egli permesso a un generoso e nobile uomo di soggiogare e impadronirsi d' un nimico reso impotente e che volontario gli si affidava? Che ne avreb-

bero giudicato gli uomini che ubbidiſcono ad un valoroſo onore? Era egli permeſſo il conſervare e dare libertà a un inimico del proprio Re, di cui la vita poteva cagionare nuovi torbidi e guerre civili? Potevaſi contravvenire a un legittimo Proclamma? Hai data la tua parola d'Onore di conſervare un ſecreto: ſi pubblica una Legge che obbliga a manifeſtare gli autori dell' azione che tu ſai ſotto il ſacro vincolo. Altra pubblica Legge ti offre una ricompenſa e con pubblico editto t'invita ad uccidere un uomo; ma la Religione, e la Oneſtà gridano non tradire, non uccidere: come condurommi in queſto orribile labirinto!

In queſte ſpinoſiſſime ſituazioni trovandoſi l'uomo anche buono e virtuoſo talvolta è in pericolo di fare una ſcelta di cui poi s'abbia a pentire ed averne rimorſo. La rifleſſione però mi può dare il filo per rettamente condurmi. La prima di tutte le leggi è la Divina, è mio dovere di ſacrificar tutto all' ubbidienza di un Eſſere maggiore di tutti. Il mio dovere è pure di non mancare mai alla virtù. Se un ragionatore eſatto mi ricercherà coſa ſignifichi queſta voce *dovere* io mi accontenterò quand' anche ſi voglia renderla una emanazione d'*intereſſe*; *intereſſe* ſia quella general voce che comprende le azioni che ci ſono utili; e *dovere* ſia quella porzione delle utili azioni che ſono conformi alle Leggi: il primo ſia il genere, l'al-

tro la ſpecie. Non ogni intereſſe ſarà un dovere, perchè vi ſono delle azioni che la legge ha laſciate in libertà: intereſſe poi contrario alla legge non è poſſibile che ſi dia; poichè ſarebbe una contraddizione il dire che ſia noſtro intereſſe comprare un piacere che porta in conſeguenza un male più grande di lui. Si dà un apparente intereſſe momentaneo contrario alla legge, perchè il bollore delle paſſioni per alcuni periodi diſtrae l' uomo dal ragionare, e allora ſta il pericolo di abbandonare il cammino della giuſtizia: ma ogni uomo che a mente calma, e ragionando travia dal proprio dovere, dà, a mio credere, la più evidente di tutte le dimoſtrazioni di avere un vizio nella facoltà ragionatrice. Mi ſi cercherà pure coſa io intenda di ſignificare colla parola *Virtù*. Io non intendo di comprendere ſotto queſto vocabolo gli atti del Culto religioſo, ma unicamente di ſignificare quella claſſe di azioni che per conſenſo generale degli uomini in ogni tempo in ogni luogo coſtantemente furono conſiderate virtuoſe, perdonare generoſamente all' inimico, eſſere fedeli, grati, liberali, umani, valoroſi, giuſti; e per comprendere il tutto più brevemente l' eſercitare gli atti utili in generale agli uomini.

Perciò l'animo virtuoſo ſarà quello che ha un coſtante deſiderio di fare coſe utili in generale agli uomini. Ora ſiccome l' oneſtà ci por-

ta a guardarci dalle azioni dannose ai nostri simili, ed è nostro interesse, siccome dissopra ho detto, d'ubbidire alle leggi della onestà, così evidentemente se ne deduce essere nostro dovere di non mancare alla Virtù.

Ciò posto per conoscere fralle contraddizioni angustiose delle leggi cosa esiga da noi la virtù, conviene esaminare nella scelta quale dei partiti che ci si affacciano produca un effetto più utile in generale agli uomini. Convien calcolare se sia più il bene che si fa agli uomini svelando un secreto e liberandoli da uno che è giudicato pernicioso alla quiete pubblica, ovvero se sia maggiore il male di autorizzare col proprio esempio un freddo tradimento ed un legale assassinio. Per fare esattamente questo calcolo conviene esaminare altresì lo stato attuale della società in cui ci troviamo.

Formiamoci una idea d'una società d'uomini tanto perfettamente organizzata quanto ce la può somministrare la nostra immaginazione. Suppongasi un' isola nell' Oceano ove gettati due fanciulli da una tempesta sieno diventati col tempo i Patriarchi d'un nuovo popolo cresciuto co' secoli al segno di poter formare una nazione. Questa moltitudine di uomini mossa dai bisogni, mancante di idee complesse (frutto di una lunghissima tradizione e che non si accumulano se non dopo lo stato

di civilizzamento) avrà ubbidito principalmente alle impressioni degli oggetti che attualmente ferivano i suoi sensi. Quegli uomini erano allora independenti, nè vi sarà stato fra di loro che la robustezza diversa o la diversa scaltrezza che potesse mettere limite alle azioni altrui; e l'impero era tutto nella forza. Ma come la minor forza e la minore astuzia è propria del maggior numero, così in quello Stato la parte massima della nazione avrà dovuto soffrire la prepotenza; quindi la sicurezza nelle proprie capanne, la tranquillità nella custodia de' frutti raccolti per proprio cibo, la pacifica convivenza colla propria donna essendo sempre in pericolo, gli abitanti furono indotti a collegarsi per formare colla riunione di più forze un contrasto. Dopo varie parziali associazioni ancora disuguali e forse rivali e guerreggianti, la durevolezza de' mali indusse un uomo più accorto a proporre una associazione stabile, pacifica, universale. Così venne abolito il feroce muscolare dispotismo, e così si venne a circoscrivere il numero delle azioni di ciascun uomo, vietandogli quelle che si opponessero alla sicurezza e pace d'un altro uomo, reso con certe leggi fattizie sicuro di conservare se stesso, i frutti della sua industria, la donna sua e i suoi figli. Così ciaschedun uomo si spropriò di parte della sua indipendenza per acquistare la libertà, e passò la nazione

allo ſtato ſociale. Così venne a ſtabilirſi un dritto di proprietà.

Ma le ſocietà degli uomini, gli Stati, le Repubbliche, e i Regni d' Europa hanno eſſi mai ne' loro annali i documenti di ſimile aſſociazione primitiva? Queſta iſola immaginata altro non è che una finzione la quale niente ha di comune colla realità de' noſtri dritti. Così può chiedermiſi ragione della genealogìa degli Stati immaginata non meno a piacere da alcuni Filoſofi, di quello che alcuni Antiquarj lo facciano nelle famiglie. Io accordo che della remota infanzia delle ſocietà non ci reſtano memorie, nè potevano laſciarcele gli uomini prima dello ſtato d' incivilimento e della invenzione della ſcrittura; arte che ſarà ſtata delle più tarde a trovarſi, e conſeguentemente inventata in que' tempi ne' quali la memoria della aſſociazione primiera non poteva eſſere più preſſo degli uomini. Accordo di più che forſe indipendentemente da ogni convenzione un uomo ſolo più ardito, più illuminato, o più ſcaltro può aver cominciato a dominare ſopra i ſuoi figli, e con eſſi forzare altre famiglie ad unirſi a lui, e così, creataſi una potenza, ſoggiogare un popolo colla ſola forza, e col fatto. Ma ſe la ſola forza deſſe un diritto, ne verrebbe l' aſſurdo che la ſola reſiſtenza lo poteſſe togliere; perciò quella origine dello ſtato ſociale non ſarebbe fondata ſulla giuſtizia, ma

fulla mera ufurpazione e violenza, nè potrebbe nafcere un dritto che pofteriormente, quando cioè l'efercizio del potere veniffe così faggiamente adoperato, che equivaleffe alla immaginata fpontanea primitiva affociazione.

Il fine adunque dell' immaginato patto fociale è il ben effere di ciafcuno che concorre a formare la focietà, il che fi rifolve nella felicità pubblica, offia nella maggiore felicità poffibile ripartita colla maggiore uguaglianza poffibile. Tale è lo fcopo a cui deve tendere ogni legge umana. Ovunque le leggi pofitive abbiano quefto fcopo, ivi la focietà è fedele al patto fociale, ivi i doveri e i dritti d'ogni uomo fono chiari e ficuri, ivi è intereffe di ogni focio che fi offervino le leggi per le quali fuffifte; giacchè violandole eccitérebbe gli altri a rimettere in vigore la forza, fi annienterebbe la libertà, riforgerebbe la felvaggia indipendenza: ivi le leggi non poffono mai effere in contraddizione colla virtù, perchè le leggi tendono alla felicità pubblica, e la virtù, ficcome ho detto, avendo per oggetto gli atti utili in generale agli uomini, non fi può mai cercare la felicità pubblica con atti dannofi generalmente al genere umano. Quefta età dell' oro però è una immagine deliziofa, ma tanto vana quanto la perfetta felicità nell' uomo. Non s'è data nè fi darà nel mondo una focietà così efattamente organizzata dove ogni atto della podeftà pub-

blica ſia una ſpinta verſo la pubblica felicità, e dove quella claſſe d' uomini preſſo i quali ne viene depoſitato l' eſercizio non travii mai, non declini, e non ne abuſi; poichè, qualunque ſia la forma del governo, ſempre un numero di uomini ha influenza nel maneggiare la forza pubblica, e queſti uomini ſono ſoggetti all' errore, alle paſſioni, e alle debolezze e imperfezioni della noſtra ſpecie.

Una ſocietà traviata dai principj coſtituenti la giuſtizia ſociale, e condotta alla corruzione, laſcia per l' oppoſto incerti i doveri e i dritti di ogni ſocio, e confuſe ſono le azioni d'ogni uomo: la felicità condenſata in pochi, il faſto, l'orgoglio di queſti, ſempre più amareggiano lo ſtato di miſeria, e di annientamento dei molti. Le leggi ſono un atto di potere arbitrario, la diffidenza, la diſſimulazione, la viltà ſerpeggiano in ogni ceto, ſi teme la verità, ſi fugge la viſta d'una virtù luminoſa il di cui baleno è troppo forte ſcoſſa alle deboli pupille della moltitudine: in queſta ſocietà gli uomini reſtano tranquilli come l'acqua nelle pozzanghere, e di queſta ſocietà perciò non ne vedi lo ſcioglimento, perchè le membra iſolate dal timore e concentrate, non oſano accoſtarſi fra loro e riunirſi a diſtruggerla: ivi la maggior parte di chi la compone non ha intereſſe a mantenerla, ma ſoltanto a non eſſere autore della diſſoluzione.

Fra queſti due eſtremi trovanſi comune-

mente le società, onde per risolvere ne' casi di conflitto fra le leggi civili e quelle dell' onore sarà da calcolare se facciamo più male agli uomini indebolendo col fatto nostro le leggi dell' onore, ovvero indebolendo le leggi civili. Le prime tanto più diventano utili agli uomini in generale quanto meno lo diventano le seconde; anzi le prime s'annienterebbero e diverrebbero superflue quanto più le seconde si accostassero allo scopo della instituzione sociale, perchè l'onore essendo la legge della opinione universale degli uomini, ed opinando in questa parte con liberi suffragi tutt' i membri della società per accordare stima o disprezzo alle azioni a misura che sono o generose e nobili, ovvero abiette e codarde, non potrebbe mai la opinione universale libera degli uomini disapprovare l'obbedienza alle leggi che tendono anche alla maggior felicità di ciascun uomo, per quanto è possibile il combinare gl' interessi di tutti. Quindi in una società traviata e condotta alla sua corruttela, sembra che sia una azione più utile in generale agli uomini, il rinforzare le leggi dell' onore, acciocchè almeno non tutte le azioni vengano depravate dalla cattiva legislazione, e in una nazione più bene condotta, a proporzione che s'andrà accostando alla originaria giustizia sarà più utile azione il rinfiancare l'obbedienza a quelle leggi civili che sono garanti della civile libertà e della felicità pub-

blica. Con tali principj sembra che possano sciogliersi i difficili problemi delle legislazioni che si contraddicono, e così il saggio uso della riflessione anche in queste inviluppate indagini può indicarci la strada della virtù onde ci preserviamo da quell' avvilimento in cui ci precipita il rimorso, e conserviamo il vigore dell' animo, la buona coscienza e il potere maggiore onde pareggiare un più gran numero di desiderj.

## §. VI.

### *Della conoscenza di noi e degli uomini.*

Affine di sviluppare e porre nella massima attività il poter nostro è necessario che ci occupiamo profondamente per conoscerci e conoscere gli uomini. Conosci te stesso è un antico e verissimo precetto della Sapienza, il quale in poco indica la perfezione della grand' opera a cui debbon tendere le ben dirette nostre meditazioni. Poche sono le anime privilegiate che resistano ad un tranquillo e continuato esame di loro medesime, e la maggior parte degli uomini sono come deboli ammalati, che temono la vi-

ſta delle proprie ulceri. Cerca la moltitudine di ſlanciarſi lontana da ſe medeſima; quindi l'abborrimento della ſolitudine e il biſogno perenne o d'una converſazione qualunque ella ſiaſi, o di un lavoro, o anche d'un libro che occupando le noſtre idee ci faccia uſcire da noi medeſimi e ci traſporti ne' palazzi incantati del regno della immaginazione. Così la vita dei più ſi riſolve in una coſtante obbedienza agli urti degli oggetti preſenti, ai quali rariſſime volte la rifleſſione contrappone l'immagine degli oggetti lontani; onde mutandoſi pel moto univerſale o la diſtanza, o l'apparenza degli oggetti, galleggiano le menti umane ſopra di uno inſtabiliſſimo fondo ſempre fluttuanti dall' amore all' odio, dal diſprezzo alla ſtima, con una apparente contraddizione, ma che meglio eſaminata ſi riſolve in una coſtante adeſione al medeſimo principio. Il ſaggio, che cerca la propria felicità, conoſce che queſta non può eſſere collocata altrove ſe non nel mezzo del ſuo cuore; ſi ripiega in ſe ſteſſo e attentamente conſidera quali ſieno i movimenti, le cure, i deſiderj che lo agitano; d'onde traggono queſti l'origine; aſcende a queſti primi germi delle inquietudini, e pone ſulla eſatta bilancia la realità o la chimera della opinione produttrice; l'attento eſame accompagnato dalla dubitazione madre della ſapienza gli ſtanno al fianco, ſepara le verità dalle opi-

nioni; pone nella prima claſſe quelle ſolamente che hanno ſubito il cimento; e ritornando ſpeſſe volte a rimirare ſe ſteſſo nella tranquillità, ed ivi richiamandoſi le veſtigia de' paſſati tumulti, diviſa i mezzi onde ſcemare le turbolenze cagionate da' deſiderj di beni chimerici, ovvero di beni non conſeguibili, col paſſare dalla dimoſtrazione alla perſuaſione, il che ſi fa con atti ripetuti. Rivolgendoſi poſcia all' eſame de' mezzi onde conſeguire i beni che gli convengono, accreſce il potere per rendere minore quanto è fattibile l'eccesſo de' deſiderj ſopra di quello. Da queſta interna analiſi di noi medeſimi naſce il gran bene che poſſiamo ſentire con una ſorta d' amicizia di noi ſteſſi la contentezza di eſiſtere, di renderci conto de' principj che ci movono, il che ci dà una ragionata compiacenza di noi medeſimi, poichè ſentiamo la diſtanza vera e reale che paſſa fra noi ed i volgari, e la non fattizia ſuperiorità noſtra in ciò che noi poſſiamo eſſere con noi medeſimi, laddove quelli portano ſempre il loro nemico nel cuore, ſe non altro il tedio della propria eſiſtenza; e queſto ſentimento accreſce il vigore del noſtro animo e il noſtro potere.

Per conoſcere me medeſimo io non cercherò che gli altri uomini mi dicano coſa io mi ſia nè quanto io valga; il giudizio più eſatto l' hò da fare io ſteſſo, e lo potrò fare ſe mi eſamino. La imbecillità degli uomini m' innalza

al dissopra del mio vero orizzonte per poco che mi sorrida la fortuna; l'orgoglio e la invidia degli uomini vorrebbero persuadermi ch' io valgo meno di quello che è in fatti. Se mi abbandono a giudicare di me stesso dalla apparente stima degli altri sarò un uomo passivo e comune, gli onori mi ubbriacheranno e mi faranno cambiare portamento e morale, una traversia mi annienterà e mi farà strascinare nel fango l'avvilita esistenza, passerò la vita ora schiavo, ora tiranno, e non mai uomo, nè felice. Io esaminerò me stesso, e vedrò se una azione generosa mi lascia l'animo in calma, se conservo la pace interna all' udire una azione infame dirò, il mio cuore è disgraziatamente insensibile, il mio animo è sin ora incapace di elevazione, sono pur troppo un uomo comune e gregario. Ma se la voce della virtù rimbomba sul mio cuore, se le azioni nobili, eroiche, benefiche fanno stillare dalle mie palpebre un dolce pianto, se l'abbominazione e la viltà mi eccitano un vivo sdegno e ribrezzo, dirò allora, sono capace di virtù, sono un uomo, e posso innalzarmi alle belle azioni. L' amor proprio non può sedurmi, perchè si tratta di un fatto. Per giudicare poi delle forze del mio ingegno io vedrò se le opere di que' primi Maestri che onorano la nostra specie mi siano intelligibili, esaminerò se nel mio cuore vi sia una calda stima per gli uomini di merito, e con ciò avrò la

misura della elevazione della mia mente. Il contrassegno più sicuro di ogni altro per conoscere se valghiamo è la sensibilità e l'entusiasmo per il merito altrui; nessun grande uomo ha mai avuta gelosìa o invidia del sapere altrui, questo pusillanime rannicchiamento del cuore è figlio della incertezza del nostro merito e suppone un' anima volgare.

Nelle opere di eleganza e di gusto è necessario il ricorrere alla opinione altrui, perchè le leggi e le regole sono poco precise, e il riuscire dipende dalle opinioni, dai tempi, e dai luoghi. Io non cercherò ad un altro uomo se quello che io scrivo sia vero o falso, se sia dettato dalla virtù, ovvero dal mal animo; cercherò bensì dalla opinione di uomini colti e onesti se la verità e la virtù nel mio scritto sieno annunziate con chiarezza, con facilità, con ordine, con varietà, con ornamento, perchè questo risguarda l'impressione che deve fare uno scritto sugli animi altrui di cui non posso avere certezza anticipatamente entro di me medesimo. Così il Poeta, il Pittore, l'Architetto, lo Scrittore di Musica, lo Scrittore qualunque non può nella solitudine giudicare esattamente del proprio lavoro, ma forza è che ricerchi l'opinione di alcuni per decidere sul merito del suo talento, e consigliarsi affine di perfezionarlo. Ma il merito del tronco maestro, dirò così, cioè della elevazione del cuore e della forza del no-

ſtro ingegno noi ſoli poſſiamo giudicarlo. Se la certezza non comincia in noi, ſu i fatti che accadono nel noſtro interno, non è poſſibile che ſiamo mai fermi e ſicuri di veruna dimoſtrazione.

Conoſciuto ch' io ſia a me medeſimo, definita ch' io abbia la vera e nuda altezza in cui mi trovo ripoſto, ſpogliato ch' io mi ſia dei titoli e di quant' altro di poſticcio mi dia la ſorte, abituato a entrare ne' penetrali del mio eſſere, a conoſcerli, ad eſaminare le vicende del mio animo, io mi trovo collocato ſopra di una baſe profonda e immobile d'onde più fermamente rimiro il giuoco delle umane vicende, e ſebbene debole ed iſolato io poſſa ricevere e mali e beni dal concorſo delle coſe che ſi movono intorno di me, nè il favore d'una fortuna capricciosa farà ch' io mi pregi più di quello che valgo, nè gl' inſulti di lei faranno che io mi creda meno di quello che ſono. Sarò ora lieto ed ora triſto, ma non mai inſano; e queſta fermezza d'un animo, che s'innalza ſopra il deſtino e ſta immobile nelle vicende, è il più gran bene che ci poſſa dare la ragione, e allora l'uomo acquiſta il maſſimo potere per reſiſtere alla infelicità, il che ſta rinchiuſo nel precetto *conoſci te ſteſſo*.

L'uomo poi che ſia deſtinato a convivere, un altro eſame deve intraprendere ſopra di ſe medeſimo per fare il miglior uſo del pro-

prio potere, e non adoperare sforzi inutili e ſtentati fuori della propria carriera, e queſt' eſame è il riconoſcere il proprio lato forte e il proprio lato debole. La figura e l' indole di un uomo lo invitano alla piacevole giocondità, ſarebbe un uomo di ſpirito amabile, diſgraziatamente ſi è traſcelte maniere gravi, e ſentenzioſo diſcorſo, è un Catone forzato, nojoſo, che neſſuno può ſtimare. Per l'oppoſto niente è più ſconcio di quella ſtentata occupazione che s'è impoſta un altro di voler rallegrare con frizzi e ſali che la natura non gli ha conceſſi, ſe rappreſentaſſe il carattere d'un uomo ſenſato e placido godrebbe di migliore reputazione. Queſti ſarebbe un elegante ſcrittore ſe non ſi oſtinaſſe a comporre per il Teatro per cui manca di genio. Quegli è un eſattiſſimo ragionatore e non vuole ſcrivere che freddiſſimi e baſſiſſimi verſi. Sarebbe immenſa la ſchiera ſe doveſſi accennare i varj caſi ne' quali l' uomo ſi preſenta ſvantaggioſamente per non avere eſaminato meglio ſe medeſimo e traſcelta la occupazione conveniente al proprio talento. Il Saggio ſe ne occuperà, eſaminerà ſe ſteſſo, farà diverſi tentativi, ſtarà in attenzione qual ſentimento riſveglino negli aſtanti, e ſenza avventurarſi incautamente, colla rifleſſione, e colla ſperienza troverà la ſtrada per lui più naturale, ſicuro che quello che coſta sforzo ha ſempre cattivo contorno e rieſce diſguſtoſo, e che la imitazione è ſempre ſtentata e ſpiace-

vole. In tal guiſa coll' eſame di ſe medeſimo il ſaggio acquiſta il maſſimo potere e la maſſima induſtria per farne buon uſo per la propria felicità.

Se alla noſtra felicità molto poſſono contribuire gli uomini, conviene eſaminarli, conoſcere con accurata oſſervazione i principj che li movono talvolta ſconoſciuti a loro ſteſſi, e dedurne quindi una notizia eſatta di quanto poſſiamo da eſſi ſperare o temere. Il luogo che occupa un uomo poco o molto inganna comunemente; uno ſciocco titolato e un uomo di ſommo merito inerme e povero ſono rimirati con un vetro di mezzo, fra l'occhio e il primo il vetro è conveſſo, fra l'occhio e il ſecondo è concavo il vetro, e così ſi pregia il primo più, e il ſecondo meno del vero. Se l'ordine della ſocietà e la noſtra pace richiedono da noi dei riguardi e degli oſſequj, facciaſi, ma non paſſi il cerimoniale all' anima la quale libera e ſciolta deve eſaminare e peſare eſattamente il merito dell' uomo. Il ſaggio ſta attento contro di queſta ſeduzione tanto più forte quanto ſempre attiva, e ſi fida de' giudizj proprj ſolamente allora che mutandoſi la fortuna altrui non ſente cambiarſi internamente la opinione.

Se da un canto eſamini di quanto ſia ſtato capace l'uomo, ti ſi preſenta un pompoſo ammaſſo di gloria che ti sforza a venerarne l'ingegno e la ſublimità. Vedi queſto vivente ſprov-

veduto di armi, vinto dalla maggior parte degli animali nella viſta, nell' udito, nell' odorato, e nel corſo, vedilo viaggiare ſicuramente ſulla inſtabile ſuperficie dell' immenſo Oceano, attraverſare gli antipodi, e cingere col ſuo viaggio il globo. Oſſerva con quanta ſagacità ha inventate le voci sì varie col mezzo delle quali comunica ai ſuoi ſimili i ſuoi penſieri. Poco era queſto ancora: cerca di parlare ai lontani, cerca di converſare co' ſuoi poſteri e inventa la Scrittura e la perfeziona al punto non ſolo di paleſare eſattamente i movimenti del ſuo animo ma di paleſarli piacevolmente con grazia e con venuſtà. Vedi queſt' induſtrioſiſſimo eſſere creare a ſe ſteſſo nuovi organi per ſupplire alla debole ſua viſta, e con eſſi è giunto a contemplare diſtintamente molti oggetti che la piccolezza o diſtanza rendevano inſenſibili. Conoſce allora i corpi celeſti, ne calcola la poſizione, la grandezza, il moto, e anticipatamente ne annunzia l' eccliſſe e l' apparenza. Cava dal mezzo ai monti i metalli e ne forma ſtromenti per la difeſa, e mezzi per formarſi nuove mani ai più ſottili e difficili meſtieri. Un piccolo orologio ſolo da taſca baſta a provare quanto poſſa la mano groſſolana dell' uomo diretta dall' ingegno. Gira per le botteghe, paſſa dallo ſtampatore, dal fabbricatore di calze a telajo, dal tintore ec. Eſamina le biblioteche, que' vaſtiſſimi emporj de' molti ſogni e di alcune verità, e am-

mirerai l'altezza a cui l'uomo può giugnere. Ma dall'altra parte qual contrasto non fa a sì nobile prospettiva il riflettere come gli Stati d'Europa miseramente sacrifichino ogni anno molte miliaja di vittime umane per possedere e coltivare nell'America, mentre nel centro dell'Europa vi sono vasti deserti, e ciò per rendere nell'Europa più abbondante l'oro e l'argento, conseguentemente meno pregevole, e conseguentemente più voluminoso il trasporto di quella merce che è l'universale permuta delle altre! La milizia d'Europa, quel terribile stromento della potenza e della sicurezza, ancora non è vestita in modo d'aver libero e facile il moto, ed essere difesa dal nemico o dalla stagione. I Pubblicisti disputano se un uomo appartenga alla nazione, ovvero la nazione ad un uomo. I Giurisperiti hanno posta l'incertezza nelle proprietà. I Medici poco conoscendo e molto affermando, più ammazzano che non risanino. Il mondo è quasi tutto diviso in due classi, la piccola è di quelli che ne impone, la grande è di quelli che ciecamente si sottomettono; stanno confusamente amalgamati nella mente dei più il bene e il male, e il commercio di uomo a uomo comunemente si riduce alla creazione di qualche infelicità che si divide in eguali porzioni. Nel conoscere queste tristi verità l'uomo che abbia nel cuore una feroce virtù diventa Misantropo, disprezza e abbomina la propria

ſpecie; ma il vero ſaggio al penoſo ſentimento dell' odio ne ſoſtituiſce un più giuſto e più umano, cioè la compaſſione degli errori della moltitudine.

Come mai l'uomo che ha trovate le leggi della gravità, quelle della luce, quelle de' movimenti celeſti ancora non ha trovato un codice che limiti e decida pacificamente la proprietà d'un cittadino? Io credo che la ragione ſtia nella natura iſteſſa dell' uomo. Nella noſtra ſpecie vi ſono alcuni pochiſſimi, i quali ſono dotati di una forza d'ingegno e d'una coſtante paſſione per cercare la verità e la gloria, talchè eſſenzialmente trovanſi in una claſſe moltiſſimo innalzata ſul livello degli altri. Baſtano cinque o ſei di tali uomini che naſcano uno dopo l'altro per condurre alla ſomma perfezione una ſcienza, e queſto edificio lo innalza ciaſcuno nel ſilenzio della ſolitudine non attraverſato dalle opinioni o dalle rivalità di alcun uomo, fatto che ſia poi il riſultato ſi moſtra a più uomini, e molti anche di coloro i quali non avrebbero avuto forza e ardire per portare nuovi materiali ad innalzare l'edificio, ne hanno per eſaminarlo e ſalirvi. Ma negli oggetti che riſguardano gl' intereſſi pubblici, l'uomo che ſarebbe capace d'innalzarſi, viene o eſcluſo o contraſtato, ammeno che queſt' uomo non ſia nato ſul trono; perciò i regolamenti politici eſſendo l'opera di più uomini ſono

no come le ſtrade delle grandi città fatte in origine più a caſo che a diſegno, e i ſiſtemi ſono tanto capriccioſi e irregolari quanto la pianta d'una città, perchè sì queſti, che quelle naſcono dal riſultato dei comodi che ciaſcun privato ha cercato di ottenere, e non dal diſegno d'un Architetto che aveſſe in mira un tutt' inſieme, il comodo, la facilità, e l' eleganza. Le opere d'un uomo che agiſca da ſe poſſono eſſere un tutt' inſieme, e talvolta prodigioſe e ſublimi le opere concertate da molti uomini inſieme, che a forze eguali ſi uniſcono ſempre, ſaranno difettoſe e incongruenti. Di tante Accademie di Scienze che ha l' Europa neſſuna ha formato col ſuo concorſo un Galileo o un Newton. Neſſuna accademia di Pittura ha formato un Rafaello, un Coreggio, un Tiziano. Neſſuna accademia di Poeſia ha formato un Taſſo, o un Arioſto. Un ceto d'uomini non farà mai coſa che oltrepaſſi la mediocrità.

L' uomo comunemente è debole, anche ſotto di un aſpetto libero e ſereno ſta covandoſi nel cuore il timore. Queſto timore è il padre della geloſìa, della invidia, e del ſoſpetto. La debolezza permette a pochi il ragionare, pochi reſiſtono alla fatica d'un lungo eſame. La moltitudine ha ribrezzo per ogni azione vibrata, ſia nel bene, ſia nel male, loda le virtù facili e ſociali, ammira le virtù un po' elevate, ma le azioni veramente ſublimi o non le

ſente, ovvero le ſente con ribrezzo, perchè danno troppo forte ſcoſſa alla debole ſua eſiſtenza. Ceſſa adunque, o Saggio, che cerchi la tua felicità di eſigere dagli uomini quella generale ragionevolezza che ripugna alla loro coſtituzione, e in vece di affliggertene allorchè non la trovi, rimira ciò come un regolare fenomeno della noſtra ſpecie; ſe ami d'eſſere ſuperiore colle forze della tua mente e del tuo cuore, nòn iſdegnarti adunque ſe negli altri ritrovi mente e cuore più deboli; hai con ciò la dimoſtrazione della ſuperiorità tua ſopra dei volgari, eſſi camminano ad occhi bendati brancolando, e tu li vedi. Svaniſce con ciò una claſſe d'impoſſibili deſiderj, e ſi accreſce il ſentimento del tuo potere.

## §. VII.

*Dei movimenri del cuore*

LE verità ſin ora ſviluppate ci ſtaccherebbero affatto dagli uomini, e ci concentrerebbero a vivere con noi medeſimi ſe non aveſſe provvidamente ripoſti l'Autore eterno della Natura due principj nel noſtro cuore, la compaſſione,

e il bisogno d'amicizia. La vista d'un animale morto eccita una emozione violenta nell' animale vivo della specie istessa, e soffrendone con dolore la vista se ne allontana con ribrezzo. Le grida del dolore d'un animale svegliano la sensibilità di altri animali della specie medesima, e si vedono penosi accorrere e inquieti attrupparsegli d'intorno. Questa legge non è comune a tutti i viventi, ma soltanto a molte specie, e quella dell' uomo vi si comprende. Indipendentemente dalla ragione sembra quasi per istinto che l'uomo alla vista d'un altro uomo che sia addolorato patisca, e da questo patire come per simpatia ne deriva la voce compassione. I bambini fanno ridendo delle azioni crudeli, e sono insensibili talvolta ai mali altrui, perchè non hanno idea di quello che soffre l'oggetto che hanno presente, ma l'uomo comune ancora soffre nel vedere soffrire un suo simile, e a meno che non si sia con replicati atti costantemente incallito alla vista dei mali, le fibbre con un intimo fremito lo portano anche macchinalmente a desiderare il fine del male altrui. Pochi uomini reggeranno a starsene la prima volta col Giudice criminale, che fa dai sgherri slogare le ossa a un infelice colla tortura, ovvero col Litotomo, che taglia l'uomo vivo per estrarre la pietra, e ascoltando l'agitazione interna l'uomo non incallito farà cessare lo spasimo altrui se lo può, o almeno si allontanerà colla

fuga dall' atroce spettacolo. Se questa macchinale irritabilità si risguarda dalla ragione, potrà un austero e duro Stoico consiliarci di indebolirne la forza coll' uso di assistere agli spasimi altrui: ma se un più umano e più illuminato Filosofo considera questa sensibilità del nostro animo come la benefica sorgente delle umane virtù, se a questa conosce appartenere la bontà del cuore, la fratellanza, la dolcezza, la sociabilità nostra, consiglierà in vece di ben custodirla, e di tenercela ben cara, e preservata da qualunque azione che ne diminuisca la più squisita palpitazione. Questa è l'organo morale, questa è quel sesto immaginato senso che ci porta a soccorrere gli afflitti, i bisognosi, gli addolorati anche prima che la ragione ce lo suggerisca; e le nostre azioni verso il bene sono sempre più energiche quando partono da una spinta di sentimento, di quello che riescono quando ne ha anticipatamente compassato il cammino la tranquilla ragione. Se la strada della felicità fosse quella del vizio, io suggerirei di soffocare questo senso di compassione nel nostro animo, e ridurci a potere indifferentemente essere spettatori de' mali altrui; ma siccome il potere del nostro animo, e l'energìa del coraggio nostro non reggono se non abbiamo un nobile sentimento dalla coscienza nostra che ci risponda della elevazione di noi medesimi, il che non può aversi se non a misura che siamo virtuosi;

così questa disposizione macchinale alla virtù è nostro interesse il conservarla, il raffinarla, l'accrescerla affinchè siamo felici. La virtù nata dalla sola ragione ci fa essere giusti, fedeli, discreti, e circospetti; ma quella che parte dal sentimento ci fa essere generosi, affettuosi, benefici: la prima tende più a sottrarre dalle nostre azioni il male, la seconda ci spinge con azioni positive al bene.

Un limite però sarà da porsi a questa benefica sensibilità del nostro animo, e questo la virtù istessa ve lo pone, cioè quando per essere utili e benefici convenga reprimere il ribrezzo per il patimento altrui; molti sono i casi della vita ne' quali per soccorrere e liberare altri dal male, conviene reprimere quella macchinale sensibilità che ci renderebbe attoniti e inoperosi, o ci farebbe volgere alla fuga; e allora la buona direzione di noi stessi ci farà rivolgere ai mezzi del soccorso per i modi meno turbolenti e più sicuri e brevi; ed occupato in questa ricerca industriosamente il Saggio distraendosi da una troppo viva compassione moltiplicherà le azioni virtuose, e si renderà sempre più robusto per allontanare se medesimo dalla infelicità.

Questa compassione de' mali altrui non si trova che languidissima, sì in coloro che hanno avuto poche occasioni di soffrire, come in quelli che fortissime e frequentissime ne ebbe-

ro. Le fibbre perdono la loro ſenſibilità egualmente o nel letargo, o nell' abuſo delle ripetute ſenſazioni. Se un uomo giovane, ricco, amabile, educato fra gli agi, vivente fralle ridenti diſſipazioni vedrà un pallido padre di numeroſa famiglia, lacero, abbattuto dal dolore, mancante di mezzi per dar pane agli affamati e languenti figli, leggermente lo ſcaccerà come importuno, non già per orgoglio nè per avarizia, ma perchè non ha idea del dolore che ſoffre quel miſero. Lo ſteſſo compaſſionevole oggetto preſentato a uno ſchiavo che da più anni vive a un remo, neſſuna emozione cagionerà, perchè la ſenſibilità dello ſchiavo è ſtata incallita dai mali proprj. La ſquiſita ſenſibilità che rende le anime delicate e raffinate nel ſentimento, ſarà maſſima in coloro, che avendo idea dei mali e provatili per qualche tempo, innamorati delle attrattive della virtù, avvezzi a renderſi conto de' ſentimenti non abbiano l'animo intorpidito da aſſoluta mancanza di paſſioni, nè aſſorbito da una paſſione violenta che annienti ogni altro movimento.

Le infermità, la triſtezza, le paſſioni, le debolezze inerenti alla noſtra coſtituzione diverſificano per modo i varj momenti della vita, che ſe non abbiamo chi ci conſoli, chi ci conſigli, e chi perſino talvolta penſi in vece noſtra, ſiamo abbandonati alla deſolazione, e come iſolati, e ſmarriti in uno ſquallido deſerto eſpoſti

non di rado a farci dei mali talvolta irreparabili: ecco la fonte dell' amicizia, nome sacro, e venerabile, troppo profanamente adoperato da ogni classe di persone. Il bisogno d'avere un amico è piccolo negli uomini d'un carattere duro e poco sensibile, è grande negli animi delicati e afflitti o dalla fortuna, ovvero dai mali fisici, è quasi nullo negli uomini posti in superiore fortuna, sani e lieti, negli ambiziosi degli onori, negli avari, ne' maligni, e in tutti coloro, i quali debbon temere di lasciarsi conoscere quali internamente sono. Se tranquillamente esamineremo i beni e i mali, che in noi produce il bisogno dell' amicizia, dubito che ne sarà per comparire una verità poco consolante; sono tanto rari i caratteri meritevoli d' essere amici, sono tante e tanto volubili le passioni dell' uomo, che cercandoti un amico, il rischio è fortissimo d'essere finalmente deluso. In conseguenza di ciò gli antichi lasciaronci quel ferreo precetto di trattar sempre coll' amico, come se un giorno dovesse diventare inimico; precetto, il quale consiglia realmente a non avere amicizia per alcuno. Conosco che questa sarebbe la strada per vivere più sicuri e indipendenti: ma qual vita sarebbe mai la mia se mi considerassi vivendo fra gli uomini d'essere attorniato da velenosi serpenti, e se dovessi sempre in aguato, sempre in guardia avere la diffidenza in ogni lato! Comprerò io la felicità

ſacrificando il più nobile ſentimento che mi rende ſopportabile la vita! Io ſtimo che ſia men male l' avventurarſi talvolta anzi che l'eſiſtere così ſolitario. Triſto colui che non può mai eſſere ingannato; egli ha un cuore di ghiaccio, ed è incapace del ſublime entuſiaſmo della beneficenza! Il non diffidar mai degli uomini è imbecillità; il diffidarne ſempre è un error feroce e triſto. Chi conoſce gli uomini vede che eſſi non ſono nè buoni, nè malvagi totalmente per lo più; che eſſi non fanno il male, ſe non per errore, credendo di far del bene a loro medeſimi; perciò l'uomo che cerca la felicità non ſoffocherà nel ſuo animo il dolce biſogno dell' amicizia, ma nella ſcelta aſcolterà lungamente la ſola ragione; fatta poi che l'abbia ſi abbandonerà al ſuo cuore. . . .

Prima di ſceglierti un amico eſaminalo attentamente, ed oſſervalo in varie circoſtanze felici e meſte, pacate e turbolente. Sia egli uomo illuminato e docile alla ragione; la maggior parte dei mali ſi fanno per ignoranza. La probità d'un uomo che ragioni è fondata ſu de' principj; la probità d'un uomo che non ragioni è appoggiata ad una parola. Sia egli libero dalla avidità delle ricchezze, dalla briga, e dalla affannoſa fame degli onori. Le anime ulcerate da tai paſſioni ſacrificano tutto a quelle. Sia d'un carattere aperto, dolce, diſcreto. Oſſerva ſe il racconto d'una azione

génerosa faccia comparire nel suo volto il senso della virtù, se il racconto d'una infamia dipinga sulla di lui fisonomia il ribrezzo. Guai alle fronti di bronzo che conservano inalterabilmente i loro tratti! Esamina se in fatti sia compassionevole a soccorrere l'infelice e a consolarlo; se non mai si avvilisca a incensare il vizio armato di potere; se sia fedele alle promesse; se abbia il sublime coraggio di dare il torto a se medesimo quando la verità lo esiga; se sia buon vicino, buon padrone, buon marito, buon padre, buon figlio; e se regge a questo esame l'uomo che cerca la tua amicizia, donagliela, amalo, travaglia per la di lui felicità, che probabilmente egli farà per te altrettanto.

L'amicizia poi non può nascere, nè durare senza una scambievole uniformità di genio; due onesti uomini saranno talvolta non solamente incapaci di amarsi, ma difficili persino a tollerarsi come due stromenti musicali accordati sopra diversi tuoni. Suppone l'amicizia una capacità di sentire vivamente le passioni istesse che prova il nostro amico, tanti uomini illustri e fra gli antichi, e fra i nostri contemporanei hanno scritto sull'amicizia, che io non oserei di trattarne, nè questo discorso mi porterebbe a dilatarmi più a lungo su questo delizioso argomento. Osserverò solamente che vi vuole moderazione per conservarci gli

amici anche ne' beneficj medesimi. Un cumulo di beneficenze umilia chi lo riceve, e fa risguardare l'uomo che le ha versate come un creditore che non potremo soddisfare giammai: Bisogna temere che nasca un tal sentimento in uno che sia nostro pari: L'uomo di cuore vuol sempre che siavi la spontaneità ne' proprj sentimenti, e che la riconoscenza istessa non sia tanto un dovere quanto un affetto. Quanto è più perfetta la legislazione d'uno Stato, tanto meno vi è bisogno dell' amicizia; questa è più costante e intensa ne' paesi dispotici, che non lo sia laddove le leggi conservino al cittadino la sicurezza d'ogni proprietà: perchè sotto un governo violento e capriccioso ogni uomo si sente vacillante e in pericolo, e s'avvicina al suo simile per rinforzo e ajuto; e per lo contrario sotto un governo giusto e costante l'uomo ha una esistenza propria all'ombra delle leggi, e nulla temendo la forza altrui, per la strada della virtù franco cammina senza bisogno di soccorso. Sotto la sferza alla scuola d'un pedagogo, fra i pericoli delle armi, fra le inquietudini d'una lunga navigazione si contraggono amicizie forti e durevoli; ma nelle società che chiamansi di bel mondo, gli uomini passano la vita senza accostarsi alla amicizia. I caratteri che ne sono capaci non sono ordinariamente facili a trovar piacere nelle comuni società, quel cicalio che basta a parecchi, li lascia annojati

e scontenti, perchè poca parte vi ha l'ingegno, e meno il sentimento.

Se poi dopo avere trascelto un amico colla prudente disposizione che la ragione c'insegna troverà il saggio d'essersi ingannato, soffrirà un male; nè sentirà il dolore nel mezzo del suo cuore; ma sarà questa una sventura come una febbre da risguardarsi come un appanaggio della nostra sensibilità. Gl' incauti per lo contrario che senza esame attento si gettano fralle braccia di chi si chiama amico, quando si lagnano della ingratitudine degli uomini, soffrono il castigo del loro errore. L'uomo opera in conseguenza dei principj che ha, e non in conseguenza dei principj che gli attribuiamo noi a capriccio. Esamina l'uomo, osservalo, adopera intensamente la tua ragione, e quella ti porrà sulla strada onde la compassione istessa, e il bisogno della amicizia in vece di indebolire il tuo potere lo accrescano, cosicchè per questi due sentimenti tu diverrai ancora più lontano dalla infelicità col pareggiare un più gran numero di desiderj.

---

## §. VIII.

*Se i mezzi per vivere felici crescano ovvero sceminsi in questo Secolo*

IO non entrerò a divisare i principj e i mezzi co' quali si promove e dilata la felicità di uno Stato; sarebbe questo un argomento, che da se meriterebbe un volume; nè ardirei cimentare le mie forze con un sì vasto oggetto. Unicamente cerco di conoscere se gli uomini che attualmente vivono abbiano maggiori mezzi per accostarsi alla felicità di quelli che le circostanze passate offrirono ai nostri maggiori. Questo paragone può essere consolante. Se dapprincipio si è osservato dovere ogni uomo nel corso della vita più soffrire che godere, e la miseria essere più vicina all'uomo che non la felicità; almeno contro di questa dura verità riporremo l'altra più ridente, ed è, che i mezzi per sottrarci alla infelicità si vanno moltiplicando, e che gli antenati nostri vissero a peggiori condizioni che non viviamo noi. Se la prima verità ci disinganna d'uno stato chimerico, e ci fa volgere a conoscere la reale condizione nostra, e porre ordine e sistema al no-

ſtro ben eſſere; la ſeconda ci rincora a meglio ſopportare una vita coll' eſempio di noſtri ſimili che ſeppero ſopportarne una più penoſa. Gli uomini occupati della erudizione ſtorica ſanno queſta verità; il Muratori in cento luoghi ſi conſolava della felicità de' coſtumi e de' governi in paragone de' traſandati, io ne preſenterò un compendioſiſſimo proſpetto.

Tutto è in moto nell' univerſo. Volgo il penſiero ai tempi più rimoti ai quali giunge la ſtoria, e vedo in prima i Greci animati da un violento amore della gloria nazionale uſcire dagli ſtretti confini del loro paeſe, e rotolarſi come un torrente devaſtatore ſull' Aſia e ſull' Africa, ſoggiogando le genti attonite che ſtupidamente preſentavano il collo al giogo del vincitore. S' invecchia la Grecia, ſorge Roma, e il vigoroſo genio conquiſtatore innalbera le Aquile Latine, e ſi ſtraſcinano al Campidoglio i Re incatenati dell' ammollita Grecia, dell' Aſia, e di molta parte di Europa. Paſſa la robuſta virilità dall' Italia al Settentrione, ed eſcono dalle nere foreſte dell' Orſa le generazioni di uomini, che dall' Euſino e dalla Germania invadendo il Romano Impero, tutto diſtruggono, niente ſoſtituiſcono; lottano con altri barbari; poi indeboliti a poco a poco per la ſicurezza i loro imperj vengono anch' eſſi dagli Arabi e dai Franchi ſoggiogati e diſtrutti. L' urto poſſente e ripetuto delle nazioni final-

mente le infrante, e si spaccarono in molte piccole suddivisioni bilanciate dal reciproco potere, e gli Europei, ne' quali il cambiamento non aveva del tutto cancellato il bisogno di occuparsi di oggetti grandi e turbolenti, corsero a migliaja a cercarli persino nell' Asia minore. Questa furiosa tempesta andò per gradi calmandosi, e meno spumanti ed elevati ne divennero i flutti, quindi per molte generazioni indebolendosi e la memoria delle cose passate, e la educazione, comparve agli occhi degli Europei inciviliti barbaro lo stato de' loro padri. Le forti passioni della gloria, e della sicurezza della nazione si ecclissarono; il lusso e la mollezza riposero sul trono i tiranni, e sulla faccia della terra gli schiavi. Le nazioni cessarono allora d' esistere per loro stesse, e divennero un mero patrimonio de' Principi, i quali col Gius Feudale ne regalavano porzione agli amici. Le guerre allora si mossero per motivi personali de' Principi, i quali condussero al campo una mandra di pecore coperte di ferro e macchinalmente guidate; spettacolo ben diverso da quello che formavano in prima gli uomini a guisa di generosi leoni usciti dai loro covili, sebbene entrambi avessero il nome di Guerra. Le ricchezze dovettero decidere della vittoria fra armate di schiavi mercenarj limitati a non mancare ai doveri imposti, privi dell' emulazione di sorpassarli; piccole perciò erano in que' tempi le ar-

mate, e mantenute colle rapine che il tiranno faceva ai sudditi. Si venne al punto di trovare esausti i mezzi per radunar denari, e in conseguenza per difendersi. La Spagna li ritrovò nelle miniere del Potosì; tutte le Potenze si risscossero; si pensò a participare di questi nuovi mezzi, si rianimò l'agricoltura, si rianimarono le arti, si pensò alla popolazione, alla marina, al commercio, si conobbe che la pubblica sicurezza è l'unica madre dell'industria, e il potere capriccioso e arbitrario ne è l'esterminatore; quindi alcune nazioni per non deperire nella forza relativa, adottarono una forma di governo stabile e legittima, sotto cui la libertà civile fomentasse l'industria, altre vi si avvicinarono, e da quel momento o fu abolito, ovvero diminuissi il dispotismo e la tirannia. Da quel punto fino al dì d'oggi i vantaggi delle nazioni più giustamente governate sono andati sempre più crescendo in Europa, e i Sovrani trovansi nella fortunata alternativa o di rendersi come tributarj delle nazioni ben governate, o di ben governare e promovere la sicurezza, la libertà civile, e la felicità del popolo.

La repubblica delle lettere sparsa per tutta Europa, se per lo passato era considerata come una società di curiosi, che si occupavano di oggetti indifferenti per il ben essere della società, ora ha cambiato aspetto. L'Astronomo t'insegna ad attraversare con sicurezza il vasto

mare. L'Ottico ti prepara uno stromento con cui tu vedi oggetti lontani perfettamente. Il Fisico ti perfeziona il magnetismo, e ti addita anche fralle tenebre la strada. Il Macchinista ti suggerisce la miglior forma delle navi e gli stromenti i più maneggevoli e sicuri. Il Chimico ti ammaestra a cavar profitto dalle miniere, a preparare le manifatture co' più raffinati colori. L'Agricoltura, le finanze, il commercio, l'arte di governare i popoli, questi sono gli oggetti che occupano gli uomini di studio. La stampa e le poste comunicando da una all'altra estremità dell' Europa le scoperte, danno una vera esistenza a questo corpo di pensatori dispersi. Questi oggetti non furono giammai, dacchè la storia ci ha trasmesso i racconti, conosciuti a tal segno; nè le cognizioni e gli studj così in alto portati, nè mai tanta connessione vi fu tra gli studj e la felicità delle nazioni quanta al dì d'oggi; e se al ceto dei pensatori fa torto la ciarlataneria di alcuni, che abusano d'un misterioso linguaggio per arrogarsi una considerazione non meritata; i Principi attenti ai veri loro interessi, e i popoli illuminati non perciò lasciano di promovere e incoraggire la luce universale, al lampeggiare di cui sarà forza, che anche i paesi più torpidi di Europa si scuotano, ammeno che la estrema loro decadenza non tolga in prima loro la vita. Tale è il moto adunque che in questo secolo ha

l'Europa, onde con fondamento prevede il saggio, che la libertà civile delle nazioni dovrà dilatarsi. Quando ciò sia fatto rinascerà l'antico vigore degli animi, l'antica guerra di nazioni; e non di Principi; e per questo circolo passeranno in giro le nazioni europee, come le stagioni dell' anno sulla terra. Vediamo in fatti i Sovrani, che sedono sul trono occupati a sciogliere la schiavitù del popolo, accessibili, umani, cittadini; li vediamo rappresentare la maestà della nazione, e vegliare sulla felicità di essa, in guardia contro l' abuso del potere de' Grandi, accostarsi con bontà ai poveri e deboli, e sostenerli colla giustizia e la beneficenza; i tributi ripartiti con proporzione, riscuotersi con umanità, imporsi per bisogno dello Stato, e servire allo stipendio di quella parte di sudditi, i quali per consecrarsi alla difesa della nazione, forza è che sieno alimentati dal possessore, di cui conservano la proprietà; o combattendo, o dirigendo le cose pubbliche, o rischiarando i dritti di ciascuno, e frenando i malvagi. Se ascendesse sopra un trono in Europa un malvagio simile a quelli, che servirono di modello al Secretario Fiorentino; se i fogli pubblici raccontassero le tirannie, che nel secolo XV accadevano, quando nella Lombardia il Duca Giammaria Visconti passeggiava per le città scortato da feroci mastini, ai quali ordinava di sbranare quei cittadini,

che sospettava sensibili al pessimo suo governo; se ci informassero i fogli pubblici dei veneficj, assassinj, torture, rapine commesse abitualmente per comando d'un Sovrano, affine di alimentare i suoi vizj, di corrompere colla violenza le donne altrui, di assoldare sgherri per rinforzare l'oppressione; un tal mostro sarebbe tanto abbominevole, vile, e stravagante, che non si presterebbe credenza a un tal racconto, e gli Stati suoi si spopolerebbero, correndo gl' infelici abitanti a ricoverarsi sotto il governo degli Stati vicini. Ma tre secoli sono un tal governo non era mostruoso, perchè tale era quella che allora chiamavasi ragione di Stato. Io non dirò che tutti gli Stati di Europa abbiano interamente deposta la barbarie antica; ognuno però conosce, che si è di molto scemata, e con essa la infelicità; giacchè si può bensì disputare, se l'uomo fra gli Uroni e gli Iroquesi sia più felice che a Roma, a Londra, o a Parigi, ossia se lo stato selvaggio sia più fortunato dello stato d'incivilimento; ma nessuno disputerà se lo stato di barbara e corrotta società sia più misero dello stato di società colta e legittima. Nella vita selvaggia può dirsi, che l'eccesso dei desiderj oltre il potere sia poco, perchè quelli sono limitati quasi ai soli bisogni fisici, e questo è grande colla agilità e robustezza del corpo non ammollito dalla educazione; nello stato di società i desiderj sono infiniti,

perchè nascono dalla fecondissima opinione sovrana degli uomini sociali, e il potere si accresce dal canto dell' industria, e si scema da quello delle forze fisiche; ma se in questa società spira la barbara diffidenza, se l' esistenza e la proprietà diventano precarie, se dalla fonte della equità e della giustizia sgorga il terrore e la devastazione, il potere di ogni uomo è vacillante, e l' eccesso de' desiderj diventa sommo. Si è forse trovata un ingegnoso paradosso, piuttosto che una verità, la proposizione che siano più felici i selvaggi, che gli uomini sociali, perchè si è creduto, che con ciò si facesse il progetto di richiamare gli uomini alle selve, e perchè l' uomo incivilito ha supposto, che il selvaggio abbia tutt' i bisogni ch' ei sente, e mancando di mezzi per soddisfarli, conseguentemente rimanga disperato come ei lo sarebbe; ma la questione è un oggetto di semplice speculazione, nè mai da questa potrà dedursene, che dopo una comoda e molle educazione possa l'uomo passare allo stato selvaggio senza rendersi infelicissimo. Anzi nessun altro partito resta da prendersi per le società già formate se non se quello di portarsi alla perfezione ed al massimo incivilimento con ottime leggi, ottimi costumi, e con ogni genere di coltura, addestrando la ragione e l'industria, ed affrettando i progressi della verità: fugando le opinioni a lei contrarie, e rendendo comune

l'uso di essa ai cittadini in quante azioni della vita si può.

Ho accennato, che tutte le società sono in moto, e lo furono; ho dato una rapida corsa sul fato delle società europee; non per ciò ho inteso di fissare il limite delle vicende generalmente delle umane società; al mio intento basta soltanto d'indicare quello che interessa noi medesimi. Se poi nell' Asia, che forse in origine fu la patria antica anche di noi, l' indole del clima rende gli uomini più spossati, e capaci soltanto di conservare uno stato forzoso e violento per periodi più brevi; se ivi i governi dispotici antichissimamente instituiti, e sino al dì d'oggi mantenuti, altre vicende non soffersero, se non il cambiamento del Despota; se i costumi, le opinioni, i vestiti che da noi cambiano, ivi immobilmente durano per lunga serie di generazioni, ciò non contraddice alla storia d'Europa, e unicamente confermerà la opinione della influenza massima del clima sul genere umano: ma da noi, sia effetto della maggiore robustezza, sia quello della irritabilità e inquietudine maggiore, credo che non sarebbe possibile il contenere lungamente una nazione in uno stato somigliante a quelli della Persia, della Cina, o del Giappone.

Dal sin quì detto raccogliesi, che l'uomo ha più mezzi oggigiorno per essere felice, che non ve ne furono giammai; che questi dipen-

dono dai lumi e dalle cognizioni che ci hanno somministrate le scienze; esse dominano la opinione, e questa il Mondo; il saggio le onora, e sopra di ogni altra coltiva la scienza di se medesimo, e perfeziona la ragione per migliorare se stesso, per formarsi idee chiare e precise degli oggetti, e accostumarsi a un metodo di giudicare più lontano dall' errore che sia possibile, e incamminarsi alla felicità, rischiarando il sentiero che vi conduce.

## *Conclusione*

LA felicità non è fatta, che per l' uomo illuminato e virtuoso. Se gli uomini, che pure tutti avidamente si uniformano nel correre dove credono di trovare la felicità, adoperassero le loro forze della mente per esaminare se la strada per cui smaniano di correre vi conduca, non cadrebbero così miseramente in braccio al tardo pentimento, come la maggior parte fanno. Gli Stoici c' insegnarono a spogliarci di ogni desiderio per togliere ogni presa al destino sopra di noi; chimera rispettabile, ma pure chimera, perchè l' uomo senza alcun desiderio sarebbe immerso in un profondo sonno. Zenone

voleva, che il saggio fosse come una robusta quercia, che all' accostarsi dei venti dell' inverno lascia cadere le foglie, e dà meno presa, e immobilmente ne soffre il soffio: ma la ragione c'insegna a liberarci dai desiderj contrarj a lei; e proccurarci il potere massimo per uguagliare quanto si può i nostri desiderj. La ragione ci fa conoscere, che è nostro interesse l'essere virtuosi; che la virtù sola può condurci a vivere men male i nostri giorni. Molti anche uomini colti, e naturalmente disposti al bene, si sono gettati in braccio alla bassezza, al rimorso, alle contraddizioni per non aver creduto abbastanza alla virtù. Il saggio non si sgomenta, nè cambia di parere, sebbene veda preferiti agli onori i caratteri talvolta meno virtuosi, dimenticate le azioni nobili, e ricompensate le servili; non cambierebbe perciò lo stato proprio coll' apparente fortunato, nè la sicurezza interna che gode colla turbulenta condizione ch'ei penetra a conoscere nell' interno altrui. La felicità del saggio comincia da lui, e si stende poi agli oggetti: Il volgare incautamente ne cerca il germe fuori di se medesimo: mentre la prima si estende al di fuori di se lentamente, e per gradi si accresce come i cedri superbi, che insensibilmente vegetano, ma reggono alle stagioni, l'altra come gli arbusti acquosi e gracili rapidamente cresce, e muore al primo gelo. Un antico Poeta desiderava, che l'uomo mal-

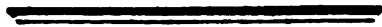
vagiò vedesse per un momento la virtù, e si annienterebbe di confusione; io vorrei che gli uomini la vedessero, la conoscessero, e ne sentirebbero il bisogno anche per loro immediato interesse di conformarvi le loro azioni. Dammi un uomo virtuoso e illuminato, ed io ti proverò, che se fosse stato maligno e stordito, sarebbe in peggiore condizione di quella che gode. Dammi un uomo senza virtù e senza principj, posto dalla fortuna per oggetto d'invidia, e ti proverò, che se fosse stato illuminato e virtuoso, sarebbe più felice che non è. Chiunque sei che aspiri ad allontanarti dalla miseria, esamina questi principj, combina questi elementi, e con un intimo e costante esame de' movimenti del tuo animo gli applicherai a migliorare la tua condizione, diminuendo l'eccesso dei desiderj sul potere. A misura che avrai più lumi, a misura che ti avvezzerai a combinare le idee con migliore metodo, sarai più sicuro di te medesimo, de' tuoi principj, della tua virtù.

Gli uomini più eruditi sono quelli che hanno letto di più, e corredata di più la memoria di cose e pensieri altrui; gli uomini più saggi sono coloro che hanno riflettuto e pensato di più essi medesimi, e che hanno prima di ogni altra cognizione esaminata la loro interna costituzione, e posto in ordine il sistema di loro stessi. La lettura continuata ed estesa ci porta

nelle ſcienze tanto lontani da noi medeſimi, quanto gli ſpettacoli, e le rumoreggianti ſocietà: molti hanno biſogno di un libro per allontanare la noja di eſſere con loro medeſimi, e il pregio maeſtro dell' uomo è appunto la capacità di ripiegarſi in ſe ſteſſo, conoſcerſi, e farſi ſpettacolo intereſſante delle proprie oſſervazioni. Il Saggio coltiva le ſcienze, le lettere, e le arti per gloria, o per diletto, o per vivere; ma coltiva le intereſſantiſſime cognizioni del ſuo animo, l' eſame de' ſuoi deſiderj, lo ſviluppamento del proprio potere per allontanarſi quanto è poſſibile nelle ſue circoſtanze dalla infelicità.

Qual è il carattere d' un uomo più diſpoſto di ogni altro a godere della felicità? Non v' è uomo per inſenſato che ſia, che in qualche ceto non poſſa ottenere la ſtima, come non vi è all' oppoſto merito, per luminoſo che ſia, che in qualche ceto non poſſa eſſere diſprezzato: è pero vero, che quell' uomo che avrà nel tempo ſteſſo forza e dolcezza d' animo, coſicchè nè l' una degeneri in aſprezza, nè l' altra renda lo ſpirito debole e molle, ſarà comunemente ſtimato preſſo ogni nazione ed in ogni ſecolo. L' uomo ſaggio reſta ugualmente diſtante e dalla inurbanità, e da quella ſervile paſſività, che lo diſpone ad eſſere mero ſtromento di chi ardiſce di adoperarlo. Un uomo debole non è mai ſicuro della propria virtù.

La virtù ſuppone una eſiſtenza ferma e fondata ſopra principj coſtantemente ſeguiti e difeſi. Fralle nazioni corrotte tu vedi il ſorriſo ſulla faccia dei cittadini. Fralle nazioni illuminate leggerai in fronte agli uomini la onorata ſicurezza, e l'amore dell' ordine. In ogni nazione il ſaggio eſamina prima di determinarſi; ſi determina prima di agire; ha un carattere ſuo; conforma talvolta alla comune opinione le ſue maniere eſterne, non però mai i ſuoi ſentimenti; ricerca in tutto di ſviluppare i primi elementi delle proprie idee, affine di preſervarſi dall' errore; e fralle verità poſſibili ſente che la più importante, e dimoſtrata di tutte è, che deve cercare la propria FELICITA`.

# DELLA
# ECONOMIA
# POLITICA

# INDICE

## DE' PARAGRAFI.

# DELLA ECONOMIA POLITICA

## §. I.

*Quale ſia il Commercio delle Nazioni che non conoſcono il denaro.*

Quelle ſocietà di uomini che non conoſcono altri biſogni che i fiſici, hanno e debbono avere poco o neſſuno commercio reciprocamente. Contento l'uomo, allevato in quella ſocietà, di avere aſſicurata la vita dalle inſidie degli animali, dalla fame, dalla ſete, e dalle ſtagioni, non può nemmeno ſoſpettare, che lontano dal proprio ſuolo nativo vegeti qualche coſa, da cui poſſa trarne utilità. Perciò le nazioni che noi chiamiamo ſelvagge non hanno commercio fra di eſſe, ſe non nella neceſſità di qualche careſtia, o diſaſtro qualunque che le obblighi a ricorrere ai vicini, dai quali o con qualche difficile concambio, o per mera umanità, o colla aperta forza traſportano il neceſ-

ſario mancante. Non ſi dà nell'uomo moto alcuno ſenza un biſogno (di che nel primo diſcorſo ſi è trattato) nè un biſogno ſenza una idea, e queſte ſono ne' popoli iſolati e ſelvaggi limitatiſſime.

Quanto più le nazioni diventano colte, oſſia quanto più s'accreſce il numero delle idee e dei biſogni preſſo gli uomini, tanto maggiormente ſi vede introdurre il commercio fra nazione e nazione. Il biſogno, cioè la ſenſazione del dolore, è il pungolo col quale la natura ſcuote l'uomo, e lo deſta da quell' indolente ſtato di vegetazione, in cui ſenza queſto giacerebbe. Paradoſſo poco conſolante ſi è queſto che ſempre il dolore preceda il piacere, e che per neceſſità ogni nazione debba eſſere prima infelice per diventare colta dappoi: per noi Europei è già ſtato baſtantemente pagato queſto fatal tributo dai noſtri antenati, e poſſiam conſolarci coi progreſſi che andiam facendo nella coltura, e goderne i beni, e moltiplicarli, quanto lo poſſono eſſere; il che ſarà ſempre l' opera d' un illuminato Legislatore. L' eccesſo dei biſogni ſopra il potere è la miſura della infelicità dell' uomo (come eſpoſi nel ſecondo diſcorſo) e lo è non meno della infelicità d' uno Stato. I ſelvaggi ſono poco infelici perchè hanno pochiſſimi biſogni; ma le nazioni che ne hanno acquiſtati in gran numero coll' incivilirſi, debbono di neceſſità cercare

l'accrescimento della potenza per accostarsi alla felicità. Non è ora mio scopo l'indicare i mezzi de' quali può un legislatore utilmente far uso per rendere i desiderj degli uomini più conspiranti ad un solo fine, nel che consiste la massima azione d'un popolo verso la felicità; dirò soltanto per quali mezzi l'Economia Politica ben diretta accrescerà la potenza d'uno Stato.

Il *bisogno* spinge l'uomo talvolta alla rapina, talvolta al Commercio. Perchè vi sia Commercio vi debbon' essere *bisogno*, e *abbondanza*: bisogno della merce che si cerca, abbondanza della merce che si cede in contraccambio. A misura che i bisogni crescono, cresce lo stimolo di aumentare le merci atte a cedersi in contraccambio. Siccome nelle nazioni selvagge i bisogni sono minimi; così anche l'abbondanza, ossia il superfluo sarà il minimo: essendo che la nazione selvaggia si procurerà dal proprio fondo le derrate necessarie alla vita, e sia essa pastorale, o cacciatrice, o agricola, non estenderà la sua industria al di là dell'annua consumazione.

Quando una nazione dallo stato della vita selvaggia comincerà a scostarsi, conoscendo nuovi bisogni e nuovi comodi, allora sarà forzata ad accrescere proporzionatamente la sua industria, e moltiplicare l'annua massa de' suoi prodotti; cosicchè oltre il consumo ella ne ab-

bia tanto di superfluo, quanto corrisponde alla straniera derrata che dovrà ricercare dai vicini. Ed ecco come a misura che si moltiplicano i bisogni d' una nazione, naturalmente tendano a crescersi l' annuo prodotto del suolo e l' industria nazionale.

Ma come fra queste società che cominciano a conoscere i bisogni artefatti potrà farsi il conguaglio fra il valore della merce che ricevono con quella che cedono in cambio? *Il valore* è una parola che indica *la stima che fanno gli uomini d' una cosa*; ma ogni uomo avendo le sue opinioni e i suoi bisogni isolati in una società ancor rozza, sarà variabilissima la idea del valore; la quale non si rende universale se non introdotta che sia la corrispondenza fra società e società, ed incessantemente mantenuta. Questa fluttuante misura debb' essere stata il primo ostacolo che naturalmente si frappose alla dilatazione del Commercio.

Come sperare che una nazione finitima voglia cedere parte de' suoi prodotti, se ventura non porta che ivi reciprocamente vi sia bisogno del nostro superfluo? Si priverà ella di porzione del suo, per ricevere l' eccedente nostro, col pericolo di vederlo perire, e corrompersi prima che sia venuta l' occasione di usarne? Questo è il secondo ostacolo che naturalmente pur deve aver impedito che si dilatasse la reciproca corrispondenza fra nazione e nazione al primo uscire dallo stato selvaggio.

## §. II.

### *Del denaro e come accresca il Commercio*

Acciocchè s'introducesse una stabile e reciproca comunicazione di Commercio fra uomo e uomo, e molto più fra Stato e Stato era necessario adunque che primieramente si ritrovasse il mezzo per avere una idea universale del valore, e si ritrovasse una merce incorruttibile, divisibile, accettata sempre da ognuno, facile a custodirsi e a trasportarsi, atta in somma a potersi cedere in contraccambio di ogni altra merce. Prima dell' invenzione del denaro non era perciò fisicamente fattibile che s' introducesse una reciproca e stabile comunicazione fra uomo e uomo, fra popolo e popolo. Fralle molte definizioni che mi è accaduto di leggere date al denaro, non ne ho trovata alcuna la quale mi sembri corrispondere esattamente all' indole di esso. Alcuni ravvisano nel denaro la *rappresentazione del valor delle cose*; ma il denaro è cosa, è un metallo, di cui il valore è ugualmente rappresentato da quanto si dà in contraccambio di esso, e questa proprietà

di rappresentare il valore è comune a tutte le altre merci generalmente contratte. Altri ravvisano il denaro come un *pegno*, *e mezzo per ottenere le merci*: ma sotto di questo aspetto egualmente pure le merci sono un pegno e mezzo per ottenere il denaro, e ogni merce è pegno e mezzo per ottenere un' altra merce. Altri definiscono il denaro la *comune misura delle cose*, e con ciò dimenticano che il denaro ha un valore, ed è materia prima di molte manifatture, e qualunque cosa che abbia valore misura parimente, ed è misurata da ogni altra cosa di valore.

Queste definizioni dunque non competono privatamente al denaro, o non ne comprendono tutte le qualità. L' errore si è comunemente adottato perchè si è voluto considerare il denaro per qualche cosa di più che semplice metallo. Il denaro ha un impronto, ma non riceve valore dall' impronto.

Il denaro è la *merce universale*: cioè a dire è quella merce la quale per la universale sua accettazione, per il poco volume che ne rende facile il trasporto, per la comoda divisibilità, e per la incorruttibilità sua è universalmente ricevuta in iscambio di ogni merce particolare. Mi pare che riguardando il denaro sotto di questo aspetto venga definito in modo che se ne ha una idea propria a lui solo, che esattamente ce ne dimostra tutti gli officj.

I contratti di compra e vendita ritornano al semplice stato di permutazione ed a più facile intelligenza. La teoria del denaro diventa semplicissima, poichè per essere merce universale forza è che sia accettata e dentro e fuori allo stesso valore; e quindi è viziosa ogni arbitraria tassazione oltre il metallo; e quindi la spesa del conio emana dal fondo istesso da cui i pubblici pesi della Sovranità; quindi finalmente ne deriva la preferenza che merita l'argento sul rame, e l'oro sull'argento essendo più universale e più facile a trasportare e custodirsi quel denaro che sotto minor volume comprende valore uguale.

Introdotta che sia l'idea del denaro in una nazione, l'idea del valore comincia a diventare più uniforme, perchè ciascuno la misura colla merce universale. I trasporti da nazione a nazione diventano assai più facili: poichè la nazione dalla quale si riceve la merce particolare non ricusa in compensa altrettante merci universali, e così in vece di due condotte difficili e incomode, una diventa di somma facilità; basta che vi sia abbondanza in una nazione, perchè la nazione bisognosa possa soddisfarsi, quand' anche la nazione abbondante non abbia attualmente un bisogno reciproco da soddisfare. Colla introduzione della merce universale si accostano le società, si conoscono, si comunicano vicendevolmente, dal che chiara-

mente si vede essere il genere umano debitore all' invenzione del denaro più assai che forse non si è creduto, della cultura, e di quella artificiosa organizzazione di bisogni, e d'industria, per cui tanto distano le società incivilite dalle rozze ed isolate dei selvaggi. Tutte le invenzioni le più benemerite del genere umano, e che hanno sviluppato l'ingegno, e la facoltà dell' animo nostro, sono quelle che accostano l'uomo all' uomo, e facilitano la comunicazione delle idee, dei bisogni, dei sentimenti, e riducono il genere umano a massa. Tali sono la perfezione della nautica, le poste, la stampa, e prima di queste il denaro.

Quanto più si va rendendo facile il trasporto, tanto più si estende la comunicazione, tanto più si moltiplicano le idee, tanto più si accrescono i bisogni, tanto cresce il Commercio, e parallela cresce l'Agricoltura in un Paese agricolo; essendo che l'effetto è sempre proporzionato alla cagione; l'uomo coltiva quanto domandano i suoi bisogni, e più coltiva quanto più sono estesi i bisogni, ai quali deve corrispondere coi prodotti della sua terra. Da ciò si conosce quanto a torto da taluni siasi creduto che l'accrescimento del Commercio fosse nocivo ai progressi dall' Agricoltura, la quale anzi riceve nuova vita quanto più l'industria e i bisogni vanno crescendo in una nazione.

## §. III.

### *Accrescimento, e diminuzione della ricchezza d' uno Stato*

Due oggetti principalmente bisogna osservare, e sono *annua riproduzione*, e *consumazione annua*. In ogni Stato si riproduce per mezzo della vegetazione e delle manifatture, e in ogni Stato si consuma. Quando il valor totale della riproduzione equivale al valore dell' annua consumazione quella nazione persevera nello Stato in cui si ritrova, qualora tutte le circostanze sieno uguali. Deperisce quella nazione in cui l'annua consumazione eccede la riproduzione annua. Migliora quello stato in cui l'annua riproduzione sopravanza il consumo.

Alcuni benemeriti Scrittori rattristati dai gravi disordini che soffrono i Popoli per le Gabelle sono passati all'estremo di considerare ingiusto e mal collocato il tributo, se non ripartito su i fondi di terra, e colla creazione d'un linguaggio Ascetico hanno eretta la Setta degli Economisti, presso la quale ogni uomo che non adoperi l'aratro è un essere sterile, e i manofattori si chiamano una *classe sterile*. Rispettando il molto di vero e di utile che da essi è

ſtato ſcritto, io non ſaprei aſſociarmi alla loro opinione nè ſul tributo, di che in ſeguito tratterò, nè ſu di queſta pretesa claſſe ſterile. La riproduzione è attribuibile alla manofattura ugualmente, quanto al lavoro de' campi. Tutti i fenomeni dell' univerſo ſieno eſſi prodotti dalla mano dell' uomo, ovvero dalle univerſali leggi della Fiſica non ci danno idea di attuale *creazione*, ma unicamente di una *modificazione* della materia. *Accoſtare* e *ſeparare* ſono gli unici elementi che l' ingegno umano ritrova analizzando l' idea della *riproduzione*; e tanto è *riproduzione di valore* e *di ricchezza*, ſe la terra, l'aria, e l' acqua ne' campi ſi traſmutino in grano, come ſe colla mano dell' uomo il glutine di un inſetto ſi traſmuti in velluto, ovvero alcuni pezzetti di metallo ſi organizzino a formare una ripetizione. Delle intere Città, e degli Stati interi campano non d' altro che ſul prodotto di queſta fecondiſſima *claſſe ſterile*, la di cui riproduzione comprende il valore della materia prima, la conſumazione proporzionata delle mani impiegatevi, e di più quella porzione che fa arricchire chi ha intrappreſa la fabbrica, e chi vi ſi impiega con felice talento.

Ho detto che la nazione in cui l'annua riproduzione pareggia l'annuo conſumo è in uno ſtato di perſeveranza, e vi ho aggiunto quando tutte le circoſtanze ſieno eguali; poichè mutate le circoſtanze eſſa potrebbe deperire ciò

non ostante; e ciò accaderebbe qualora qualche nazione vicina diventasse più ricca e potente di lei; essendo che la forza, e la potenza, come tutte le altre qualità sì dell' uomo, che degli stati, altro non sono che mere relazioni, e paragoni d' un oggetto coll' altro. Potrebbe un simile fenomeno accadere altresì qualora diminuendosi la popolazione, scemassero in egual porzione gli uomini riproduttori, ed i consumatori, sottraendosi due quantità eguali nel valore d' ambe le parti.

Quando l' annua consumazione ecceda la riproduzione annua, necessariamente la nazione deve deperire, poichè ogni anno diminuisce e consuma del suo capitale oltre i frutti. Ma questo stato, come ognun vede, non può essere permanente al di là d' un certo limite, nè può una nazione continuare per una lunghissima serie d' anni a scapitare colle altre, essendo che o saran forzati a partirsene tanti consumatori, quanti corrispondono al debito nazionale, ovvero saran costretti a diventar riproduttori, e così pareggiare le partite. La nazione dunque in questo caso dal male medesimo riceve la spinta al rimedio, e non secondandola dovrà diminuire il popolo, e indebolirsi lo stato, finchè si restituisca l' equilibrio. Se partono i consumatori si metterà la nazione in equilibrio scemandosi la popolazione e accostandosi alla distruzione propria: se in vece si accrescono i riproduttori si

ſtabilirà l' equilibrio col renderſi lo ſtato più florido, e robuſto. Come nella macchina del corpo umano allorchè il moto prepotente del ſangue minaccia di sfiancare le vene e le arterie, ſi può rimediare al diſordine imminente, o diminuendo la maſſa del fluido, o accreſcendo la elaſticità de' condotti ſolidi; così nel corpo politico, allorchè ſi conſuma più che non ſi riproduce ſi metterà un ſiſtema o conſumando meno, o riproducendo di più. L' uomo vive, ma indebolito quando riſanò per ſottrazione, così lo ſtato. Il diſordine medeſimo di conſumare più che non ſi riproduce è uno ſprone a maggiormente riprodurre; perchè l' induſtria del riproduttore acquiſta uno ſtimolo ſempre più forte quanto è più ſicuro lo ſmercio, e queſto tanto lo è più, quanto più s' accreſcono i conſumatori. La nazione adunque in queſto caſo dal male medeſimo riceve la ſpinta al bene, ſiccome diſſi; e quando gli oſtacoli della legiſlazione o della fiſica elidano queſta direzione naturale al bene, ſi dovrà diminuire il popolo e indebolirſi lo Stato, ſinchè ſi reſtituiſca l' equilibrio.

Nella nazione poi, ove l' annua riproduzione ecceda la conſumazione, ivi dovrà accreſcerſi la merce univerſale, la quale reſa più famigliare e comune ivi, che nei finitimi, andrebbe gradatamente incarendo i prezzi delle riproduzioni, per modo che non avrebbero più eſito

presso gli esteri, i quali altrove si rivolgerebbero per ottenerle, ciò che sarebbe se la merce universale giacesse ivi con poco moto, di che si parlerà in seguito: ma la merce universale acquistata coll' industria accrescerà ivi i bisogni, perchè tanto ogni uomo ha più bisogni quanto ha più desiderj, e tanto più desiderj quanto maggiore probabilità di soddisfarli, e questa s' accresce a misura che se ne accrescono i mezzi; quindi ogni uomo acquistando maggior quantità di denaro accrescerà la propria consumazione; quindi proporzionatamente se ne accrescerà la riproduzione, perchè vedesi accresciuto lo smercio; quindi le merci particolari si moltiplicheranno a proporzione che universalmente si spanderà l'accrescimento della merce universale, e si aumenterà il numero de' contratti a misura che se ne aumenteranno i mezzi per farli, il che in seguito si vedrà, onde la merce universale acquistata coll' industria e diradata sopra un gran numero d'uomini colla celerità maggiore rimedierà e compenserà i cattivi effetti che la sola massa dovrebbe fare; ed ecco come la natura medesima quando da se sola operasse prenderebbe a trattare gli uomini tutti da madre benefica, correggendo gli eccessi e i difetti in ogni parte; distribuendo i beni e i mali a misura della attività e sapienza de' popoli, e lasciando fra di essi quella sola disuguaglianza di livello che basti a tenere in

moto i desiderj e l'industria, siccome nell' oceano per l'azione dei corpi celesti variandosi l'orizzonte, le acque alternativamente trascorrono, sicchè ne resta impedito l'infradiciamento. Ma gli ostacoli politici cagionati da quel funesto amore, benchè rispettabile, dell' ottimo e del perfetto, che fece talvolta traviare i legislatori, possono, ove più, ove meno, abbastanza però dovunque, per attraversare e ritardare quell' equilibrio, a cui incessantemente tendono le cose morali, non che le fisiche.

## §. IV.

*Principj motori del Commercio, e analisi del prezzo*

Come ogni contratto consiste nella traslazione della proprietà, così il Commercio fisicamente considerato ha inerente il trasporto delle mercanzie da un luogo all' altro. Questo trasporto si fa a misura dell' utile che v'è nel farlo. Quest' utile si misura dalla diversità del prezzo che ha la merce, per modo che non si trasporterà mai a una nazione finitima la nostra merce, se da essa non venga pagata più di

quello che si paga dov'ella è, poichè le spese del trasporto, la cura di regolarlo, il ritardo di riceverne il prezzo, e il pericolo che si corre con questo ritardo non si soffrono senza compenso. Conosciuti che sian bene gli elementi che formano il prezzo delle cose, si sarà conosciuto il principio motore del Commercio, e si sarà preso il tronco di questo grand' albero, del quale per avventura si sono fissati gli occhi troppo su i rami.

Il prezzo, esattamente parlando, significa la quantità d'una cosa che si dà per averne un' altra. Se in una nazione, a cui sia ignoto il denaro, un moggio di grano si cambierà in estate con tre pecore, e in autunno vi vorranno quattro pecore per l'istesso moggio di grano, in quella nazione, dico, sarà contrattato il grano a *maggior prezzo* in autunno, e le pecore saranno contrattate a *maggior prezzo* nell' estate. Prima dell' invenzione del denaro non potevano aversi le idee di *compratore*, e di *venditore*, ma soltanto di *proponente*, e di *aderente* al cambio. Dopo l'introduzione del denaro ebbe il nome di *compratore* colui che cerca di cambiare la merce universale con un'altra merce, e colui che cerca di cambiare una cosa qualunque colla merce universale si chiamò *venditore*.

Presso di noi che abbiam l'uso della merce universale, la parola *prezzo* significa la *quantità della merce universale che si dà per un' altra merce*. Ciò accade perchè gli uomini general-

mente non s'accorgono che il prezzo della merce universale medesima è variabile, e le universali esclamazioni de' popoli si restringono a lagnarsi del prezzo generalmente incarito di tutt' i generi, senza travedere che querele sì fatte rese universali come sono, provano appunto la diminuzione del prezzo della merce universale.

Il *prezzo comune* è quello in cui il compratore può diventar venditore, e il venditore compratore, senza discapito o guadagno sensibile. Sia per esempio il prezzo comune della seta un gigliato per libbra, dico essere egualmente ricco colui che possede cento libbre di seta, quanto colui che possede cento gigliati, poichè il primo facilmente può, cedendo la seta, avere 100. gigliati, e parimente il secondo cedendo 100. gigliati aver 100. libbre di seta: che se maggior difficoltà vi fosse in uno di questi due a fare il cambio, allora direi che il prezzo comune non sarebbe più d'un gigliato per libbra. Il prezzo comune è quello in cui nessuna delle parti contraenti s'impoverisce.

Merita riflessione come il prezzo comune dipendendo dalla comune opinione degli uomini non può trovarsi se non in quelle merci le quali siano comunemente in contrattazione. Le altre merci rare e di minor uso necessariamente debbono avere un prezzo più arbitrario, e variabile, dipendente dall' opinione di pochi, senza

il contrasto d'un libero mercato, in cui cozzino in gran numero i reciprochi interessi degli uomini per livellarsi.

Quali sono dunque gli elementi che formano il prezzo? Non è certamente la sola *utilità* che lo costituisca. Per convincerci di questo, basta il riflettere che l'acqua, l'aria, e la luce del sole non hanno prezzo alcuno, eppure niun' altra cosa ci è più *utile*, anzi necessaria quanto lo sono queste. Le cose tutte le quali comunemente si possono avere non hanno prezzo alcuno, onde la sola *utilità* d'una cosa non basta a darle prezzo.

Nemmeno la sola *rarità* d'una merce basta a darle prezzo. Una medaglia, un cammeo antico, una curiosità d'istoria naturale, e simili oggetti, benchè fossero rarissimi e di sommo valore presso alcuni, o curiosi, o amatori, pure nel mercato troverebbero comunemente poco, o nessun prezzo.

L'*abbondanza* d'una merce influisce sul di lei prezzo; ma per nome d'abbondanza non intendo la assoluta quantità di essa esistente, ma bensì *la quantità delle offerte che se ne fanno nella vendita*. Ogni quantità di merce occultata alla contrattazione non entra a influire nel prezzo, ed è come non esistente. Le offerte possibili non produrranno che una abbondanza possibile. Dirò adunque che l'abbondanza assoluta non è un elemento del prezzo, ma

lò è l'abbondanza apparente. Il prezzo precisamente cresce (tutto il resto uguale), colla rarità della cosa che si ricerca.

Il prezzo delle cose vien formato da due principj riuniti, *bisogno*, e *rarità*; ossia, quanto più sono forti questi due principj riuniti, tanto più s'innalza il prezzo delle cose; e vicendevolmente quanto più s'accresce l'abbondanza d'una merce, o se ne scema il bisogno, sempre anderà diminuendosi il di lei prezzo, e riuscendo a miglior mercato.

Riflettasi che quando si parla di mercato, ossia di permutazione di una cosa coll'altra col nome di *bisogno*, non s'intende già un sinonimo del *desiderio*, ma s'intende unicamente *la preferenza che si dà alla merce che si ricerca, in paragone della merce che si vuol cedere*. Dunque bisogno significherà *l'eccesso della stima che si fa della merce che si desidera, in paragone di quella che si vuol cedere*. Mi spiegherò. Qual idea ci dà questa parola *bisogno* esaminata come un elemento del prezzo? Io possedo del denaro e ho desiderio d'acquistare una merce: se io ho poco desiderio di conservare il denaro che possedo, allora dico che ho *molto bisogno* di quella merce che desidero di acquistare: per lo contrario se avrò tanto desiderio di possedere quella merce quanto di conservare il denaro, allora dico che i due opposti desiderj si elidono e il *bisogno* influente nel prezzo sarà *nullo*, perchè

realmente io non farò offerta alcuna. Saranno mille i desiderj d'un avaro per mille oggetti di lusso, ma egli ha un preponderante desiderio per conservare il denaro e non offrirà mai alcun prezzo per quegli oggetti. Non influisce adunque nel prezzo se non *l'eccesso della stima della merce desiderata in paragone di quella merce che si vuol cedere*, e quest' eccesso, questa quantità, chiamasi *bisogno*. Da ciò ne deriva che in quel paese, in cui la merce universale si accresca in grande abbondanza, se il bisogno delle merci particolari non si accresca proporzionatamente, essa verrà a riuscire per conseguenza di minor pregio nella estimazione comune, e converrà cederne quantità maggiore per ogni merce particolare. Suppongansi due paesi isolati e che non abbiano alcuna relazione esterna e sieno questi abitati da pari numero d'uomini in pari circostanze di estensione, clima, leggi, governo, e costumi: In uno di questi la somma totale della merce universale circolante sia il doppio dell' altro; dico che i prezzi delle cose vendibili saranno il doppio presso il paese che ha doppia quantità di denaro circolante. Acciocchè i prezzi diventino eguali in que' due Stati conviene che i bisogni e le consumazioni si raddoppino nel paese che ha doppia merce universale, poichè accrescendosi le compre in uno Stato tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori come ora dirò, onde sarebbero allora nella me-

desima proporzione le ricerche e le offerte ne' due immaginati paesi. L' effetto appunto della merce universale, che entri in uno Stato per effetto d' industria, gradatamente e ripartita su molti, si è di accrescere sempre più le voglie per le merci particolari; ne verrà quindi, che quanto la merce universale sarà meno ammassata, e più suddivisa in molti, tanto più conserverà di valore, e meno alzerà il prezzo delle merci particolari. In fatti siccome già accennai al paragrafo terzo, a misura che presso una nazione si accresce generalmente la quantità del denaro ogni cittadino dilata la sfera dei suoi bisogni: comincia egli a pensare a nuovi comodi a misura che si accresce la possibilità di soddisfarli. Quanto più cresce nelle mani di ognuno la quantità della merce universale, tanto più naturalmente crescono le compre che ha voglia di fare, onde per ogni compra conviene che si divida la merce universale e a tutte basti. Ecco per qual modo accade che accrescendosi la total quantità del denaro, qualora ciò si faccia gradatamente, e ripartitamente su molti, ciò non ostante i prezzi delle cose non s' accrescano, o proporzionatamente non s' accrescano, nè il pregio del denaro diminuisca, poichè crescendo lo stimolo di far uso di più merci particolari a proporzione che la merce universale s'accresce, proporzionatamente si accresceranno le offerte di ciascuna merce particolare.

Ho detto *che accrescendosi le compre tendono proporzionatamente ad accrescersi i venditori e i riproduttori in uno Stato*, perchè quanto più compratori vi sono, tanto cresce l' utile d' essere venditore, e tanto più si moltiplicano i riproduttori quanto s' accrescono i venditori. Ma non potrebbe questa Teoria prendersi al rovescio, e chi dicesse *quando in uno Stato s' accrescono i venditori debbonsi in quello accrescere i compratori* direbbe delle parole che non contengono una idea esaminata. Accrescendosi i compratori s' accresce l' interesse di fare il venditore; ma accrescendosi i venditori non s' accresce del pari l' interesse di fare il compratore. Si coltiva e si traffica una merce perchè è ricercata da molti, e tanto più si coltiva e si traffica quanto più vien ricercata; ma non viene ricercata di più una merce, perchè s' accresca il numero di chi l' offre e la produce; in un paese ove s' accresca la coltura dell' ingegno e si dilati il piacere di leggere, ivi si moltiplicano i libraj; ma non basta che in un paese incolto si moltiplichino i libraj perchè ivi si accrescano i compratori di libri. Cosa poi io intenda di significare col nome di *compratori*, *venditori*, e *riproduttori* si vedrà al paragrafo quinto, cioè non essere, nè poter essere le classi divise per modo che l' uomo in diversi momenti della giornata non sia ora dell' una, ed ora dell' altra, siccome vedrassi.

L' abbondanza apparente, cioè quella che contribuisce alla formazione del prezzo, cresce

col numero delle offerte, e ſcema col numero delle medeſime; e il numero delle offerte proſſimamente ſi miſura col numero de' venditori. Per conoſcere queſta verità ſi conſideri che ſe in una Città vi foſſe alimento baſtante per nutrire il popolo per un anno, ma queſto alimento foſſe in potere di un uomo ſolo, quel ſolo venditore condurrebbe al mercato giornaliero la ſola quantità proporzionata alla vendita di quel giorno, e così le *offerte* ſarebbero ridotte al minimo grado, *l'abbondanza apparente* ſarebbe la minima poſſibile, conſeguentemente il *prezzo* ſarebbe il maſſimo poſſibile, dipendendo dalla mera diſcrezione di quel ſolo diſpotico venditore.

Queſta medeſima vittovaglia ſuppongaſi diviſa in due venditori; s'eſſi faranno un accordo fra di lor due, ſiamo nel caſo di prima; ma ſe non lo fanno, qualche principio di emulazione naſcerà fra di loro, perchè quantunque ſiavi un profitto aſſai grande nel vendere l'alimento a mezza la città, pure l'uomo ſempre deſidera di più, e da ciò comincerà a naſcere una ſpeculazione fra di eſſi per calcolare qual utile vi ſarebbe nel ribaſſare il prezzo; ſe la porzione che ſi togliesſe al concorrente foſſe per ſorpaſſare di utilità la diminuzione generale del prezzo. Se un terzo, un quarto, un quinto venditore, e così dicendo, ſi preſentino al mercato offrendo la ſteſſa merce particolare, ſempre più diventerà piccola la porzione che ripartitamente ciaſcuno

potrebbe vendere e sempre più diventerà minore la perdita del ribassato prezzo e riparata più facilmente con una dilatazione di maggior vendita, e così nascendo la gara di accumulare più sollecitamente la merce universale si andranno moltiplicando le offerte, *l'abbondanza apparente* sarà accresciuta, e il prezzo s'andrà diminuendo.

Accrescasi con questa norma il numero de' venditori, ella è cosa naturale che quanto più questo numero cresce, tanto più l'accordo fra di essi si rende difficile, tanto più il numero delle maggiori vendite compenserà la diminuzione del prezzo, e quindi si animerà l'emulazione e la concorenza; tanto più dunque crescerà *l'abbondanza apparente*, e tanto più si diminuirà il *prezzo* della merce. Io perciò prossimamente dico che *l'abbondanza apparente si misura col numero de' venditori*.

Si è detto che il bisogno si misura sull' eccesso della stima che si fa della merce che si desidera in paragone di quella che si vuol cedere. Questo è vero; ma considerando la massa totale della società, con qual norma misureremo noi la quantità del bisogno? Dico che *il numero de' compratori* sarà una norma, se non esattissima per un Geometra, certamente in pratica la sola e sufficiente per servire di *misura del bisogno*. Per conoscerlo ritorniamo a un consimile esempio. Siavi un solo monipolista d'una merce; si è veduto che allora *l'abbondanza*

*apparente* sarà minima: ma se di essa merce vi sarà un solo compratore, anche il *bisogno* sarà minimo, poichè il *prezzo* dipenderà dal conflitto eguale di due sole opinioni. Che se in vece d'un solo compratore il monipolista abbia due compratori, allora potrà accrescere le sue domande, e così a misura che, tutto il resto eguale, il numero de' *compratori* crescerà, crescerà pure il *bisogno* constitutivo del *prezzo*. Il numero dunque de' *compratori* è quello dal quale deve desumersi la quantità del *bisogno*, che influisce nel *prezzo*.

Crescasi il numero de' *venditori*, tutto il resto eguale, *l'abbondanza* crescerà, e il *prezzo* anderà ribassando; crescasi il numero de' *compratori*, tutto il resto pure eguale, e il *bisogno* crescerà, e il *prezzo* anderà accrescendo. Il *prezzo* adunque delle cose si desume dal *numero de' venditori* paragonato col *numero de' compratori*; quanto più crescono i primi, o si diminuiscono i secondi, tanto il prezzo si anderà ribassando, e quanto più si vanno diminuendo i primi e moltiplicando i secondi, tanto più si alzerà il prezzo. Un Geometra direbbe: Essendo uguale il numero de' venditori i prezzi saranno proporzionali al numero de' compratori: essendo uguale il numero de' compratori crescono i prezzi in proporzione che scema il numero de' venditori: componendo le due ragioni e supponendo diseguale il numero de' ven-

ditori e de' compratori; ſarà il numero de' venditori in ragion diretta del numero de' compratori e inverſa del prezzo; ſarà il numero de' compratori in ragion compoſta del numero de' venditori e del prezzo; ſarà *il prezzo delle coſe in ragione diretta del numero de' compratori, e inverſa del numero de' venditori*.

Ma queſte proporzioni ſono proſſimamente vere; poichè rigoroſamente dovrebbero i compratori eſſerlo di quantità eguale affine che l'eſattezza geometrica ſe ne accontentaſſe. La quantità che ſi eſibiſce e ſi cerca da ciaſcun venditore e compratore non è ſempre la ſteſſa, nè ha l'iſteſſo momento di forza a mutare il prezzo un compratore che cerca *uno*, che un compratore che cerca *dieci*. Ciò nondimeno dieci compratori contemporanei accreſceranno più il prezzo che un compratore ſolo che ſi affacci ad acquiſtare tutta la merce che cercherebbero i dieci; e ciò per le ragioni già dette. Sono adunque così proſſimamente vere queſte proporzioni che praticamente ſi troveranno ſempre conformi al fatto.

Se il Commercio adunque da nazione a nazione ha in ſe inerente il traſporto delle merci; ſe queſto traſporto è cagionato dall' utile; ſe queſto dipende dalla ſola diverſità del prezzo; ſe queſto prezzo è conſtituito dal paragone fra il numero de' compratori e il numero de' venditori, ne verrà per conſeguenza che una nazio-

ne tanto più troverà sfogo all' eccedente delle sue merci presso gli esteri, quanto più sarà grande il numero de' venditori di essa merce presso di lei, e piccolo il numero de' venditori presso la nazione a cui deve trasmetterla, e vicendevolmente piccolo il numero de' compratori interni, e grande il numero de' compratori esteri. Così una nazione tanto meno riceverà di merci dagli esteri quanto più venditori ne avrà, e meno compratori internamente, e quanto meno venditori e più compratori ve ne saranno ne' paesi stranieri.

La concatenazione di queste conseguenze è semplice e facile, per quanto mi pare. Non si trasporterebbe alcuna merce costantemente da luogo a luogo se dove ella si vende il prezzo non fosse tanto più caro che ricompensasse le spese del trasporto, i tributi delle dogane, i rischi del deperimento, l'interesse del capitale, e di più un guadagno al mercante. La diversità adunque fra il prezzo interno, e l'estero è lo stimolo al trasporto, e quanto maggiore sarà la diversità del prezzo, ossia quanto il prezzo d'ogni nostra merce sarà più alto presso gli esteri, tanto maggiore sarà il trasporto che ne potremo fare. Dunque per ottenere lo sfogo dell' eccedente nostro, per accrescere la partita del nostro Commercio utile, bisogna che siano i prezzi delle merci che dobbiam vendere agli esteri più alti che si può presso gli esteri, e più

baſſi che ſi può preſſo di noi. Sono baſſi i prezzi preſſo di noi quando di quella merce ne abbiamo internamente molti venditori e pochi compratori; ſono alti i prezzi preſſo il foreſtiere quando ivi ſiano pochi venditori, e molti compratori. Collo ſteſſo principio ſi diminuirà la partita del debito nazionale quanto meno conſumeremo di merci eſtere, e ciò accaderà quando il prezzo di eſſe non ſarà più alto da noi, o di poco più alto di quello che lo ſia preſſo la nazione che ce le traſmette, e ciò accaderà quando di quella merce ne avremo molti venditori e pochi compratori nel noſtro Stato, e all' incontro ſaranno preſſo la nazione che ce la vende, pochi venditori, e molti compratori. Tutto ciò non è altro ſe non l'applicazione dello ſteſſo principio. Sento quanta ſia la naturale aridità di sì fatte ricerche; ma ſpolpate che ſieno queſte idee, e conoſciute nella loro ſemplicità ſpero che il lettore non ſi pentirà della fatica a cui l'ho invitato; conoſciuti che ſianſi queſti elementi agilmente ſi accozzano, e ſi combinano, e ſervono di norma in moltiſſimi caſi, ne' quali la mente ſenza di ciò rimarrebbe annebbiata e incerta.

## §. V.

### *Principj generali dell' Economia*

Questi principj che sono i primordiali, e che a me sembrano provati, servono di base a molte operazioni che si vogliano tentare per promuovere l'industria d'un popolo, e accrescere la popolazione, le facoltà, la forza, e la riproduzione d'uno stato. Accrescere quanto più si può il numero de' venditori di ogni merce, diminuire quanto più si può il numero de' compratori, questi sono i cardini, su i quali si raggirano tutte le operazioni di Economia Politica; e sebbene talvolta non si distinguessero esattamente i contorni di queste due idee nel proporre e dirigere le operazioni pubbliche, il fatto è però che tutte si vedono spinte verso l'uno di questi due principj.

L'accrescimento dell' annua riproduzione debb' essere lo scopo della Economia Politica: questo non può ottenersi se non col facile e pronto sfogo di tutta la porzione eccedente i bisogni interni dello Stato: ciò non può aversi che a misura che il prezzo interno è minore del prezzo estero: a conseguire ciò bisogna,

per le cose già dette, che i *venditori ai compratori abbiano la maggior proporzione possibile*. Alcune volte le operazioni tendono a scemare il numero de' compratori, altre volte ad accrescere il numero de' venditori. Pare che e l'uno e l'altro di questi due mezzi conducano allo stesso fine; ma dirò in seguito quali effetti diversi cagionino questi due mezzi, e come ogni equilibrio fatto per *addizione* accresca la vita dello Stato, fatto per *sottrazione* in vece accosti al non essere.

Quando io dico che conviene che i venditori ai compratori abbiano la maggiore proporzione possibile, non distinguo la classe degli uomini, per modo che un uomo medesimo non possa agire e nell'una e nell'altra. Ogni nazione è naturalmente composta di *venditori*, e *compratori*. Ogni *venditore* d'una merce è, e debb'essere *compratore* delle merci che consuma; anzi perciò ogni uomo è *venditore* perchè debb'essere *compratore*, essendo che senza un bisogno l'uomo non si scuote dall'indolenza, nè si pone al lavoro o al traffico se non per cercare i mezzi di procurarsi le consumazioni proprie. Una riproduzione che si consuma nello Stato *impedisce* le perdite; una consumazione che ivi non si riproduce fa *perdere*; una riproduzione che non si consuma, e si trasmette fa *guadagnare*.

Ho detto poc'anzi che tutte le operazioni di Economia Politica cadono sopra uno di questi

due principj *accrescere i venditori*, ovvero *diminuire i compratori*. Con quai mezzi tenteremo noi di ridurre i venditori ai compratori alla maggior possibile ragione? Forse con leggi vincolanti, e coercitive? Saranno forse le leggi indirette? Questi oggetti meritano di essere esaminati.

## §. VI.

*Viziosa distribuzione delle ricchezze*

Il numero de' venditori sarà sempre maggiore in una nazione a misura che le fortune saranno distribuite con maggiore uguaglianza, e sopra un maggior numero. Vediamo in fatti che ne' paesi ove la sproporzione delle ricchezze ci presenta il compassionevole contrasto della nuda affamata plebe, che dalle strade rimira l'orgoglioso fasto di alcuni pochi rigurgitanti di comodi e ricchezze, ivi scarsissimi sono i venditori di ogni merce tanto indigena che straniera, molti sono al paragone i compratori, e i prezzi talmente alti che pochissima esportazione posson fare agli esteri; l'annua riproduzione è ridotta stentatamente al necessario;

la terra, ſu cui paſſeggiano uomini o avviliti o oppreſſori, moſtra la ſua faccia ſterile e infeconda, tutto languiſce e dorme aſpettando o un Legislatore che voglia e poſſa, e ſappia (combinazione fortunatiſſima!), o l'eſtremità dei mali, i quali ſono i più funeſti, ma forſè gli unici precettori che perſuadono con intima convinzione quale ſia la ſtrada della verità.

Quando le ricchezze della nazione ſono coſtipate nelle mani di pochi, da quei pochi debbe il popolo ricevere l'alimento, e que' pochi venditori diſpotici del prezzo obbligheranno la plebe a una ſtentata dipendenza. I pochi magnati, arbitri d'ingojare colle loro ricchezze ogni claſſe di merce cagioneranno in quello Stato frequenti monipolj e frequenti careſtie artificiali. Neſſuna abbondanza, neſſuna libertà civile troveraſſi preſſo di quella nazione; il Commercio vi ſarà ſconoſciuto e l'agricoltura vi ſarà negletta. Che ſe la ſproporzione delle ricchezze ſarà nella diviſione delle terre, dico che l'agricoltura non potrà proſperarvi generalmente giammai; poichè ſe il gran terriere farà coltivare a conto proprio tutta l'eſtenſione de' ſuoi fondi v'è gran pericolo che anzi che tollerare l'affanno di aſſiſtere da vicino ad ogni punto della vaſta ſua proprietà con una inquietudine inceſſante, abbandonerà la direzione alla cura de' mercenarj, e nel ſeno della opulenza dormendo egli, tutto ſi farà lan-

guidamente. Che se il gran terriere confiderà a un fittuario il suo fondo, il fittuario proccurerà di ritrarre dal fondo quanto più siagli fattibile per lo spazio in cui dura l'affitto, nulla curandosi poi quand' anche diventi sterile e deserto il fondo pel tempo a venire. Laddove il mediocre possessore punto dal proprio bisogno, capace di vegliare sopra di una estensione limitata, cauto nella conservazione non meno che per la fecondità della sua terra, vi proccura la riproduzione massima, e i prodotti del suolo originalmente ripartiti in più proprietarj vengono al mercato offerti da un maggior numero di venditori, e così al prezzo più mite; nè v'è opera grande destinata a preservare o arricchire un distretto, la quale se da un ricco terriere può intraprendersi, non si possa del pari eseguire dalla associazione di molti possessori. Quindi è, che laddove la proprietà delle terre sia ammassata in grandi porzioni, ivi l'agricoltura sicuramente sarà negletta; e per lo contrario in ogni paese che trovisi suddiviso in molti possessori, ivi l'agricoltura sarà attiva e industriosa, quand' anche fosse il terreno difficile e di poca fecondità.

La legge Agraria de' Romani, l'anno giubilaico degl' Isdraeliti, varie Leggi di Licurgo, e d'altri antichi legislatori, avevano lo scopo d'impedire i grandi amassi e conservare la suddivisione de' fondi. Erano leggi dirette, utili al

fine di preservare la Repubblica dalla tirannia di un solo, ma funeste al fine d'industria. La perpetua uniformità esattamente osservata toglierebbe l'emulazione; e sarebbe in guisa che nessuno avendo lo stimolo del bisogno, tutto languirebbe, e si accosterebbe la società allo stato isolato, e selvaggio; la consumazione avrebbe per oggetto le sole produzioni interne, e quest'annua riproduzione non eccederebbe il minimo limite degl'interni bisogni. Le leggi dirette possono allontanare i delitti, ma non mai animare l'industria.

Nella troppa disuguaglianza delle fortune, egualmente che nella perfetta eguaglianza, l'annua riproduzione si restringe al puro necessario, e l'industria s'annienta, poichè il popolo cade nel letargo; sia ch'ei disperi una vita migliore, sia che non tema una vita peggiore.

Una nazione che sia di mezzo a questi due estremi, cioè, dove nè la plebe sia fra gli stenti d'una squallida povertà, nè sia tolta la speranza d'ingrandire e migliorar di fortuna, quella è in istato di ricevere le più felici impressioni che la spingano al bene, e se a questo stato non è una nazione, converrà preliminarmente ridurvela.

I mezzi per isminuzzare e dividere i patrimonj troppo ammassati, e far circolare i beni di fortuna sopra un maggior numero di uomi-

ni, non possono mai essere mezzi diretti, poichè sarebbe questo un attentato contro la *proprietà*, che è la base della giustizia in ogni società incivilita. Indirettamente ciò si potrà ottenere quando nell' ordine delle successioni alle eredità vengano dal legislatore uniformati tutt' i figli senza riguardo al sesso, e al tempo della loro nascita; quando nessuna porzione di terra, e nessun bene resti immutabilmente segregato dalla circolazione de' contratti; quando alcune privative pompe che si arrogano i magnati vengano, o ad essi tolte, se hanno un principio di usurpazione, o rese comuni a un più gran numero; quando alcuni articoli di lusso puramente di ostentazione, e che si esercitano su merci straniere vengano più dall' esempio del legislatore, che da' suoi editti proscritti; quando in somma s' interpongano questi mezzi indiretti, i quali benchè da principio riescano lenti, mantenuti però in vigore, non mancano di ottenere l'effetto, e di spandere sopra un più gran numero i beni ammucchiati su pochi.

Queste operazioni però sono da scegliersi e combinarsi con maggiore o minore energia a misura della civile costituzione di un popolo; essendo, come ognun vede, più conforme allo Stato popolare e Dispotico la possibile uguaglianza, ed allo Stato Monarchico e Aristocratico la distinzione dei ceti e la perpetuità di essi.

## §. VII.

*De' Corpi de' Mercanti e Artigiani*

IN una nazione adunque, in cui restino salutarmente distribuite le fortune per modo che il popolo largamente trovi il necessario fisico, e speri coll' industria ciascuno di poter godere anche dei comodi; in quella nazione dico, basterebbe che le leggi non vi avessero posto ostacolo, perchè il numero de' venditori di ogni merce sarebbe il massimo possibile nelle sue circostanze. Poichè dove la industria sia svincolata, ed abbia tutta la naturale sua attività, concorre ad ogni professione tanto numero per esercitarla, quanti è capace di mantenerne l'utile che se ne cava.

Ma in ogni paese, dove più, dove meno, i legislatori sono stati sedotti da uno spirito mal pensato di ordine e simmetria, ed han cercato di compassare e modellare quel moto spontaneo della società, di cui le leggi possono bensì conoscersi con un attento esame su i fenomeni politici, non mai anticipatamente prescriversi, siccome nelle lingue è accaduto, che non mai i grammatici hanno potuto organizzarle a loro

talento, ma sibbene esaminarle, formate che furono da una massa d'uomini con una libera scelta, ed i filosofi posteriormente le analizzarono, e ne confrontarono le analogie.

L' idea di radunare ogni arte, ed ogni mercatura in un corpo, e di dare a questo corpo i suoi statuti, prescrivere il tirocinio, l'esame, e la qualità requisita per essérvi annoverato, prevalse in ogni nazione, e tuttavia sussiste nella maggior parte. Essa porta con se un' apparenza di saviezza, e di prudente circospezione. Sembra che si assicuri in tal guisa il buon servizio del pubblico, la perfezione de' mestieri, la fedeltà nella contrattazione, e che s'impedisca che gli uomini senza costume, e senza pratica possano defraudare i Cittadini, e screditare le produzioni interne presso gli stranieri.

Chiunque però si volgerà a esaminar da vicino queste instituzioni, troverà che gli effetti ordinarj di esse sono di rendere difficile l'industria de' Cittadini; di costipare nelle mani di pochi le arti, e i diversi rami del Commercio; di soggettare i manofattori e i mercanti ai pesi di diverse tasse, e di tenere sempre al livello della mediocrità, e talora anche al di sotto ogni manifattura. Liti incessanti fra corpo e corpo, e fra corpo e membri; spese voluttuarie, e vane fatte dalla cassa comune, le quali ricadono a peso di ciascun individuo; perdite di tempo per inutili formalità, e capric-

ciosi officj, espilazione talvolta dei piccoli magistrati di quelle ridicole Repubbliche, rivalità, odj, guerre contro chiunque ardisca di essere più esperto, o più industrioso: Tale è la scena che rappresentano ordinariamente questi corpi, esaminati che siano da vicino. Uno spirito di lega e monipolio gli anima, per cui tendono a stringere nel minor ceto che possono l' utile del loro commercio, ed ecco come anche dagli effetti si trovi quanto vane fossero le speranze che si ebbero nella loro instituzione.

L' esame ch' essi fanno degli alunni si riduce a un tributo ordinariamente, dal che un abile e povero Cittadino viene ridotto o ad abbandonare la patria, o a rivolgersi ad altro partito; nè quest' esame garantisce il pubblico dall' aver pessimi operaj approvati da queste maestranze, di che l' esperienza può conoscersi in ogni paese; e quello che dico dell' abilità, si può estendere anche alla buona fede che è dagli uomini trattata nella stessa guisa, siano essi arruolati in corpi, siano essi scapoli, tosto che l' invito al guadagno sia in essi più forte de' lor principj morali.

L' effetto solo adunque che questi corpi producono si è quello di diminuire il numero de' venditori interni, conseguentemente accrescere il prezzo delle merci, diminuire il numero de' contratti, frenare l' attività dell' industria, e scemare l' annua riproduzione.

Un' arte vi è la quale per necessità non debbesi lasciare interamente libera, ed è quella degli Speziali; troppo si avventurerebbe altrimenti la sanità del popolo. Il porre limiti al lor numero non spetta all' Economia Politica, ma ai progressi della saggia medicina dubitatrice. Gli argentieri, i drappieri, i cuojai prospereranno meglio sotto un' intera libertà colla condizione soltanto che il bollo autentico della nazione non sia apposto se non all' oro, e argento del vero titolo, ai panni, ai cuoi preparati, con determinate leggi e costituzioni.

I privilegj antichi dei corpi delle arti, i debiti che molte volte trovansi ad essi addossati sono oggetti piccoli, e facilmente rimediabili con una saggia politica. Se questi corpi portano il peso d' un parziale tributo sarà sempre facile il trovare un fondo su di cui più innocuamente collocarlo. Aprasi la strada ampia e libera a chiunque, di esercitar la sua industria dove più vuole; lasci il legislatore che si moltiplichino i venditori in ogni classe, e vedrà in breve l' emulazione, e il desiderio di una vita migliore risvegliar gl' ingegni, rendere più agili le mani del suo popolo, perfezionarsi le arti tutte, ribassarsi il livello de' prezzi; l' abbondanza scorrere dovunque guidata dalla concorrenza, inseparabile compagna di lei; e siccome l'albero annodato artificiosamente, e forzato nelle sterili piazze che noi chiamiamo giardini, languisce

e malamente vegeta ſin che da quei vincoli reſti frenato l'umore che gli dà vita, e ſciolto da eſſi l'anima gli ſcorre ne' tronchi, rinverdiſcon le foglie, il ſucco nutritivo ſpandeſi liberamente, e s'alza vegeto al cielo per ricompenſare co' ſuoi frutti la ſaggia mano che ſcatenò la natura; così nelle ſocietà accader deve che tutto prenda lena e vigore, e ſi riſcaldi, quando il deſiderio di migliorare la ſorte non incontri oſtacolo, e poſſa per ogni dove ſpignerſi, e largamente e ſicuramente ſignoreggiare.

Il giudizio del compratore è ſempre il più diſappaſſionato, e il più equo; e l'ineſperto come l'indiſcreto venditore reſteranno ſempre ſolitarj, e per mancanza di profitto verranno coſtretti o a diventar buoni, o a uſcire dalla profeſſione. I corpi dunque delle arti, e de' meſtieri non producono il bene per cui furono inſtituiti; tendono a diminuire l'annua riproduzione, e ad accoſtar la nazione alla ſterilità: abolendoli adunque ſi farà un' ottima operazione, e ſi moltiplicheranno ſalutarmente i venditori. Dovrà adunque il legislatore dimenticare interamente l'oggetto delle arti, e de' meſtieri? No. Egli le proteggerà con buone e ſante leggi. Egli ſtabilirà un metodo facile, e breve, e non diſpendioſo, col quale ciaſcuno poſſa avere la forza pubblica in ſoccorſo qualora gli venga mancato di fede. Egli or-

ganizzerà le leggi per modo che un fallito doloso sia esemplarmente punito; un fallito innocente, soccorso; un creditore oppresso dai dilungamenti, assistito. Farà osservare religiosamente la fede de' contratti. Stabilirà le condizioni colle quali i libri de' negozianti debbono avere autenticità. Veglierà acciocchè le manifatture nazionali non sieno decorate del pubblico impronto se non travagliate secondo le opportune leggi. Proteggerà le manifatture interne approvate, liberandole dal tributo e respingendo le estere in emulazione con un tributo saggiamente collocato. Preserverà il fabbricatore, il mercante, e l'artigiano da ogni indebita inquietudine de' Finanzieri. Darà pronto castigo a chi ingannerà o nel peso, o nella qualità, o nella misura. Tali sono le mire, tai sono gli ufficj, co' quali il Legislatore proteggerà il corpo de' Commercianti.

## §. VIII.

### *Delle leggi che vincolano l'uscita dallo Stato delle merci*

UN altro ostacolo frappongono le leggi all' accrescimento del numero de' venditori, ed è la

proibizione all' uscita di qualche natural prodotto del paese. Si è creduto che potesse *uscire* da una nazione col moto naturale del Commercio anche parte del *necessario* al di lei consumo; nei viveri singolarmente questo timore prevalse, e con paterno e rispettabile principio in quasi tutti i paesi si pubblicarono delle leggi proibitive del trasporto delle interne produzioni più preziose. Si proibì pure di trasportare agli esteri le materie prime delle manifatture colla plausibile idea di spingere a prosperità le fabbriche interne, e impedire agli esteri l'entrare in concorrenza.

O queste leggi vincolanti sono universalmente da ogni Cittadino osservate, ovvero non lo sono. Se la legge è osservata generalmente e che sia fisicamente impedita ogni esportazione; dico che la coltivazione di quel genere infallibilmente dovrà limitarsi alla sola consumazione interna, poichè ogni porzione eccedente questa consumazione sarebbe di nessun valore. Anzi tutt' i minuti possessori, e venditori di questa merce temendo questo *non valore* cederanno all' astuzia di alcuni pochi ricchi e attivi che ne faranno ammasso, e così ristrettosi a pochi il numero de' venditori l' abbondanza interna diminuirà.

Se poi la legge potrà per taluni essere derogata, ovvero fraudata, egli è evidente che presso questi tali si ammasserà la merce vinco-

lata, e questi potranno trovare utile lo svotarne lo stato in grosse partite, e condurvi quella carestia, che appunto si cercava di prevenire coi vincoli. La politica è piena di paradossi, perchè sono sottilissimi i fili che tengono unite le cagioni agli effetti, e perchè l'attenzione degli uomini rimira gli oggetti riuniti in masse grandi confusamente e non distinti ne' loro elementi.

La terra che abitiamo riproduce ogni anno una quantità corrispondente alla universale consumazione; il Commercio supplisce col superfluo d'una terra al bisogno d'un' altra, e colla legge di continuità si equilibrano dopo alcune oscillazioni periodicamente *bisogno* e *abbondanza*. Egli è un malinconico errore lo riguardare gli uomini ridotti a gettare il dado a chi debba morire di fame; riguardiamoli con occhio tranquillo, e riceveremo idee più vere, e consolanti. Fratelli d'una vasta famiglia sparsa sul globo, spinti a darci vicendevolmente soccorso, vedremo il gran Motore della vegetazione averci largamente provveduti di quanto fa d'uopo per sostenere i bisogni della vita. I soli vincoli artificiali hanno potuto ridurre gli stati ai timori della fame, i quali cresciuti a un dato segno sicuramente la producono, quand'anche si trovi provvisione bastante a saziarla. La maggior parte delle carestie non sono fisiche, ma di opinione; di quella opinione

regina del mondo, che distribuisce la felicità, e la miseria e sugli uomini, e su i regni, con maggiore impero e sicurezza di quello che non lo facciano tutti gli altri esseri fisici collegati.

Dico che le leggi proibitive sono o insterilitrici o inutili. Ho provato che sono insterilitrici, perchè diminuiscono il numero de' venditori; resta a provare quando sieno inutili. Tali sono quando uno Stato non produca del superfluo nel genere che si proibisce. Dico adunque che il necessario alla interna consumazione non può mai uscire da uno Stato dove la natura sola diriga il Commercio, poichè nessun venditore ricuserà di cedere la sua merce al compratore nazionale, che senza ritardo o pericolo gliela paga, per fare la spesa di trasportarla all'estero, correre il rischio del deperimento nella condotta, e differire in oltre a riceverne il prezzo. Il comprator nazionale avrà poi sempre la preferenza anche nel prezzo, poichè l'estero dovrà pagare tanto di più quanto costano le spese e il pericolo del trasporto, le gabelle imposte sull'uscita, e il ritardo al pagamento, ed ecco l'argine che conterrà sempre nello Stato la quantità proporzionata all'interno bisogno, e ve la conterrà a un prezzo sempre minore di quello a cui dovranno pagarla i forestieri.

Le proibizioni all'uscita sono adunque ostacoli alla libera espansione dell'industria;

ſono di più una facile ſorgente di corruzione, che tale ſi è ſempre una legge arbitraria, per cui ſia intereſſe di molti Cittadini il vederla o derogata parzialmente, o deluſa.

## §. IX.

### *Della libertà del Commercio de' Grani*

Siami permeſſo il trattenermi ſopra una parte di queſt' oggetto, cioè ſulla libertà del Commercio de' Grani, ſulla quale la comune opinione degli autori non ha per anco potuto ſuperare la timidezza di molti. L'argomento è intereſſante, e le ragioni che ſon per dire, credo che abbiano della forza. Due mali ſi temono dalla libertà del Commercio de' Grani. Il primo male ſi è ch' ei venga a mancare nello Stato. Il ſecondo male ſi è che aſcenda a un prezzo così alto che opprima il popolo. Eſaminiamo queſti due pericoli.

Perchè un Commercio ſi faccia, non baſta che ſia *libero*; biſogna che ſia *utile*. L' utilità d' un traſporto naſce dalla differenza del prezzo. Non ſi perda mai di viſta queſto principio, poſto il quale, dico così. Dovunque ſia libera

la contrattazione d'una merce tosto che appaja differenza sensibile fra il prezzo che si fa nell' interno e il prezzo esterno, differenza che ecceda le spese del trasporto, e del tributo, vi sarà guadagno a trasportar la merce dove il prezzo è maggiore; e tosto che vi è guadagno i possessori della merce vi concorrono a gara per partecipare di quel guadagno, e con tanto maggior impeto quanto il guadagno è maggiore; e sintanto che cessi il guadagno. Questo fa vedere che dove la contrattazione è libera non vi può essere differenza sensibile e durevole di prezzo, ma questo debbesi livellare naturalmente fra le diverse Provincie confinanti. Da qui ne viene che quando una merce di uso comune si vede a salti improvvisi calare, e crescere di prezzo, ed essere sensibilmente e costantemente diverso il di lei prezzo da un distretto all' altro, si deve dire che questo è un moto artificiale, effetto di vincoli, e degli ostacoli impeditivi del Commercio. Ne' paesi ne' quali è libero questo commercio il prezzo de' grani si sostiene a un livello uniforme. Quelle impensate, e saltuarie variazioni nel prezzo de' grani che si vedono negli Stati vincolati, fanno tremare alcuni al solo nome di libertà, perchè si figurano che data questa fluttuazione di prezzo si potrebbe con somma rapidità rendere esausto lo Stato. Pecca quest' argomento perchè suppone l' effetto, tolta che ne fosse la cagione.

Se il trasporto d' una merce si fa a misura dell' utile che v' è nel farlo; se questo utile è proporzionato all' eccesso del prezzo estero sopra l' interno; se quest' eccesso, posta la libertà, è il minimo possibile, ne viene in conseguenza che data la libertà del Commercio uscirà del Grano la minima quantità possibile; nè si potrà mai averne nello Stato in maggiore abbondanza, ammeno che non ne venga assolutamente proibita non solo, ma impedita espressamente ogni esportazione, nel qual caso di tanto se ne diminuirà l' annua riproduzione quanto è il grano superfluo eccedente l'interna consumazione, siccome si è detto, e la nazione si accosterà al pericolo venturo della carestia.

Ma questa fisica custodia troppo difficilmente si otterrà. Gl' interessi privati conspirano colla loro pluralità a deluder la legge. I custodi moltiplici son sempre soggetti a inganno o a corruzione. Difendere i confini esattamente colla forza non si può in un sistema stabile. Perciò ne' paesi vincolati ordinariamente accade, che se il raccolto eccede l' interna consumazione, al tempo della messe il prezzo de' Grani è avvilito, essendo che più sono i venditori che i compratori. Alcuni monipolisti profittando del vincolo comune, e con una fatale industria, avendo mezzi di sottraersi al rigor della legge, se ne renderanno padroni, il che fatto, il prezzo s' alzerà, perchè sono ridotti a pochi

i venditori; dalle loro mani passerà in grosse partite ad un monipolista estero, e così costantemente sussisterà l'utile a trasmetterne, perchè i venditori esteri non sono accresciuti; quindi quella stessa quantità che mercanteggiata liberamente avrebbe livellati i prezzi, uscirà senzá livellarli, e il prezzo interno, minore dapprincipio del vero prezzo comune, allungherà il raggio di quella sfera di relazioni che ha il commercio coll'estero, onde ridotta a dar alimento a popoli più rimoti sarà la nazione vincolata in pericolo di penuria. Tale è la serie delle cose che sono prodotte dalle leggi dirette e vincolanti.

Se poi vi fossero persone incaricate a conceder le tratte de' Grani, acciocchè assicurato il necessario allo Stato abbia sfogo il superfluo, questa idea prudentissima al primo aspetto, riuscirà ineseguibile nella pratica. Non è possibile il fare ogni anno un calcolo nemmeno di approssimazione sulla quantità de' Grani raccolti; in conseguenza posto che anche si sappia la vera annua consumazione, non si potrà definire a quale quantità ascenda ogni anno il superfluo. Di più questo calcolo inesattissimo non sarà fatto se non più mesi dopo il raccolto. Dovrà dunque sospendersi ogni tratta di grano per tutto il tempo anteriore a questo calcolo; cioè per tutto il tempo nel quale i possessori delle terre saranno stati costretti dall' inesorabile bi-

ſogno a venderlo, e ſarà queſta derrata già tutta ammaſſata preſſo i monipoliſti prima che ſe ne poſſa fare Commercio. Ecco la ragione, per cui i paeſi che non permettono eſportazione de' Grani ſe non per tratte, ſi eſpongono bene ſpeſſo a pericoli o di vuotare il paeſe, o di fare che manchi il compratore, e ſi diminuiſca queſto importantiſſimo ramo di agricoltura.

Di tutte le merci anche le più neceſſarie alla vita comune, olio, vino, panni, tele ec. non ne manca mai il neceſſario allo Stato quantunque ne ſia libera la contrattazione e il traſporto. Perchè temeſi adunque che la merce *Grano* eſca dallo Stato, e ne manchi il neceſſario, ſe la legge non accorre ad impedirne l' uſcita? Si dirà forſe che il Grano è una merce più prezioſa di ogni altra. Si oſſervi però ch' ella lo è tanto per noi quanto per gli eſteri, onde aggiugnendo eguali quantità da una parte e dall' altra, le relazioni fra noi e gli eſteri rimarranno preciſamente quali ſono in ogni altra merce meno prezioſa.

Il neceſſario fiſico non può uſcir mai da uno Stato, che abbia la libertà del Commercio, perchè dovunque vi è concorrenza non vi poſſono eſſere monipoliſti. L' intereſſe di ogni Cittadino veglia ſopra le uſurpazioni di ogni Cittadino, e tanti a gara ſi affollano a partecipare dell' utile, che reſta ſempre diviſo queſto ſul numero maggiore poſſibile; da che ne

viene, che quei grandiosi ammassi, i quali si vedono nei paesi vincolati, sono fisicamente impossibili a farsi ne' paesi liberi. Se dunque uscirà la merce dal paese libero, uscirà in molte e replicate partite, uscirà per gradi; e a misura che le ricerche si accresceranno gradatamente si alzerà il prezzo; perchè niente di clandestino può ivi succedere dove l'attività di ogni uomo abbia lo stimolo dell' utile a invigilare sulle usurpazioni altrui. Ne' mercati apertamente si faranno i contratti, e così s'alzerà di tanto il prezzo interno della merce, che all' estero non converrà più di comprarla, e la natura delle cose da se medesima avrà interdetta l'uscita al primo accostarsi del pericolo che uscisse più del superfluo. In fatti l'estero dovrà sempre pagare la nostra merce quello che la paghiam noi, più il *trasporto* e il *tributo* all' uscita; più il *pericolo* e il *ritardo* del pagamento. La sfera delle relazioni d'ogni stato co' finitimi è circoscritta, e ciascuno Stato adjacente a noi diventa centro d' un' altra sfera, e così da vicino a vicino, per la qual connessione ne accade che cresciuto il prezzo da noi a un dato segno, il finitimo si volgerà a cercare il restante del suo bisogno da qualche altra parte.

Taluni sostengono un' opinione, la quale può destar meraviglia, ma non persuasione; cioè che la libertà convenga ai paesi sterili, e sia pericolosa ai fecondi. Si rifletta che i

paesi sterili in grano, pure ne possedono, poichè ne ricevono dal forestiere; e la porzione necessaria alla loro consumazione che hanno ricevuta dagli esteri non potrebbe uscire da quello Stato senza pericolo della fame. O dunque il necessario non può uscire, o veramente lo può: se no; perchè lodare i vincoli ne' paesi fecondi? Se poi si sostiene che il necessario possa uscire colla libertà, dove mai sarà più da proscriversi questa libertà se non ne' paesi, ne' quali il primo moggio che ne uscisse potrebbe essere un decreto di morte d' un Cittadino?

Fa meraviglia come in mezzo a tutta la rete dei vincoli tessuta ne' secoli passati non sia mai caduto in mente di vincolare anche la custodia del grano destinato per sementare. In fatti seguendo i principj coattivi, che non suppongono inerente alla natura delle cose medesime il moto al bene, ma vogliono imprimervi questo moto; che non poteva dirsi per intimorire gli animi volgari e far risguardare salutarissimo e providissimo il vincolo sul grano da seminare? Questi è una parte sensibilissima del raccolto; e sarà almeno la quarta parte: *E che diverrà lo stato* (potevasi dire) *se la spensieratezza, o l' ingordigia caverà da' granaj questo germe della ventura raccolta, e lo macinerà? L' incentivo dell' utile è sempre urgente; l' uomo sacrifica i bisogni dell' anno venturo agli attuali. Dunque si obblighi ogni possessore a depositare*

*una proporzionata quantità di grano sotto la tutela pubblica per seminare il suo campo*. Eppure questo non si è fatto mai; è mancato mai per questo il grano bastante a seminare? Non mai. Perchè l'interesse privato di ognuno quando coincide col pubblico interesse è sempre il più sicuro garante della felicità pubblica.

Che se si teme non la mancanza del Grano, ma l'esorbitanza del prezzo in seguito alla libertà, nemmeno questo timore è fondato. In uno stato vincolato, al tempo della messe ne è vile il prezzo, poichè come già si è detto, il possessore non trova che pochi compratori del suo superfluo. Ammassato poi il Grano in poche mani di monipolisti il prezzo s'accresce anche nell'interno, poichè gli artigiani, e la maggior parte degli abitanti nelle Città, formano una giornaliera squadra di compratori. Così la maggior parte dell'anno non resta il Grano al livello del prezzo che sarebbe utile, anzi necessario per sostenere la man d'opera nell'interno dello Stato. L'effetto dei vincoli si è di alzare il livello del prezzo interno, e assai più l'esterno delle nazioni che prendono la merce da noi; perchè l'effetto dei vincoli si è di radunare la merce in poche mani, cercando ognuno di sbrigarsi d'un frutto del quale non può liberamente disporre, e profittando alcuni pochi privilegiati della comune servitù per fare essi soli un privativo commercio tanto

più seducente, quanto maggiore, e più rapida si è la fortuna che promette. Inutilmente la legge fulminerà i monipolisti; potrà rovinarne alcuni, ma saranno immediatamente succeduti da altri; troppo grande è l' utile in questa frode, e troppi mezzi vi saranno sempre, perchè il ricco addormenti i subalterni custodi della legge. Sempre che vi saranno vincoli, vi saranno monipolisti; e sin ch' essi vi sono, piccolo sarà il numero de' venditori nel corso ordinario dell' anno a fronte de' compratori; perciò dovrà sempre il prezzo esserne alto.

Suppongasi quello che non è, e concedasi che il prezzo del Grano sarebbe più alto colla libertà, di quello che sia coi vincoli; prima di decidere se convenga avere i Grani a prezzo alto, ovvero a prezzo vile, converrà esaminare da qual de' due partiti sia l' interesse della maggior parte de' nazionali, giacchè l' interesse pubblico altro non è se non l' aggregato degl' interessi de' particolari. Per decidere adunque se l' interesse pubblico esiga d' avere il prezzo alto, ovvero basso bisogna osservare se sia nello Stato maggiore il numero de' venditori di grano, ovvero quello de' compratori. Le nazioni mancanti di grano non hanno leggi proibitive di questo Commercio. Si parla adunque d' una nazione coltivatrice, e che abbia del superfluo di grani. In questa nazione, dico, sarà assai maggiore il numero dei venditori di grano di

quel che non lo siano i compratori. Tutt' i contadini saranno venditori, e il numero di essi eccederà di assai il numero degli abitanti nella città, e da questi ultimi si detraggano tutt' i facoltosi, e si vedrà che per sollevare un povero cittadino si porterebbe la desolazione a sei o otto poveri agricoltori. Che i contadini sieno venditori di grano, e non compratori in un paese fertile di grani è facil cosa a capire. Basta riflettere che essi non comprano il grano nè il pane, ma consumano il pane fatto dal grano che essi medesimi coltivano; essi poi pagano il proprietario della terra o immediatamente col grano, ovvero col denaro che hanno ricavato vendendolo; essi per comprarsi il vestito e le consumazioni, necessariamente adoprano il prezzo del grano venduto; tanto è ciò vero che in uno Stato abbondante di grano il contadino farà più miserabile quando i prezzi de' grani saranno più vili. Ciò posto qual è l' aspetto in cui ci si presenta dappertutta quasi l'Italia, l'uomo il più necessario, e il più benemerito della società. Vediamo il miserabile contadino, nudo le gambe, e scalzo; egli ha sul suo corpo il valore di tre, o quattro lire e non più; egli mangia un pane di segale e di miglio; non mai beve vino; rarissime volte si pasce di carni; la paglia è il suo letto, prima d' avere una moglie; un meschino tugurio è la sua casa; stentatissima è la sua vita, e faticosissimi i suoi lavori. E-

gli si consuma e si logora sino all' ultima vecchiaja senza speranza d' arricchire, e contrastando colla miseria per tutto il corso de' suoi giorni; null' altro bene raccoglie se non quello che accompagna una vita semplice, e che producono l' innocenza, e la virtù. Egli non trasmette a' suoi figli altra eredità che l' abituazione al travaglio. Generazione d' uomini frugalissimi, laboriosissimi che danno un valore alle terre, ed alimentano la spensieratezza, l' ozio, e i capricci delle Città! Questi sono gli oggetti rimoti dallo sguardo del Cittadino; oggetti degni di eccitare tanta commiserazione per lo meno, quanta ne muove la mendicità per lo più meritata dalla plebe civica.

La libertà adunque nel Commercio de' grani non può giammai in nessuno stato, in nessuna circostanza portar nocumento nè alla sussistenza, nè all' abbondanza della nazione. Nè possono mai essere di giovamento gli ordini costringenti delle leggi. Se si dubiti della verità di questi principj, se ne appelli la decisione alla sperienza; e si ritroverà che gli stati che non hanno nè corpi d' arti, e mestieri, nè leggi vincolanti all' uscita de' loro prodotti sono più floridi e opulenti degli altri, ne' quali tai organizzazioni coercitive sussistono, e tanto più s' accostano gli Stati all' ubertà, e all' abbondanza, quanto meno sì fatte leggi si tengono in vigore.

## §. X.

### *De' Privilegj esclusivi*

UN' altra conseguenza emana da questi principj, ed è che tutte le privative, e tutt' i privilegj esclusivi, sono diametralmente contrarj al bene d'uno Stato. Pare veramente a primo aspetto, che un introduttore d'una nuova arte possa meritare questo favore di vedere interdetto ad ogni altro l'entrare in concorrenza con lui, e dividerne l'utilità. Questo principio d'equità prevalse, e tuttavia prevale in molti Stati senza eccettuarne anche alcuni de' più avveduti e sapienti; ma difficilmente mi si troverà una coltura, una fabbrica, un artifizio che siasi costantemente sostenuto, ed abbia ridotto il suo oggetto a perfezione ottenuto ch' ebbe il privilegio esclusivo. Tolta all' artefice l' emulazione, assicurato ch' egli sia d' essere il solo venditore, gli manca lo stimolo per far bene; e come alcune famiglie per essere state troppo facoltose spensieratamente vanno in rovina; così il monipolista facilmente si conduce a deperire. O l' introduttore della nuova arte la possiede a un grado da non temere che alcun

Cittadino lo sorpassi, ovvero non è giunto a questo segno; nel primo caso il privilegio esclusivo gli è quasi inutile, poichè l'artefice porta già seco il migliore di tutt' i privilegj, l'eccellenza; nel secondo caso poi sarebbe ingiustizia l'interdire l'esercizio dell' industria in quella parte ad ogni Cittadino in favore d'un mediocre manofattore, il quale altronde può essere con eguale attrattiva, e col mezzo più innocuo d'una gratificazione invitato a piantare la nuova introduzione. Così lasciasi aperta sempre la strada, sicchè in ogni genere possa apparire il maggior numero de' venditori che si può.

Da ciò ne viene pure in conseguenza che certe manifatture, e fabbriche prepotenti, e che più signorilmente colpiscono, e stimolano l'attenzione del forestiere, sono per lo più o di pochissima utilità ad uno Stato, o di danno talora. Una fabbrica che ci presenti gran pompa, porta seco il monipolio naturalmente, perchè non vi sarà chi ardisca entrare in concorrenza con lei. Cento telaj distribuiti sopra dieci fabbricatori, saranno più utili di quello che forse non lo sieno dugento dipendenti da un fabbricatore solo, perchè i venditori si moltiplicano, la gara fa che si perfezionino, e riducasi il prezzo al grado più utile per la nazione, e il guadagno distribuito su più fabbricatori stimola sempre l'industria di ciascuno.

Dico dunque che il numero de' venditori in ogni classe possibile bisogna lasciarlo moltiplicare naturalmente senza porvi alcun limite, acciocchè s'ottenga in ogni classe il minor prezzo possibile, il quale solo può accrescere l'annua riproduzione procurando lo sfogo della porzione eccedente, e questa teoria deve estendersi, come dissi, ad ogni classe possibile di venditori anche di quelle derrate che servono al puro interno consumo giornaliero; perchè il prezzo d'ogni mercanzia, e d'ogni derrata deve necessariamente comprendere il prezzo di quanto ha consumato l'agricoltore, o il manofattore; conseguentemente l'abbondanza di ogni più minuto genere contribuisce come elemento nell' abbandanza d'ogni merce, a misura che ne è più popolare la consumazione.

## §. XI.

*Alcune sorgenti di errori nell' Economia Politica*

---

Acciocchè i compratori ai venditori abbiano la maggiore proporzione possibile nell' interno della nazione, oggetto unico e primitivo a cui

tendono tutte le operazioni dell' Economia Politica, e dal quale solo possono emanare la ricchezza, e la prosperità dello Stato coll'accrescimento dell' annua riproduzione, due mezzi naturalmente si presentano alla mente di ogni uomo, e sono *accrescere il numero de' venditori*, ovvero *diminuire il numero de' compratori*. Se nella prima idea si può francamente progredire togliendo gl' inciampi, e lasciando vegetare spontaneamente l' attività degli uomini, nella seconda per lo contrario conviene adoperare somma cautela, e timidamenre stendervi la mano più con tentativi per osservarne l' effetto che con colpi maestri e arditi.

In alcuni Stati si volle accrescere la proporzione fra i venditori e i compratori diminuendo questi ultimi, e si promulgarono leggi sontuarie. La sperienza ha provato com' elle sieno per lo meno pericolose, e il più delle volte funeste. Esse diminuiscono il numero de' compratori; ma fanno scemare anche in maggior ragione il numero de' venditori. Esse possono convenire ai paesi che ricavano la loro sussistenza da un precario Commercio di Economia, e a quei popoli, presso de' quali la riproduzione annua essendo tenuissima, sono costretti ad essere gli agenti, e i commissionieri degli Stati riproduttori. Possono a quei convenire, perchè la maggior parte de' loro venditori trae il suo utile dai compratori esteri, e

poco perde togliendole i consumatori naziona-
li; ma dove nella nazione si crei ogni anno un
nuovo valore che corrisponda alla total consu-
mazione, quanto diminuirassi la consumazione
interna, tanto si vedrà diminuire l'annua ripro-
duzione, ammeno, che non si sostituisca una
maggior consumazione d'un prodotto interno,
il che sarà sempre l'opera del costume a cui
debbono rivolgersi le leggi, e della opinione
che convien cercare di far nascere, senza che
l'oracolo del legislatore l'intimi direttamente.

In quello Stato di cui il principio conser-
vatore sia l'*uguaglianza*; dove il Cittadino che
si distingua per pompa o ricchezza fa temere
un tiranno; dove l'universale diffidenza della
usurpazione impedisce che s'alzi l'usurpatore;
in quello Stato, dico, saggiamente potrà sa-
crificarsi una porzione di vita della società al-
la di lei sicurezza, e providamente verrà il
lusso proscritto. L'ottimo governo, quello cioè
in cui si ritrovino ad un tempo stesso somma si-
curezza e stabilità interna per le leggi e per
la civile libertà de' cittadini; somma rapidità e
impeto per rispingere ogni esterna aggressione;
somma riproduzione, industria, e ricchezza, sa-
rà sempre difficilissimo a immaginarsi, ammeno
no che colla locale posizione la natura non ab-
bia già fatto il più. Si tratta adunque di sce-
gliere i mali minori reggendo un popolo. Ma
io scrivendo della Economia Politica debbo in-

dicare l' ultimo confine a cui debb' ella spingersi per se medesima.

Ogni operazione, che tenda direttamente a diminuire il numero de' compratori, produce una diminuzione di prezzo efimera, di cui gli effetti ricadono per lo più in danno della società; essendo che la diminuzione de' compratori porta seco ben presto la diminuzione de' venditori, e così in vece di accrescere il moto interno della società si ripone una parte di essa segregata, ed in quiete, e altrettanto si diminuisce dell' annua riproduzione. Io non citerò esempj; il lettore gli troverà da se; e tanto mi fido della costanza di questi principj che mi lusingo ch' ei difficilmente troverà un caso, in cui una legge diretta a scemare il numero de' compratori interni abbia stabilmente portata l' abbondanza in un paese.

Si è veduto al paragrafo terzo per qual modo gli Stati proporzionino la loro consumazione alla riproduzione annua, e come de' due modi co' quali ciò può farsi, l' uno sia malaugurato, e fausto l' altro: lo stesso dico in questo luogo del modo di accrescere la proporzione fra i venditori e i compratori. Quando ciò facciasi *per addizione* si spinge lo Stato alla prosperità, e da quella in vece si allontana qualora si tenti farlo *per sottrazione*. Non si debbe estinguere il principio vitale della società, nè si può utilmente diminuire la quantità

totale del moto giammai. Quella sola porzione di moto utilmente si spegnerà che sia un ostacolo allo sviluppamento d'una quantità di moto maggiore. Le provide leggi limitano le azioni degli uomini quando esse si oppongono alla espansione e stabilità delle azioni prese nella loro totalità. Se il legislatore lasciasse libera e impunita la frode ne' contratti, sicuri e tranquilli i falliti dolosi, placida e serena la mala fede, queste azioni rese libere diminuirebbero una quantità assai maggiore di azioni; poichè tutti i commercj, tutti i contratti che si fanno sull' appoggio della buona fede verrebbero annientati. Non consente la natura di questo libro ch' io dirami questo principio il quale potrebbe stendersi su tutta la Teoria delle Leggi, e servire di esatto confine alla civile libertà; un cenno basta perchè i pensatori ne ravvisino l'ampiezza e la trascorrano; dico adunque soltanto che ogni diminuzione che vorrà farsi sulla quantità totale del moto, e nelle stabili azioni della società, sarà un passo verso la distruzione della medesima.

Dall' accrescimento di proporzione fra i compratori e i venditori dipende adunque l'abbondanza interna d'uno Stato, da cui il trasporto dell' eccedente riproduzione agli esteri, da cui l'accrescimento dell' annua riproduzione, da cui la ricchezza e la popolazione, la coltura, e la forza nazionale derivano. Accrescere i vendi-

tori, diminuire i compratori sono i due mezzi che si offrono alla mente; il primo di questi è sempre innocuo, ed è facilissimo ad usarsi, l'altro è sommamente pericoloso, e porta effetti di breve durata, in seguito ai quali si ricade in uno stato peggiore. Donde è avvenuto adunque che nella maggior parte de' paesi gli uomini d'affari propendessero sempre a trascegliere il secondo mezzo a preferenza del primo? Perchè gettarsi per la strada più spinosa e difficile, quando vi è la spaziosa e sicura in faccia? Entriamo ne' secreti penetrali del cuore umano e ne ritroveremo la cagione; fors'ella vi sta riposta in un canto così oscuro che talvolta gli uomini stessi che la ubbidiscono non se ne avvedono. Le leggi vincolanti, e prescrittive sono un grado di autorità, e il comune amor proprio è sempre più lusingato quando s'immagina d'imprimere un moto e di creare una azione entro una massa d'uomini, che non lo è quando si limita unicamente a spianarvi le strade, ed a rimovere gli ostacoli. Sembra più breve e lusinghiero il partito di proibire immediatamente l'effetto, e più laborioso è certamente quello di conoscere le rimote cagioni. Così cominciarono gli uomini che sedevano al governo delle Città ad agire per sottrazioni. Col passare de' secoli questo mezzo si consacrò come ogni antica pratica, e gli usi venerati dalla pubblica opinione, e assistiti dalle leggi

non si affrontano senza energia d'animo non volgare, e vi si richiede una contenzione superiore di mente per assicurar se medesimo di non errare, solo contro il torrente delle autorità opposte. Tali sono le difficoltà che si frapposero a scegliere il primo mezzo; laddove seguendo il secondo partito ognuno si assicurò di non vedersi rimproverare giammai dell' esito cattivo, anzi acquistò il titolo per avere gli encomj che si danno alla prudenza, la quale per lo più in politica è un sinonimo d'imitazione. La naturale inerzia fa piegar l'uomo agli esempj, e lo allontana dallo sforzo dell' esame. Queste cagioni o separatamente, o riunite hanno fatto sì che generalmente le Leggi, le Costituzioni, e le pratiche della società siansi rivolte piuttosto a frenare il numero de' compratori anzi che scegliere e illimitare quello de' venditori.

## §. XII.

*Se convenga tassar per legge i prezzi di alcuna merce*

Si è creduto di poter per legge livellare i prezzi interni, massimamente di alcune derrate

che servono all' uso più comune del popolo. Questo espediente forse è nato dappoiche videro i magistrati che dalle loro leggi vincolanti non ne nasceva la pubblica abbondanza, che anzi i prezzi si rialzavano diminuendosi il numero de' venditori. Per rimediare al male d'una legge vincolante si ricorse ad altra legge vincolante ancor più, e si stabilì per autorità pubblica il prezzo a cui dovevano vendersi alcune merci. Questi usi sussistono in varj Stati. La maggior parte degli uomini viene sedotta coll' aspetto d'una politica speculativa, la quale come la scuola sofistica sa abbellire questi ordigni constringenti, e rappresentarli come salutari allo stato, e con una virtuosa ma sorpresa decisione, e anticipato giudizio le fa abbracciare.

Esaminiamo gli effetti di simili prescrizioni. Supponiamo che il prezzo comune della merce realmente sia 12. lire, cosicchè se la contrattazione fosse libera, nel mercato comunemente si venderebbe la merce a lire 12. La legge comanda che il prezzo sia 11. Ecco sconvolto tutto l'ordine delle cose; il prezzo non è più in ragione diretta de' compratori, e inversa de' venditori. Il prezzo non è più il grado d'opinione che danno gli uomini alla merce. Il prezzo è divenuto un atto arbitrario della legge, il quale fa torto al venditore, e conseguentemente tende a diminuire

il numero di essi. Quali effetti ne accaderanno? I venditori scemeranno; i venditori si conformeranno il meno che si può alla legge, quindi, di quella merce se ne trasmetterà agli esteri anche di più del superfluo; si cercherà di falsificare la merce, e frammischiarvi materie di minor valore; si cercherà di frodare il peso, e la misura; e gli esecutori della legge potranno bensì ansanti, in moto, e guerra continua sacrificare alcune vittime ree di un delitto arbitrariamente creato, senza che cessi perciò il disordine, o l'abbondanza pubblica regni mai; poichè una legge che abbia contro di se la natura, e l'interesse di molti non può mai essere costantemente, e placidamente osservata, nè portare fauste conseguenze alla Città.

Le leggi tassative del prezzo sono ingiuste col compratore se fissano un limite al di sopra del prezzo comune; sono ingiuste col venditore, se lo fissano al disotto, e sono inutili se si attengono al vero livello del prezzo comune. Molti popoli hanno dovuto sentire i mali della tassazione del prezzo nel modo il più funesto, cioè colla carestia. Anche nell' anno 1771 una Provincia di Germania ha sofferti i mali della fame, e ne sono periti degli abitanti nel tempo in cui colle ricerche fattesi dipoi si trovò grano bastante, e abbondantemente bastante per la consumazione; ma quel grano i proprietarj l'avevano segregato, perchè era sta-

to tassato un prezzo di cui non si contentavano. La Teoria mi pare evidente, e tosto che vi è un confronto, tosto che vi è un *compratore* e un *venditore* ella si verificherà.

In fronte della maggior parte delle leggi, che le nazioni ereditarono dai loro padri si trovano scritte quelle ferree parole *forzare* e *prescrivere*. I progressi che la ragione ha fatto in questo secolo cominciano a farne vedere di quelle che hanno la benefica divisa *invitare* e *guidare*. Qualunque sia la forma di governo sotto la quale vive una società di uomini, a me pare che sia interesse del Sovrano di lasciare ai Cittadini la maggiore possibile libertà, e toglier loro quella sola porzione di naturale independenza che è necessaria a conservare, o migliorare l'attual forma di governo. A me pare che ogni porzione di libertà che ultroneamente si tolga agli uomini sia un errore in politica, essendochè quest' ultronea azione del legislatore sente in faccia del popolo il solo potere: l'imitazione gradatamente si diffonde; s'indeboliscono l'idee morali nel popolo; e a misura che si diffida della sicurezza, si ricorre all' astuzia; laonde moltiplicati che sieno questi errori in politica fatalmente la nazione diverrà timida, poi simulata, finalmente inerte, e spopolata se il potere troppo familiarmente esercitato giunga all' oppressione. Ma nella felicità dei tempi presenti dopo i progressi che la filosofia ha fatto

in ogni parte del sapere, colla dolcezza e umanità degli attuali governi, questi oggetti fortunatamente non trovansi, fuori che nella speculazione. E' però cosa degna da osservarsi che ogni passo superfluo che dal legislatore si faccia in limitazione delle azioni degli uomini è una reale diminuzione di attività nel corpo politico tendente direttamente a scemare l'annua riproduzione.

## §. XIII.

### *Del valore del denaro, e influenza che ha sull' industria*

Abbiamo osservato come il *prezzo delle merci* è in ragione *diretta de' compratori* e *inversa de' venditori*. Osserviamo presentemente come debba misurarsi il *prezzo del denaro*. Se il Commercio altro non è che *la permutazione d' una cosa coll' altra*, e se *l' abbondanza* delle *ricerche*, e la *scarsezza* delle *offerte* formano il *prezzo*, *ne verrà in conseguenza* che il *prezzo* della *merce universale* sarà *in ragione inversa de' compratori*, *e diretta de' venditori*, conseguenza che scaturisce immediatamente da' principj e dalle

definizioni che si son date, poichè i venditori sono al denaro quello che i compratori sono alle merci, onde quanto *più compratori* vi saranno di ogni *merce particolare*, tutto il resto uguale; tanto *meno avrà prezzo il denaro*; e quanto *più venditori* si troveranno di *merci particolari*, in parità pure di circostanze; tanto *più il denaro* sarà apprezzato. L' *abbondanza* adunque della *merce universale* esclude direttamente *l' abbondanza* di tutte le *merci particolari*, e quanto è da temersi la *penuria* delle *merci particolari* in uno stato, altrettanto lo è la troppa *abbondanza* della *merce universale*.

La troppa abbondanza della merce universale non si misurerà dalla quantità nè assoluta, nè circolante di essa; ma bensì allora soltanto che il numero de' *compratori* avrà a fare con uno scarso numero di *venditori*, cioè quanto saranno in minor ragione i compratori ai venditori potrà dirsi che siavi questa nociva *abbondanza*. La natura fa che i venditori si moltiplicano a misura che i compratori crescono in numero; se il numero de' compratori crescerà gradatamente, naturalmente i venditori si moltiplicheranno parimente dentro lo Stato: che se non gradatamente ma per scosse crescano i compratori interni, ovvero se la fisica o la politica vi pongano ostacoli allora crescendosi i compratori interni potranno accrescersi altrettanti venditori esteri. Da ciò ne segue che questa esuberanza di merce

universale diverrà sensibile allora quando entri tutta in grossi sfoghi nello Stato, e non dia tempo gradatamente all' industria di accorrere e moltiplicare i venditori. Il denaro che insensibilmente si va accrescendo in uno Stato è come la rugiada che rinvigorisce e rianima tutta la vegetazione; egli è un torrente impetuoso che schianta, intorbida, insterilisce se entra nello Stato ammassato in tesori.

Si è osservato sin dal principio che non potrebbe darsi un commercio vivo, e esteso se non si fosse inventata la merce universale, e che il commercio avesse dovuto consistere in permutazione di cose consumabili. Uno Stato adunque in cui scarseggi talmente la moneta, che ne manchi per l' interna circolazione dovrà accostarsi alla vita selvaggia, e restringendo i contratti al puro bisogno a misura che la merce universale è poco diffusa ne accaderà, che fra uomo e uomo la contrattazione si riduca e limiti al minor grado, e proporzionatamente si diminuirà la riproduzione annua; e la nazione povera, isolata, e languente ripiegherà verso gli antichi suoi principj, allontanandosi dallo stato della coltura.

Per la ragione medesima quella nazione in cui l' instancabile industria, e un florido Commercio gradatamente fanno accrescere la quantità della merce universale, questa sarà un nuovo sprone all' industria, accrescerà il numero de'

contratti, diventerà sempre più rapida la interna circolazione, farà conoscer nuovi comodi e nuovi agi, raffinerà le arti, e le manifatture, inventerà i metodi per renderle più perfette, e fabbricarle con celerità maggiore, tutto spirerà coltura, vita, e prosperità.

Perciò conviene distinguere due casi assai diversi. L'accrescimento della massa del denaro farà questi benefici effetti, se una nazione lo acquisterà per il moto della industria; che se l'acquisterà tranquillamente, o per miniere abbondanti, o per opinione che sforzi le altre nazioni ai tributarle la merce universale, questa, in vece di animare l'industria, addormenterà gli uomini in un profondo letargo. La ricchezza entrando nello Stato per questa strada, caderà nelle mani di pochi, e questi pochi, rigurgitanti di denaro si abbandoneranno a un eccessivo lusso, e disdegnando le produzioni nazionali imperfette e grossolane, attesa l'universale povertà, si getteranno a consumare e dissipare in manifatture e prodotti esteri la loro ricchezza. Questa fatale ricchezza sarà per quel popolo un lampo che dall' alto balenerà sul capo della moltitudine, e la renderà sempre più rannicchiata ed avvilita; la merce universale passerà alle nazioni estere attive, senza che le mani del popolo la tocchino, e l'unica picciolissima parte che potrà averne la nazione sarà ne' salarj, che riceveranno alcuni

Cittadini inerti. La pompa d'alcuni pochi contrastando colla universale miseria sarà lo spettacolo che offrirà dovunque il denaro accresciuto senza una nazionale industria.

Considerando le due quantità *merce universale circolante*, e *merci particolari offerte* è vero che tutta l'una vale tutta l'altra; onde se una di queste due quantità s'accresca, e l'altra resti quale era prima, la quantità accresciuta varrà meno. Se la merce universale circolante s'accresca, e le merci particolari offerte non s'accrescano del pari, dovrà cedersi maggior quantità di merce universale per ogni merce particolare. Pare adunque che il prezzo d'ogni cosa debba essere più alto a misura che circola più denaro nello Stato, e taluno Scrittore, altronde pensatore esatto, asserì essere indistintamente un male l'accrescimento del denaro circolante, ed essere questo un principio distruttivo della esportazione. Ma in questo ragionamento si è omesso un dato, ed è questo, che l'accrescimento del denaro circolante quando s'acquisti per industria e gradatamente e universalmente si diradi sul popolo, produce un proporzionato accrescimento di consumazione, e come si è già accennato ogni uomo più compra quanto più gli è dato di spendere, più acquista bisogni quanto ha più mezzi per soddisfarli, e quanto più spaccio trova ogni merce tanto più se ne accrescono i venditori, tanto più

se ne anima la riproduzione. Se adunque in uno Stato si accrescerà il denaro e le merci vendibili proporzionatamente non si moltiplicheranno, i prezzi cresceranno: se si accresceranno del pari e il denaro e le merci vendibili, i prezzi resteranno come erano. Se accrescendosi il denaro si moltiplicheranno in maggior proporzione le merci vendibili si vedrà che i prezzi diminuiranno. Da ciò ne deriva adunque che il denaro stesso acquistato per l' industria animata dall' annua riproduzione, se le cagioni politiche o fisiche non lo impediscano, di tanto accrescerà e aggiungerà moto all' industria, che moltiplicando al di più le merci particolari ne ribasserà il prezzo. Quanto più vendite fa il venditore tanto può accontentarsi di guadagnar meno per ogni vendita. Regola generale: dovunque è in fiore il commercio, ivi son minimi i vantaggi del commerciante, presa ogni merce separatamente; e dovunque torpisce l' industria grandiosi sono i guadagni del commerciante.

La perfezione delle macchine e degli istrumenti è ridotta presso una nazione arricchita coll' industria a un segno tale, che l' operajo travaglierà in un giorno quella manifattura, che in uno Stato meno industrioso si farebbe in più giorni; e queste sono le risorse che ha un paese arricchito coll' industria; risorse delle quali manca uno Stato spontaneamente arricchito dalla terra, non coll' accrescimento dell' annua ripro-

duzione, frutto dell'industria, ma col fatal dono della merce universale; perchè il primo avrà cresciuto il numero de' venditori col crescere la ricchezza: il secondo avrà cresciuto il numero de' compratori, i quali avranno avuto ricorso ai venditori esteri, come si è detto, incautamente trascurando i nazionali le ricchezze fisiche a fronte di quelle che sono ricchezze di convenzione.

Il conoscimento di queste verità ci porta a dedurne per conseguenza che il *valore del denaro* non dipende dalla *assoluta quantità* che ne possede uno Stato, ma bensì dalla *proporzione*, che vi è fra i *venditori* ai *compratori* interni nello Stato. Altra conseguenza sarà che quanto sarà maggior il moto della circolazione entro uno stato, ossia quanto sarà maggiore il numero e la quantità delle merci vendibili, e maggiore il numero de' contratti, tanto, tutto il resto uguale, i prezzi si ridurranno al minimo grado possibile. Finalmente sarà una conseguenza di ciò il dire che in quello Stato in cui i prezzi sono minori, la proporzione fra i venditori e i compratori è maggiore di quello ch' ella sia, tutto il resto uguale, nello Stato che abbia più cari i prezzi.

Si osservi che la ricchezza d'una nazione non si misura tanto per l'assoluta quantità de' beni che possede, quanto per la proporzione che passa fra di essa e le nazioni che l'attornia-

no, e commerciano con lei. La ricchezza acquistata adunque colle miniere farà la metà meno effetto nella ricchezza nazionale di quello che farebbe una egual fomma venuta per il Commercio, essendo che quest' ultima farebbe una quantità accresciuta alla nazione, e diminuita ad un altro stato, lo che importa doppia quantità nella proporzione fra li due stati.

## §. XIV.

### *Degl' Interessi del Denaro*

IL denaro dunque essendo abbondante e universalmente diffuso in uno Stato arricchito per il fermento dell' industria, ne accaderà che molti cercheranno o di accomodarlo, ovvero di convertirlo in un fondo stabilmente fruttifero; poichè la custodia del denaro è sempre un peso che pochissimi soffrono tranquillamente per il timore di perderlo; e in un paese industrioso sentendosi tutto il pregio del denaro, e tutta la utilità di renderlo fruttifero, non si soffrirà di lasciare per dappocaggine ozioso quel fondo come si fa ne' paesi più torpidi e che hanno troppa sproporzione nella divisione delle fortune. Si

bonificherà adunque l'agricoltura, si accresceranno le manifatture, le offerte del denaro si moltiplicheranno, e le ricerche diminuiranno a misura che un paese più ne avrà in circolazione. L'interesse dunque del denaro ivi si ribasserà; poichè l'*interesse* è sempre *in ragion diretta delle ricerche*, *e inversa delle offerte*, essendo le *ricerche* al *denaro* quello che i *compratori* alle altre *merci* come le *offerte* quello che i *venditori*, e l'*interesse* essendo quello che nelle merci è il *prezzo*. L'abbondanza adunque universale del denaro porta con se per necessaria conseguenza il ribasso degl'interessi, e i molti possessori del denaro non trovando più la stessa rendita col darlo a mutuo si rivolgeranno a fare acquisto di fondi stabili, ovvero lo impiegheranno nelle manifatture. Prima conseguenza adunque che nasce dal ribassarsi gl'interessi del denaro si è di veder accresciuto il prezzo de' fondi di terra, e di veder data una nuova spinta alle manifatture. Dico cresciuto il prezzo dei fondi di terra, perchè saranno accresciuti i compratori, e non sarà accresciuto il numero de' venditori. La spinta data alle manifatture tenderà ad accrescere il numero de' venditori, e a favorire così l'abbondanza pubblica.

Sembra che il maggior prezzo a cui si comperano le terre dovrebbe far accrescere il prezzo de' prodotti delle terre medesime, perchè il prodotto di esse è il frutto del capitale impiegato

nell' acquisto. Ma comunemente si vedrà accadere all' opposto, cioè che diminuendosi gl' interessi del denaro s' accrescerà bensì il prezzo delle terre, ma non s' accrescerà il prezzo delle derrate, perchè il prezzo delle terre accresciuto non fa diminuire i venditori, nè accrescere i compratori delle derrate medesime, anzi accrescendosi il numero de' compratori delle terre, esse verranno divise sopra un maggior numero di proprietarj, ed ecco accresciuto il numero de' venditori delle derrate. Il frutto del *denaro* sono gl' *interessi*, il frutto delle *terre* sono le *derrate*; ribassandosi un frutto l' altro debbe livellarvisi, poichè tanti concorreranno all' impiego dei due più utile, finchè sieno di utilità uguale. Possono adunque valere di più le terre, e non accrescersi perciò il prezzo delle derrate.

Seconda conseguenza di aver abbassati gl' interessi del denaro si è la bonificazione che fassi alle terre della nazione, stendendosi la coltura sopra delle pianure che prima erano trascurate, accrescendosi le piantazioni utili, ricevendone nuova vita tutte le arti, colle quali s' ottiene dal suolo la maggiore annua riproduzione, al che conduce il non trovare nei mutui l' interesse più alto; ed ecco come l' abbondanza medesima della merce universale, posta che sia in circolazione, e scarsamente ricompensata negli oziosi depositi dei banchi, produca un effetto opposto a quello che a primo aspetto sembra do-

per produrre, cioè, in vece di alzare i prezzi delle cose, tende a ribassarli, e a condurre all' abbondanza pubblica, e alla massima riproduzione annua. Tali sono gli effetti ch' ella produce quando sia entrata in una nazione in conseguenza dell' industria universale.

La terza conseguenza che nasce dai piccoli interessi del denaro si è la facilità di fare delle più grandi intraprese sia nel Commercio, sia nella agricoltura, essendo che con maggiore facilità ritroverassi o dal terriere, o dal manofattore il denaro ad imprestito per azioni più ardite, per modo che dall' utile di esse comodamente potrà scontare l' annuo frutto corrispondente al debito, donde ne deriva sempre maggiore aumento, e sfogo all' eccedente annua riproduzione. Paludi asciugate, e ridotte ad essere campagne ridenti; fiumi contenuti negli alvei; torrenti inviati per mezzi innocui all' agricoltura; canali navigabili scavati per accrescere la facilità de' trasporti; audaci navigazioni, e tentativi d' ogni sorta si vedranno in quelle nazioni, fralle quali è abbondante il denaro circolante, e ne sono piccoli gl' interessi.

In quello Stato, in cui cresce la merce universale per industria, e attività generalmente sparsa, debbe proporzionatamente crescervi l' interna circolazione, ossia moltiplicarsi il numero degl' interni contratti. Ivi crescono, come già dissi, i bisogni; la sfera di essi proporzionata-

mente ſi eſtende dal neceſſario fiſico ai comodi, indi ai piaceri; il pregio della merce univerſale ivi non ſi diminuiſce quantunque ne ſia accreſciuta la quantità, poiche del pari ſon creſciuti i biſogni ai quali debbe ſupplire. Giovi ripeterlo: il prezzo delle merci particolari creſce quando i *venditori* ai *compratori* acquiſtino una maggior proporzione: il prezzo della merce univerſale creſce per lo contrario quando i *compratori* acquiſtino una maggior proporzione ai *venditori*.

Si è veduto diſopra come per procurare l'abbondanza pubblica; e la maggiore annua riproduzione conviene dei due partiti che vi ſono *accreſcere i venditori* e *ſcemare i compratori*, ſcegliere il primo, e dimenticare il ſecondo; e tale eſſer la teoria per bene e coſtantemente dar norma alle merci particolari. Ma nella merce univerſale biſogna fare preciſamente il contrario, e le leggi vi porteranno un ordine ſalutare, piombando ſu chi deve ricevere il denaro, piuttoſto che ſu chi deve darlo ad impreſtito. Non pretendo io con ciò di dire che convenga giammai di fare alcuna legge vincolante o taſſativa, per cui l'intereſſe del denaro venga fiſſato ad un livello. Queſt' intereſſe, come ſi è detto, è in ragione diretta de' ricercanti, e inverſa degli offerenti, ſiccome il prezzo lo è del numero de' compratori diviſo per quello de' venditori. Sì l'uno che l'altro ſono

un effetto fisico, il quale non può mai esser discorde, nè sproporzionato alle cagioni che lo producono. Per le ragioni adunque dette disopra, per le quali non possono innocuamente i magistrati comandare il prezzo delle merci particolari, nemmeno potrebbero comandare il limite dell'interesse del denaro senza esporre la legge ad essere delusa, come sempre lo sarà qualunqe legge che abbia luttuanti contro di se gl'interessi di molta parte di Cittadini, l'azione de' quali benchè minima, presa ne' suoi elementi, produce però sempre sicuramente l'effetto quando molti e molti piccoli elementi conspirano a un dato fine. Essendo che, per poco che c'interniamo nell'esame, si scuopre questa verità, che la costanza e solidità d'ogni civile instituto presso di ogni nazione sempre in fatti si decide dalla pluralità dei suffragj, qualunque sia la costituzione sotto di cui vive; con questa sola diversità che nella Democrazia sono palesi, e negli altri governi sono più lenti, taciti, e occulti, ma non perciò sono meno attivi in effetto per decidere di ogni stabile sistema.

## §. XV.

### *Mezzi per fare che gl' Interessi del denaro si ribassino*

Come adunque potrà un governo ribassare gl' interessi del denaro operando su chi deve riceverlo? In ogni nazione vi sono dei debiti pubblici, vi sono dei banchi, dai quali coloro che presteranno il denaro allo Stato ricevono l' annuo frutto. L' esperienza ha fatto vedere quanto provida sia l' operazione di ribassare gl' interessi di questi banchi, non solo per alleggerire i pesi del pubblico erario, ma altresì per livellare a un più basso prezzo indirettamente tutti gl' imprestiti della nazione.

E' inutile ch' io quì soggiunga quello che la giustizia la più evidente suggerisce alla mente di ciascuno, cioè, dovere lo Stato avere in pronto una somma per offerire contemporaneamente ai creditori il rimborso del loro capitale, quando non si contentino del più basso interesse, il quale giustamente devesi ottenere da una spontanea adesione del creditore. Guai se una momentanea utilità prevalga sopra i veri interessi dello Stato! Guai se la fede pubblica s' o-

ſcuri! L'intereſſe dello Stato diventerà divergente dall'intereſſe di ogni privato. La ſola ſimulazione coprirà l'indifferenza con cui ogni uomo rimirerà l'unione, di cui è parte; i principj morali ſi annienteranno, la nazione cadrà nella corruzione, ſtato peggiore aſſai dell' originaria vita ſelvaggia, tutto andrà deperendo, e alla prima urgenza, in cui la pubblica ſicurezza eſigerà il ſoccorſo, ſi cercherà inutilmente. Ne' ſecoli paſſati ſe ne videro gli eſempj in molti luoghi d'Europa, ed alle miſerie d'allora ſiam debitori d'eſſerſi illuminata generalmente la politica degli Stati, ed eſſerſi univerſalmente riconoſciuto che *la fiducia, e la ſicurezza nel pubblico erario ſono il Patrimonio più ricco ed ineſauſto di ogni Sovrano*.

Ridotto che ſiaſi dai banchi pubblici l'intereſſe del denaro a un più baſſo livello, ſe i creditori di queſti banchi formano una parte ſenſibile degl'impreſtanti che ritrovanſi nella nazione, ne accaderà che quei che ricercano a mutuo la merce univerſale, coll'eſempio dei banchi pubblici non offriranno più l'intereſſe di prima, e quei che cercano di accomodarla non avendo più da ſperare dai banchi il paſſato intereſſe, ſi contenteranno di ribaſſare. Se poi i creditori dei banchi pubblici avranno ricevuto il lor capitale, piuttoſto che aſſoggettarſi al ribaſſo degl'intereſſi ſarà creſciuto il numero degli

offerenti, e in conseguenza tanto più ne sarà ribassato l'interesse.

Un altro mezzo hanno i governi per diminuire gl'interessi del denaro. Per conoscerlo basta il riflettere che due sono i principj per i quali l'offerente esige l'interesse. Il primo è per essere risarcito dell' utile, che ne ricaverebbe impiegandolo nell' agricoltura, o nel commercio; il secondo per ricompensarsi di quel grado di rischio, che può correre di perdere il suo capitale. Si è già veduto al paragrafo XIII. come i frutti del commercio e dell' agricoltura debbon esser ridotti a un basso livello in una nazione ove l'industria liberamente si muova in ogni sua parte; conseguenza di ciò ne viene, che quanto più si promoverà, e si lascerà agire nel cuore degli uomini la speranza di migliorare la sorte; quanto più s'interporranno quei mezzi che scatenano il principio vitale e attivo dell' industria ad accrescer l' annua riproduzione, tanto diverrà minore naturalmente quella porzione d' interesse che viene dai trattatisti chiamata *lucro cessante*. Sta poi in mano del legislatore il diminuire il rischio che i forensi chiamano *danno emergente*; s' otterrà questo fine con ottime leggi, con brevi e semplici forme giudiciarie, colla giudiziosa scelta d' incorrotti magistrati, cosicchè ognun possa facilmente, e sollecitamente far valere il proprio diritto; e la forza pubblica sempre pronta ad avventarsi con-

tro l' usurpatore e il mancator di fede, renda stabile e soda la sicurezza de' contratti.

Tanto è ciò vero che io ardisco dire che nessun paese, dove l'industria sia animata, e dove la buona fede sia rispettata, avrà interessi alti del denaro; ed all' incontro dovunque sia alto interesse del denaro sarà languida l'annua riproduzione, e assai dubbia la fede dei contratti. Dall' interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità degli Stati.

Gl' interessi del denaro si possono paragonare fra nazione e nazione, e fra secolo e secolo, per calcolare la felicità d' una società che pretenda allo stato di coltura; ma il valore di nessuna merce nè universale nè particolare potrà mai paragonarsi fra nazione e nazione, se fra di esse non abbiano una comunicazione immediata, ovvero con una terza nazione; essendo che il *valore* può esser basso tanto per mancanza di *compratori*, quanto per abbondanza di *venditori*, tanto per *scarsezza* del denaro, quanto per la *rapidità* colla quale i contratti si succedono, nè vi può essere misura fra due quantità distanti, e isolate. Lo stesso dico di chi voglia paragonare i *valori* d' un secolo all' altro: calcolo nel quale si potrà bensì rinvenire quante once di metallo si cedessero in cambio d' una data merce, non mai il vero *valore* di essa, se per nome di *valore* s' intenda il grado di stima ch' ella aveva nella comune opinione, essendosi va-

riata coll' andar dei tempi la stima dei metalli preziosi a misura che lo divennero meno colle inesauste miniere, che vanno moltiplicando in Europa la merce universale. Per fare esattamente il calcolo del *valore* fra due società incomunicanti per distanza di luogo, o di tempo, converrebbe avere una terza quantità inalterabile a cui paragonarli come la inalterabile estensione del braccio e la gravità costante dell' oncia trasportate e paragonate daranno il mezzo per calcolare i veri rapporti fra due altezze o due pesi distanti; ma questa quantità inalterabile per paragonare i valori non vi è, nè è possibile che vi sia; perchè il denaro istesso sebbene sia merce universale è ora di maggiore ed ora di valor minore, e perciò è incapace di servir di misura. I pramatici stabilirono il principio che il valore del denaro dipendesse dall' impronto Sovrano ch' ei porta, e che il Principe fosse arbitro nell' assegnare il valore; e dato un tal principio chi debba restituire un capitale ricevuto ne' secoli passati non è tenuto se non a sborsare un numero di lire eguale a quello che fu allora pagato; la conseguenza è ben derivata, ma da un falso principio. Si dimostrò che il valore del denaro dipende dal valore del metallo e che l' impronto è un semplice attestato del peso e della purità di esso, e da questo principio vero se ne derivò la conseguenza che per restituire un capitale ricevuto ne' secoli

trasandati si debbano pagare tante once d'argento quante ne furono allora consegnate; conseguenza che suppone una costanza nel valore del metallo che non si trova realmente. Finalmente vi fu chi tentò d'accostarsi a un calcolo più esatto e ciò paragonando il prezzo delle merci più comuni al vitto degli uomini ne' due tempi distanti, e fissando una somma media in ciascuna epoca; indi calcolossi quante once d'argento debbansi oggi portare al mercato per acquistare le derrate che nell'epoca dell'imprestito si compravano colla somma ricevuta; e questo è il metodo che più s'approssima alla esattezza. Nelle restituzioni però i Tribunali si attengono al primo metodo del numerario che ha per se la lunga pratica, la semplicità, e forse ha cessato d'essere ingiusto dappoichè la costumanza essendo generalmente stabilita da' secoli, quando si fece il prestito si assoggettò il capitalista alla eventuale diminuzione compensandosi sugl'interessi che correvano in que' tempi e in meno di dieci anni facevano rimborsare il capitale.

---

## §. XVI.

### *Dei Banchi pubblici*

SI è veduto quai buoni effetti possono produrre i Banchi pubblici per abbassare gl' interessi del denaro. L' invenzione dei banchi come quella delle lettere di cambio appartengono a questi ultimi secoli. Colle *cedole* si è introdotta una *rappresentazione della merce universale* sommamente comoda al trasporto, la quale per tutta la sfera, a cui si estende il credito deve accrescere sommamente la circolazione, e il rapido giro dei contratti. Sintanto che gli uomini si credono egualmente ricchi con una cedola di banco, o con una lettera di cambio di quel che si credono ricchi possedendo la merce universale, nella contrattazione si riceveranno più volentieri questi pezzi di carta, e queste promesse del denaro, che il denaro medesimo; perchè sommamente ne sono facili la custodia, e il trasporto. Simili invenzioni saranno di utilità a quegli Stati, ne' quali la custodia della fede pubblica è confidata a un gran numero di uomini che hanno interesse a sostenerla, e che muniti della opinione pubblica si trovano tal-

mente forti da non aver mai di che temere: poichè quanto più sono gli uomini che hanno interesse a sostenere la fede, e quanto più interesse vi hanno, e quanto più è sicura l'azione di essi, tanto è minore, come ognun vede, la probabilità che la fede pubblica sia tradita. Ma dovunque si possa col mutare di qualche circostanza cambiare il grado della fiducia pubblica verso di queste rappresentazioni della merce universale, ivi saranno in pericolo di rivoluzione le opinioni, e le fortune private, nè mai queste instituzioni potranno ampliarsi al di là di un certo limite senza pericolo.

I Banchi fanno l'effetto di raddoppiare quella massa di merce universale che ricevono, poichè resta nello Stato e la merce universale e la di lei rappresentazione. Pare adunque che dovrebbero far accrescere i prezzi delle merci particolari; ma la rapida circolazione che introducono distribuendo il guadagno sopra un maggior numero di contratti può non solamente impedire l'innalzamento del prezzo, ma anche ribassarlo colla moltiplicazione sempre maggiore de' venditori, e così accrescendosi le compre, e le vendite, e le consumazioni interne, si può accrescere in maggior proporzione l'annua riproduzione.

Se gl'interessi de' Banchi pubblici fossero alti, questi sarebbero il sommo male d'invitare i Cittadini a depositare su i banchi il loro capi-

tale, e abbandonare ogni industria. Il pericolo della mala fede produrrebbe un buon effetto in quel caso, e a questo timor solo sarebbero debitrici l'agricoltura e le arti di non essere affatto derelitte. Gli Stati talvolta, allorchè sono giunti alla corruzione, ricevono un bene da quei principj medesimi che gli hanno corrotti, e la moltiplicità dei cattivi principj produce per avventura l'effetto che due principj distruttori e opposti si elidono scambievolmente. Tale sarebbe appunto questo, quando la dilapidazione usatasi del pubblico Erario avesse alienata la fiducia del popolo; si dovrebbero offrire interessi altissimi per avere gl'imprestiti, il che rovinerebbe l'industria se avesse effetto; ma la mala fede medesima dell'amministrazione, altro vizio pubblico, vi si opporrebbe, e l'effetto sarebbe o nullo o debolissimo.

Gli Stati più vasti, che hanno un esteso commercio colle più rimote nazioni ricevono più bene che male dai debiti pubblici fincanto che l'opinione del popolo non giunga a diffidare; ma gli stati più ristretti e subalterni poco bene risentono dai Banchi pubblici, e quel poco comodo viene largamente contrappesato dall'annua perdita che fa l'erario per il peso degl'interessi; laonde nel primo caso conviene rivolger le mire a perpetuare il debito nazionale, e nel secondo a saldarlo con mezzi più innocui che si può.

## §. XVII.

*Della Circolazione*

LE riflessioni che abbiamo fatto finora c' inducono a questa conseguenza, che l' accrescimento della merce universale, e della rappresentazione di lei è sempre un bene per lo Stato, quando proporzionatamente s' accresca la circolazione; poichè s' accrescono i venditori a misura che si accrescono i compratori, il che ricade a moltiplicare l' annua riproduzione. Per avere un' idea ancora più precisa di questa verità convien riflettere che ogni venditore dovendo ritrarre una determinata somma dalle sue vendite giornaliere, quanto maggior numero di vendite farà, tanto sopra ciascuna vendita particolare potrà limitarsi a una minor porzione di guadagno, perlochè accrescendosi generalmente la circolazione anche sulle merci che ogni venditore deve consumare, si potrà compensare minor utile a chi le vende, e così di mano in mano i salarj degli artigiani, il prezzo delle manifatture, gli utili del Commercio anderanno sempre abbassandosi, si moltiplicheranno sempre i venditori, quanto più la circolazione crescerà,

ed ecco come l'accrescimento del denaro che per se medesimo dovrebbe far incarire tutte le merci, quando entri in una nazione in conseguenza della universale attività, produca un effetto contrario, cioè di ribassare i prezzi, e la rappresentazione del denaro istessamente; e ciò per le già dette ragioni, perchè tanto si moltiplicano le voglie quanto più vanno crescendo i mezzi per soddisfarle, e di tanto cresce il moto interno, e il numero de' contratti incessanti, che si dirada e scorre la merce universale, senza che il livello si rialzi; in quella guisa che un fiume incidendo in un altro fiume, di tanto accelera il moto delle acque inferiori col premere, e coll'impeto concepito, che si vede ribassarsi il livello delle acque in quel momento appunto, in cui sembrava più dovessero rigurgitare.

Quando il contratto si fa da un nazionale, a un estero, si chiama *commercio esterno*, se il nazionale è *venditore* è *commercio utile*, se è *compratore* è *commercio dannoso*. Quando il contratto si fa da due nazionali questo chiamasi *commercio interno* ossia *circolazione*. La *circolazione* è la somma totale de' contratti interni. Conosciuta che siasi chiaramente l'indole della circolazione, come ella s'accresca per l'accresciuta massa del denaro acquistato per industria, come ella tenda a ribassare i prezzi delle cose: conosciuta che sia intimamente la natura della

circolazione, effetto dell' accresciuta massa del denaro acquistato per l' industria, si conoscerà che il vedersi accresciuti i prezzi de' viveri in una nazione, non è prova che ivi s'aumenti la ricchezza; anzi può questo accadere, o perchè scemandosi il denaro, in maggior proporzione siasi rallentata la circolazione, e dividendosi l'utile del venditore sopra un minor numero di contratti ciascuno di essi debba aver prezzo maggiore, ovvero perchè diminuiscasi il numero de' venditori, o perchè si vada scemando l'industria, e l'annua riproduzione si restringa. In fatti noi vediamo ai nostri tempi che non solamente per tutta l' Italia si ascoltano le querele sul prezzo eccessivo del vitto, ma per la Francia, per l'Inghilterra, e generalmente per tutta l' Europa; dal che si vede, che se una provincia d'Europa prova questo eccessivo prezzo non può da ciò desumersi, ch' ella vinca sulle altre, nel che consiste la ricchezza considerata come un elemento della prosperità e forza dello Stato. Può adunque crescere il prezzo per una abbondanza universale del denaro accresciuto in Europa, senza che in pari proporzione siasi accresciuta la abbondanza delle merci particolari, e questo accrescimento di prezzo non proverà che alcuna parte d' Europa siasi effettivamente arricchita, poichè la ricchezza dipende dal paragone cogli altri Stati.

Tutte le merci che si vendono in un gior-

no vagliono tutto il denaro che s'è speso in quel giorno per acquistarle; ma il denaro non si consuma, e le merci si comprano per consumarle. Questa sola riflessione basta a far conoscere due verità; una che *il denaro non finisce mai a rappresentare una consumazione* se non quando sia fuso per farne manifattura, ma anzi sin che è *denaro* giornalmente rappresenta nuove consumazioni senza soffrire alcun cambiamento; l'altra che tutto il denaro circolante in uno stato è eguale bensì alla giornaliera consumazione, ma non è eguale nè all'annua consumazione, nè all'annua riproduzione: poichè la stessa moneta passando successivamente per le mani di molti Cittadini in un anno, tante volte rappresenta il proprio valore quanti sono i contratti e i passaggi che fece da una mano all'altra. Quanto dunque più rapidi, e frequenti sono i passaggi della moneta in più mani, di tanto deve dirsi, che le merci contrattabili eccedono la merce universale circolante; e siccome dove scarseggia la merce universale, ivi gli uomini sono necessariamente più parchi, prudenti, e cauti generalmente per non privarsene, rinunziando a molti comodi, e piaceri; così per avere una rapida circolazione è necessario che vi sia abbondanza del denaro, il che, torno a ripeterlo, dimostra che crescendo la quantità del denaro quando essa venga in una nazione per industria, l'annua riproduzione delle merci par-

ticolari dovrà crescere sempre in maggior ragione, ammeno che una forza estrinseca, o fisica, o morale non vi s'opponga.

Per convincersi di questa verità, cioè che la quantità del denaro circolante nello Stato è di gran lunga minore del prezzo totale, a cui si vendono le consumazioni annue; basta riflettere quanti saranno gli uomini che al primo giorno dell' anno possedano il denaro effettivo bastante alle spese che dovranno fare nel corso di 12. mesi. Pochissimi certamente; forse uno appena ogni mille abitanti, e quest' uno sarebbe un cattivo economo. Quanti nella nazione al primo dì dell'anno possederanno il denaro appena bastante per il lor vitto d'una settimana? Tutti i coltivatori della Terra, tutti i salariati, tutt' i piccoli artigiani, quasi tutto il popolo minuto e della città, e della campagna. Non vi è adunque che il moto e il giro che fa il denaro per cui possa supplire alla contrattazione annua. Accrescendosi la massa del denaro distribuita su molti, cresceranno, come si è detto le voglie, i bisogni, i contratti, e sempre più s'andrà moltiplicando l' annua riproduzione, e la quantità delle merci particolari, quanto maggiore moto prenderà la circolazione della merce universale. Se si potrà conoscere la quantità della *riproduzione annua*, e la quantità della *merce universale* in circolo, si saprà la quantità del moto della *circolazione*,

e a vicenda se due di questi elementi saranno conosciuti, se ne conoscerà il terzo.

L'uso delle manifatture d'argento, e d'oro; il denaro ammassato ne' scrigni, e sottratto alla circolazione son dunque un bene, o un male per lo Stato? Rispondo che sotto a un provido governo questo debb' esser sempre un male, essendo che nelle urgenze pressanti dello Stato non è permesso costringere un Cittadino più che l'altro a concorrervi se non sull'estimo censibile apparente di ciascuno generalmente, e così svanisce tutta l'utilità che potea sperarsi da questi tesori, i quali se in vece circolassero nella nazione, spingerebbero la riproduzione annua a maggiore ampiezza e dilaterebbero il vero e real fondo della ricchezza e della forza nazionale. Quanto poi alle manifatture d'oro e d'argento, si provvederà, anzi che con pericolose leggi sontuarie e vincolanti, meglio coll' esempio, e l'effetto sarà indubitato, che nessun nobile spenderà in questo lusso quando saranno più semplici i magnati, e questi lo saranno sicuramente quanto più il legislatore preferirà praticamente il lusso di comodo a quello di ostentazione.

Mi si perdoni se troppo spesso ritorno ai principj. Quanto più denaro è sparso generalmente per le mani del popolo tanto più crescono le voglie e i bisogni del popolo, perchè si desidera il comodo a misura che v'è proba-

bilità di procurarselo; quanto più crescono i bisogni nel popolo, tanto più compre, e consumazioni egli fa; quanto più crescono le compre, e le consumazioni, tanto più s'accresce l'utile d'essere venditore, e tanto più i venditori s'accrescono, e quanto più si accrescono i venditori sempre del pari tende ad accrescersi la riproduzione annua. L'*accrescimento del denaro* solo e isolato tende a rendere i prezzi più cari. La *circolazione* quanto è più rapida tende a diminuire i prezzi. Queste due quantità possono secondo che si combinano o accrescere o diminuire o lasciare immobili i prezzi delle cose.

## §. XVIII.

*Dei Metalli monetati*

Conviene adunque procurare, non mai però con leggi dirette, ma di riverbero, di fare in modo che il denaro vi stagni meno che si può, e sia nel più rapido moto per accrescere il numero de' contratti; ma per nome di denaro, ossia di merce universale, ognuno intenderà ch'io parlo dei soli metalli nobili, oro e argento, essendo che la moneta di rame, o l'ar-

gento reſo voluminoſo con molta lega non poſſono meritar il nome di *merce univerſale*. Sarà queſta una *merce* indigena e particolare di uno Stato, la quale non ſi traſmetterà mai al di fuori, per le ſpeſe del traſporto che porterebbe. Perciò ſe un paeſe faceſſe le ſue contrattazioni a moneta di rame ſi accoſterebbe allo ſtato anteriore all' invenzione della merce univerſale; pochiſſimi ſarebbero i contratti, limitati quaſi al puro neceſſario, e ſarebbero più cambi di coſa con coſa, che di coſa con denaro per l' incomodo della cuſtodia, e del voluminoſo e peſante traſporto. La riproduzione annua ſarebbe limitatiſſima, languidiſſima la circolazione, la popolazione ſarebbe poca, e l'induſtria ſconoſciuta. Potrebbero uſcire delle armate conquiſtatrici da quegli uomini diſprezzatori della vita, perchè poco ne conoſcono i piaceri, ma non potrebbe eſſer una nazione florida ſinchè duraſſe in quello ſtato, e le converrebbe, o ritornare alla vita ſelvaggia, iſolandoſi, e perdendo l'idea dei biſogni delle nazioni colte, ovvero converrebbe togliere induſtrioſamente gl'inciampi, e laſciare ſchiudere negli uomini quel fermento di ſperanza, e di biſogno, da cui naſce l'induſtria animatrice della ſocietà.

Per queſto principio appunto l'oro ſarà una moneta che accreſcerà la circolazione più che l'argento, e le cedole di banco accompagnate dalla opinione l'accreſceranno ancora più che

l'oro. Fra i metalli adunque è da desiderarsi per uno Stato più la moneta d'oro che quella d'argento, e quella d'argento più che quella di rame, preferendo sempre il minor volume, e il valor maggiore.

Non credo che dal principio dell'Era volgare sino al secolo XVI. siasi mai considerato l'argento come moneta destinata ai grandi pagamenti, almeno i Musei non ci mostrano se non se piccole monete d'argento che rare volte eccedono il peso di due Paoli le quali sembrano destinate a supplire ai rotti dell'oro e a fare i pagamenti minori della moneta d'oro. Non si vedono talvolta se non delle medaglie grandi d'argento e per lo più posteriori alla scoperta d'America. Al tempo dell'Imperatore Carlo V. e più ancora dopo di lui si introdusse l'uso delle grandi monete d'argento.

Molte nazioni europee usano di avere qualche parte di moneta in rame, la quale serve per il più minuto Commercio de' Cittadini. Se la legge monetaria dichiarerà il valor delle monete con giusto calcolo in quella proporzione medesima con cui ogni pezzo independentemente dall'impronto verrebbe stimato nella pubblica contrattazione, non avrà da temere nè il trasporto del denaro fuori dello Stato, nè l'introduzione del denaro estero, perchè nessun negoziante si addosserà mai le spese del trasporto senza necessità, e senza utile. Se per necessità

di ſaldo di un debito; la legge che lo proibiſce comanderebbe una mancanza di fede in diſcredito della nazione: ſe per utilità; ciò non potrebbe eſſere che un accreſcimento di denaro nello Stato a ſpeſe d'una nazione meno accorta che aveſſe arbitrariamente voluto taſſare i metalli.

Per iſchiarire ſempre più queſti principj biſogna riflettere che, ſiccome più volte ſi è detto, in ogni Stato ſi deve conſiderare l'annua *conſumazione*, e la *riproduzione* annua. Se l'eccedente delle annue noſtre produzioni non ſia eguale al valore delle merci, e generi che riceviamo dal di fuori, converrà neceſſariamente che eſca della merce univerſale per ſaldar le partite colle altre nazioni, e la *proibizione* all'uſcita del denaro ſarebbe un voler togliere l'effetto laſciando ſuſſiſtere la cagione.

In uno Stato poi dove un'oncia d'argento puro abbia ſempre il medeſimo valore che un' altr'oncia d'argento puro qualunque ſia l'impronto, e la denominazione dei pezzi che la compongono, e qualunque ſia il volume di eſſi cagionato dalla vile materia a cui ſta frammiſchiata; dove lo ſteſſo poſſa dirſi e nell' argento, e nell'oro, e nel rame monetati; dove la proporzione fra un metallo e l'altro ſia la medeſima dei prezzi comuni de' metalli; dove indirettamente in ſomma il legiſlatore ſiaſi limitato a *dichiarare* il prezzo pubblico de' me-

talli non mai direttamente a *regolarli*, in quella nazione dico, non uscirà mai un'oncia d'oro, o d' argento se non per rientrarvi un valore eguale o in merce universale, o in particolare; e potrà entrarvi anche valor maggiore trasmettendo agli esteri quella moneta ch' essi han voluto arbitrariamente valutare più del giusto, e ritraendone altre monete, che gli esteri arbitrariamente pure abbiano valutato meno del giusto; essendo che non è più fattibile che il legislatore fissi a suo arbitrio il prezzo della merce universale di quel che sia il prezzo di qualunque altra merce particolare, dipendendo, come si è di già veduto, questa quantità dal numero de' compratori paragonato a quello de' venditori. Dovunque gli editti di monete diventino una mera dichiarazione del *prezzo comune* de' metalli, ivi non sarà possibile che siavi disordine di monete, nè che il Commercio della moneta sia mai di danno. Conviene però ricordarsi della definizione data al prezzo comune. La variabilità del prezzo della merce universale porta di sua natura che una tariffa di monete non possa mai esser buona legge per lungo tempo, perch' essa diventa col variare delle circostanze una falsa dichiarazione, sebbene la origine sia stata vera.

E' molto indifferente per il comodo e ricchezza di uno Stato che la moneta porti un impronto, più che un altro; anzi gli Stati pic-

coli pagano la vanità di aver le loro armi su i metalli monetati a troppo caro prezzo, essendo che le spese, e il calo della monetazione o cadono sul pubblico erario, ovvero cadono in altrettanta diminuzione dell' intrinseco, la qual diminuzione non sarà mai valutata dai forastieri, e in conseguenza vedranno la lor moneta rifiutata dagli esteri nella contrattazione, ammeno che non la cedano a un minor prezzo. Quindi io credo che negli Stati minori altra operazione da farsi non sia nelle monete, fuori che un esatto calcolo di tariffa, ammettendo nella contrattazione qualunque moneta, purchè sia valutata come un *mero metallo*. Ma ne' vasti regni è indispensabile l' avere una zecca in attività e soccombere al peso di essa per mantenere in circolazione la maggior quantità possibile di metallo; e così moltiplicare al possibile i contratti, dal che ne nasce, come giova ripetere, la moltiplicazione del numero de' venditori, e da questa l' abbondanza interna, da cui la facile esportazione che sola può spingere al massimo confine la riproduzione annua: base ch' è unica, vera, e stabile della forza, e ricchezza d' uno Stato.

In fatti un vasto regno o avrà miniere, ovvero avrà un vasto commercio il quale porterà l' introduzione de' metali nobili non monetati; così ha la materia prima della Zecca; e la necessità di risarcire la diminuzione che fassi

coll'uso, logorandosi la moneta, non potrà lasciare oziosa quell' officina la quale, come dissi, accrescerà la somma del denaro circolante; ma uno Stato minore che non abbia miniere dovrà per battere moneta o fondere i metalli comprati, o fondere l' estera moneta; se compra, altrettanta moneta esce; se fonde, altrettanta moneta scompare; se il conio e la spesa della monetazione si risarciscono sulla stessa moneta, tanto ella avrà d' immaginario che gli esteri non valuteranno; se vorrassene risarcire con altrettanta diminuzione sulla moneta erosa destinata ai rotti ed ai piccoli contratti, questa rifiutata dagli esteri in uno Stato piccolo porterà un accrescimento del numerario nella moneta nobile. Dico perciò che i piccoli Stati poichè abbiano valutato nella tariffa ogni moneta circolante al prezzo comune del metallo avranno l' ottimo sistema. Se il Gigliato sarà dieci lire, la *lira* sarà la decima parte del Gigliato. Il Gigliato sia 70. grani d'oro puro, la lira sarà sette grani d' oro puro, ovvero cento cinque grani d'argento puro posta la proporzione di 1. a 15. e ognuno intenderà cosa sia *lira* senza bisogno d' una moneta che abbia questo nome.

La officina di una Zecca è la sola di cui non si vuol pagare la manofattura, eppure questa manofattura è di somma necessità, poichè senza di essa converrebbe pesare non solo, ma saggiare i pezzi di metallo che si volessero dare

in pagamento e non vi sarebbe la merce universale. Se gli Stati d'Europa si accordassero a valutare reciprocamente un tanto per cento di manofattura nelle monete, allora le nazioni ricche di miniere vendendo l'oro e l'argento non monetato come merce particolare potrebbero somministrare la materia prima a queste officine; ma sintanto che questo non si faccia non potranno le Zecche risarcirsi delle spese de' loro lavori, se non quando da altre nazioni venga pregiata qualche loro moneta oltre l'intrinseco.

## §. XIX.

### *Del Bilancio del Commercio*

Varj sono gli autori che hanno scrittto sul bilancio del Commercio e sul modo di calcolare se la ricchezza nazionale s'accresca ovvero diminuisca. Comunemente chiamasi Bilancio del Commercio, l'eccesso della esportazione paragonato colla importazione, e viceversa; modo d'esprimersi, il quale siccome alcuno ha giudiziosamente osservato, realmente non è nè preciso nè esatto. Le importazioni e le esportazioni debbono sempre pareggiarsi presso di ogni na-

zione, e il valore di tutte le merci entrate necessariamente debbe uguagliare il valore di tutte le merci uscite dopo un certo periodo. L'intelligenza di questa verità sarà facile ricordandosi che il *denaro* è una merce e che i debiti si pagano. Adunque fra queste merci importate, o estratte si annovera anche la merce universale; e siccome abbiam veduto che l'accescimento della massa circolante del denaro moltiplica i contratti, ed in conseguenza l'annua riproduzione, così la diminuzione del denaro medesimo debbe portare un deperimento alla riproduzione annua. In seguito a ciò ne viene che quella nazione, la quale pareggia le importazioni delle merci particolari colla merce universale anderà scapitando, ed in vece se pareggerà l'esportazione delle merci particolari coll' importazione della merce universale anderà acquistando. Col nome di *Bilancio* s'intende il *paragone fra due quantità*, cioè fra il total valore delle *importazioni*, e il total valore delle *esportazioni*, operazione che sarebbe sempre incerta e arbitraria qualora si scostasse dai semplici principj aritmetici. Nè può sperarsi giammai di bilanciare uno Stato colla esattezza medesima e col metodo che convengono ad una privata famiglia. Il bilancio d'una famiglia si fa paragonando quello ch' ella possedeva, scomputati i debiti, con quello che possede, scomputati pure i debiti; ma in uno Stato tutte le

merci universali e particolari esistenti, e i debiti da pagarsi agli esteri ognun vede che non sono una quantità che l'arte umana possa calcolare. Precisamente parlando il bilancio del Commercio in questo senso non può farsi; ma col nome improprio di Bilancio del Commercio si cerca di scoprire questo fatto: se la nazione s'incammini al bene, ovvero al male; e si è creduto industriosamente di ritrovare la risposta a un tal quesito, confrontando le merci particolari introdotte colle merci particolari trasmesse, sicchè ridotta, sì una partita che l'altra al suo verisimile valore, la differenza che in fine risulta fra queste due quantità si considera come la quantità del denaro che debbe essersi accresciuto, e diminuito nello Stato.

Dal paragone fralle merci particolari uscite in confronto delle merci particolari entrate può uno Stato sapere se il valore delle merci che ha vendute agli esteri sia maggiore, minore, o eguale al valore delle merci che da essi ha comprate. Questa notizia palesa se uno Stato cammini alla prosperità, ovvero alla decadenza. Quello Stato in cui l'annua consumazione è stata maggiore della riproduzione annua è nel caso d'aver diminuito realmente la propria ricchezza, e può dirsi di lui quello che dicesi di una famiglia quando oltre l'annua rendita spende parte del capitale.

Se ai registri delle dogane si scrivessero

esattamente tutte le merci d' importazione, ed esportazione, dallo spoglio di questi si potrebbe conoscere qual relazione abbia il valore dell' annua importazione in confronto dell' annua esportazione: ma in molti Stati ciò non accade, e varj capi di commercio, o di frutti immediati delle terre, o di manifatture non si scrivono in questi registri, perchè esenti dal tributo. Quantunque poi tutte le merci particolari venissero descritte, la merce universale non può esservi registrata, ed essa può uscire o entrare in uno Stato, o per impiegarsi dalla nazione su i banchi esteri, o dagli esteri su i banchi nazionali, e così vicendevolmente per comprare fondi, il che quantunque non sia nè una porzione dell' annua riproduzione, nè dell' annuo consumo, può influire ad accelerare, o render più lenta la interna circolazione per i principj che si sono veduti; conseguentemente sarebbe una nozione necessaria ad aversi per calcolare con giustezza l'incremento o la diminuzione della riproduzione annua nazionale. Lo spoglio dei libri delle dogane adunque non basta per certificare questa importante cognizione.

Se però questo spoglio non ci somministra tanto, è non ostante sempre utilissimo il farlo. Vi vuole della chiarezza d' idee per immaginare un metodo per cui procedere giustificatamente in un conteggio formato da sì gran numero di elementi, e dividere ogni merce in classi, e

tassarne ciascuna al suo verisimile prezzo. Ho detto che vi vuole chiarezza d' idee per immaginare un metodo *giustificato* con cui procedere, e abbracciare coll' aritmetica tanti oggetti; poichè ogni conteggio che mancasse di giustificazione, ed in cui le somme asserite non fossero l' apice emanato per anelli collegati che partono dai primi elementi; un conteggio che esiga credenza sulla mera asserzione, e mancante di prove, sarebbe una operazione sulla quale non vi sarebbe da appoggiare verun ragionamento, come ognun vede. Sarebbe questo spoglio certamente più interessante, se potesse da ciò conoscersi non solo le somme delle merci particolari trasmesse e ricevute, ma altresì gli Stati ai quali, e dai quali si sono inviate e introdotte; ma per fare questa operazione aritmetica in modo provante, vi vuole troppo tempo e dispendio, e il fine e l' utile che se ne può ottenere da questa divisione, è assai minore, e più incerto di quello che appare. Tutte le merci non si ricevono immediatamente dalla loro originaria patria, e si annunziano ai libri delle dogane come provenienti dalla città donde si sono staccate, dal che ne viene un infallibile errore nel registro. Tutte le merci che si trasportano nate e cresciute entro dello Stato non s' indrizzano sempre immediatamente al termine a cui debbon giungere, e dove si consumeranno; altra sorgente d' errore, perchè dai registri delle dogane si troveranno

poſte a debito d'un paeſe per dove non fanno che tranſitare. La terza ſorgente d'errori naſce dalla imperizia de' vetturali, e condottieri, dai quali poca eſattezza ſi può ſperare, e la loro ſola notificazione è quella che ſi ſcrive ai libri delle dogane. Queſte tre inevitabili e vaſte ſorgenti d'errori debbono ſcorrere ſopra una ſimile operazione; e poichè ſi avrà il proſpetto imperfettiſſimo dei rapporti che una nazione ha con ciaſcuna delle nazioni comunicanti con lei, di quale utilità ſarà una ſimile diviſione? Di neſſuna preciſamente; perchè laddove ci crediamo d'eſſere creditori, una tratta d'un banchiere ci può aver fatti debitori, e viceverſa. Che ſe per ottenere una apparente organica diſtinzione ſi ſia ommeſſo l'eſſenziale, cioè la vera organizzazione aritmetica che aſſicuri la verità delle ſomme col richiamare agli elementi ſi ſarà fatto un cattivo cambio, perchè ſi ſarà abbondonata la *realità* per *l' apparenza*. Uno Stato è una vaſta famiglia; preme il ſapere eſattamente in fin d'anno s'ella migliori o ſcapiti; quai ſieno gli articoli ſu i quali s'impoveriſce; quali ſieno quelli ſu i quali ſi rinforza; il nome de' creditori, e de' debitori ſuoi è aſſai indifferente, e la patria originaria delle merci preſſo a poco ſi ſa. Io credo adunque che lo ſpoglio de' libri delle dogane debba farſi colla diſtinzione di ogni merce, col prezzo di ciaſcuna, e coll' unica diviſione mercantile *dare* ed

*avere*, ma che si faccia, lo ripeto, con un conteggio non arbitrario, ma giustificabile in ogni asserzione. Una carta fatta su questi principj, rende avvertito un abile politico dello stato verisimile in cui trovasi l'industria della nazione, e questo solo prospetto può indicargli qual sia il ramo che meriti più pronto soccorso, quale prenda incremento e vigore, a qual classe di uomini debba preferibilmente portare ajuto o nella agricoltura, o nella man d'opera, acciocchè si mantengano nella nazione vigorosi più che si può tutt' i rami dell'annua riproduzione. Mancando di un simile prospetto non si saprebbe dove più rivolgersi se a una o all'altra classe del popolo, e potrebbe essere diminuita sensibilmente una parte d'industria nazionale prima che se ne avvedessero i magistrati.

Senza di questo annuo prospetto non si potrebbe nemmeno prevedere con qualche fondamento di quanta importanza sia per l'erario pubblico la diminuzione del tributo su qualche merce particolare, e in conseguenza o si dovrebbe azzardar sempre, tutte le volte che si ponesse mano a questo tributo, o non si dovrebbero mai secondare gl'interessi dell'annua riproduzione, i quali col mutarsi delle circostanze possono esigere delle parziali variazioni nel tributo sulle merci. Sebben dunque lo spoglio de' libri delle dogane sia un'operazione che convien fare, da questa operazione però non si

può esattamente dedurre se aumenti, o scemi l'annua riproduzione in quell' anno; poichè quand' anche le merci particolari trasmesse sieno d'un valor minore delle merci particolari ricevute, potrebbe essersi introdotta nella nazione maggior merce universale di quella che uscì, e così riceverebbe un nuovo stimolo ad accrescere la circolazione e la riproduzione annua l'industria nazionale.

## §. XX.

### *Del Cambio*

Il corso de' Cambi è un altro mezzo a cui da taluni si ricorre per conoscere lo Stato dell' annua riproduzione. A formare una idea in una materia resa oscura e dal linguaggio particolare dell' arte, e dal minuto dettaglio col quale taluni ne han trattato, basti riflettere che i debiti che i negozianti nazionali hanno co' negozianti esteri, facilmente si bilanciano fino a tanto che il debito di altrettanti negozianti esteri verso dei nazionali giunga a pareggiarne il valore; poichè il negoziante nazionale cede il suo debitore al suo creditore senz' alcun trasporto di de-

naro fra la nazione, e gli esteri. Ma se computati i crediti e debiti verso i forastieri la nazione resterà tuttora debitrice, sarà pur forza che si pareggino le due partite d' importazione, ed esportazione, e la nazione dovrà trasmettere il denaro al di fuori, e questo trasporto porta pericolo e spesa. In questo caso adunque un nazionale che voglia far pagare una somma agli esteri dovrà portare il peso della spesa del trasporto; e se vorrà darsi commissione ad un negoziante perchè faccia questo pagamento converrà pagare al negoziante medesimo la spesa del trasporto, che dovrà successivamente fare; così chi vorrà una lettera di Cambio per un paese estero, allora dovrà pagare più della somma che sarà sborsata nel paese estero. In questo caso il Cambio perde.

Facciasi una supposizione, all'opposto che scontati tutt' i debiti resti tuttavia creditrice la nazione cogli esteri: allora essendo a carico degli esteri le spese per il trasporto del denaro, ne avverrà che per risparmiare questa spesa e pericolo, che sono sempre a peso del debitore, l'estero si contenterà di pagare sul luogo qualche cosa al più di quello che deve; e così per avere una lettera di cambio da pagarsi dagli esteri si spenderà qualche cosa meno di quello che dagli esteri sarà effettivamente pagato, e allora si dice che il cambio guadagna.

Se in una nazione potesse uniformemente

trovarsi il cambio o in guadagno o in perdita, cioè, per servirmi del linguaggio dell' arte, se il cambio fosse costantemente e universalmente in un anno *sotto della pari*, ovvero *sopra la pari*, allora se ne potrebbe cavare argomento fondato sull' annua riproduzione. Ma questo è un caso immaginario, e in realtà i cambj con una nazione guadagnano, e perdono coll' altra, ed ogni giorno sono mutabili; dal che ne siegue che incertissimo sia l' argomento che si potrebbe cavare da esso. Si rifletta che qualora i negozianti cercano di trasmettere in un paese estero de' capitali, o per fare a tempo le provvisioni, o per altre loro speculazioni, il cambio della nazione con quella piazza guadagnerà, e l' annua riproduzione perciò non sarà accresciuta, anzi potrebbe essere diminuita. Sempre dunque è equivoco l' argomento tratto dal corso dei Cambj.

## §. XXI.

### *Della Popolazione*

IL mezzo più ſicuro per conoſcere l'aumento dell'annua riproduzione in uno Stato ſi è l'accreſcimento della popolazione. La ſpecie umana come tutte le altre per organizzazione medeſima tende a perpetuarſi, ed a moltiplicare. Talvolta i diſtruttori fenomeni della fiſica, le inondazioni, i terremoti, i vulcani annientano le popolazioni. La corriſpondenza dello ſtato ſociale tra nazione e nazione comunica le malattie contagioſe, e le guerre; l'attività medeſima dell'induſtria cagiona la perdita dei naufragati, o periti per malattie, nelle lunghe navigazioni, e nelle viſcere della terra, reſpirando l'aria nociva delle miniere. Ma nel corſo ordinario delle coſe, la natura umana tende a moltiplicare prodigioſamente; il che è ſtato poſto in chiara luce da chi ha trattata profondamente queſta materia. In ogni Stato adunque dove la popolazione o non s'aumenti, o lentamente s'aumenti, e non colla proporzione della naturale fecondità, convien dire che ſiavi tanto difetto di politica, quanta è la diſtanza da quello che

è, a quello che dovrebb' essere: ammeno che, come dissi, non siavi qualche manifesta cagione straordinaria a cui attribuire quella porzione di sterilità. L'abitudine tiene talmente attaccato l'uomo e affezionato al suolo su cui nacque, che vi vogliono dei mali pesanti prima ch' ei sia spinto ad abbandonarlo, e la condizione delle nozze è tanto seducente, che ammeno che non siavi l'impossibilità di supplirne ai bisogni; ogni Cittadino vi viene guidato dalla medesima natura.

Ognuno facilmente comprende che la forza d'uno Stato deve misurarsi dal numero degli uomini che vi campano ben nodriti, e che quanto più uno Stato è popolato, tanto maggiori debbono essere le interne consumazioni; quanto maggiori son queste, tanto debb' essere animata l'annua riproduzione; conseguentemente dall' accrescimento, o diminuzione del popolo si conoscerà l'accrescimento, o la diminuzione della riproduzione annua; anzi essendo questa moltiplicazione una prova degli agi, e della sicurezza che trovano gli uomini nello Stato, essendo gli uni, e l'altra sempre inseparabili nelle società incivilite dall' industria animata, e dalla rapida circolazione, ne verrà, dico, in conseguenza che dall' accrescimento del popolo si conosca l'accrescimento dell' annua riproduzione, la quale più che la semplice esportazione annua è la misura della forza e prosperità dello Stato.

La misura della forza d'uno Stato o della prosperità di esso non è sempre l'accrescimento del travaglio, come è sembrato ad alcuni, poichè la riproduzione non è sempre proporzionata al travaglio; anzi in una nazione dove gli stromenti dell' agricoltura, e delle arti fossero meno perfetti e più grossolani, ivi il travaglio sarebbe maggiore, ma non perciò sarebbe accresciuta la riproduzione, o la ricchezza. Il problema dell' Economia politica si è *accrescere al possibile l'annua riproduzione col minor possibile travaglio*, ossia data la *quantità di riproduzione* ottenerla col *minimo travaglio*; data la *quantità del travaglio* ottenere la *massima riproduzione*; accrescere quanto più si può il *travaglio* e cavarne il massimo effetto di *riproduzione*. Dico poi che l'esportazione annua è una misura equivoca della forza e felicità d'uno Stato; perchè si potrebbe acquistare nuovo popolo che dapprincipio colle sue consumazioni diminuisse l'esportazione annua; per lo che sarebbe possibile che si accrescesse il numero di nazionali, e si scemasse per qualche anno appunto perciò l'esportazione. E` bensì vero che non sarebbe questo un acquisto di soda ricchezza nello Stato, se i nuovi consumatori non contribuissero ben presto alla riproduzione annua, ed in seguito cooperassero ad accrescere l'esportazione. Potrebb' anco accadere l'opposto, cioè che per qualche accidente scematosi il popolo, per alcun tempo si accrescesse l'annua esportazione. La sola

esportazione adunque non è una norma sempre sicura dello Stato dell' annua riproduzione.

## §. XXII.

*Della locale distribuzione degli uomini*

MA questa popolazione è egli meglio che sia diradata sopra un vasto paese, ovvero fitta e ristretta a uno spazio più angusto? Rispondo che se una popolazione sarà troppo diffusa e diradata sopra una gran superficie, il commercio interno sarà il minimo possibile, perchè quanto maggiore sarà la distanza da villaggio a villaggio, e da città a città, tanto più sarà difficile la comunicazione dei contratti; conseguentemente non vi sarà circolazione, e non si farà commercio se non ne' casi passaggieri, ne' quali vi sia differenza di prezzo da luogo a luogo assai sensibile; e ridotti così gli uomini distanti e isolati, l' industria non potrà animarsi, e l' annua riproduzione si limiterà poco più che a soddisfare ai bisogni di prima necessità. Se per lo contrario la popolazione sarà ristretta sopra uno spazio di terra troppo angusto, la circolazione sarà rapidissima, e la riproduzione annua sarà somma; ma non

bastando la terra a somministrare una riproduzione annua di derrate corrispondente all'annuo consumo, dovrà questo popolo rivolgere la sua industria principalmente sulle manifatture, il valor delle quali dipendendo dalla opinione degli uomini, arbitraria, e variabile colle circostanze, sarà sempre più incerto, e precario del valore delle derrate del suolo, che servono d'alimento alla vita. Questa popolazione adunque condensata, avrà una somma riproduzione annua, ma di ricchezze meno sicure a fronte di bisogni fisici e naturali. Spinta da sommi bisogni a somma attività una popolazione, posta in tali circostanze, può abbracciare e condurre a fine le intraprese le più ardite; ma se un momento si rallenta la sua industria e la rapida circolazione; se le leggi, e i costumi cessano di governarla, muterà aspetto velocemente ogni cosa, e resteranno quei soli abitanti, la consumazione de' quali corrisponda alla produzione annua del suolo.

Tra questi due estremi deve trovarsi uno Stato per essere in prosperità, cioè non occupare tanta terra che allontani gli uomini dal comunicarsi facilmente e non restringerli in guisa di dover cercar l'alimento al di fuori.

Le Città sono in una provincia quel che le piazze di mercato sono in una Città. Sono il punto di riunione, ove i venditori, e i compratori s'incontrano. La capitale poi è alle

Città quello che esse sono alla Provincia.

Si può domandare se l'utile della nazione esiga che nella Città, e singolarmente nella capitale si ammucchi in gran massa la popolazione, ovvero se convenga anzi procurare che ciò non succeda, e cresca a preferenza la popolazione della campagna.

La mortalità è maggiore nelle Città che nelle campagne, perchè nelle Città più popolate v'è più intemperanza e l'aria è meno salubre. A ciò si aggiugne la riflessione assai naturale ed è che il contadino evidentemente contribuisce all' annua riproduzione assai più di quel che non faccia una parte degli abitanti della Città. Pare adunque che sia più utile l'accrescimento de' Coltivatori a preferenza dei Cittadini.

Ma riflettasi al principio detto poc' anzi, cioè, che quanto più gli uomini son condensati, tanto maggior fermento riceve l'industria da una rapidissima circolazione. Le Città, e singolarmente le grandi, e molto popolate, sono il centro di riunione da cui escono le spinte all' industria della campagna, la quale nelle terre non può riscuotersi da se medesima, perchè pochi sono i bisogni, e poca la circolazione fra gli uomini. Una gran massa di uomini ammucchiata deve diffondere nella sfera delle terre che l'attorniano l'attività per ritraerne le proprie consumazioni. I comodi della vita

nelle popolose città impiegano un gran numero d'artefici; si raffinano le arti, si riducono a perfezione le più difficili manifatture. Che se la popolazione medesima si distribuisse per la campagna, e nessuna città molto popolata vi fosse, non v'ha dubbio che la circolazione, e l'industria sarebbero minori, e conseguentemente minore l'annua riproduzione. Ognuno sa che maggiori spese si fanno nella città, di quelle che si facciano vivendo nella campagna, e sa ognuno; e lo prova, che vivendo nelle città più grandi maggior numero di compre dovrà fare che non nelle città piccole. Dunque la popolazione medesima diradata avrà minore circolazione assai, condensata, ne avrà assai maggiore, e la riproduzione annua crescendo col numero delle compre, cioè coll' accrescersi della circolazione, la riproduzione annua, dico, sarà maggiore quanto più vi saranno in uno Stato città popolatissime.

Certamente esser vi debbe una proporzione in ogni Stato fra i Cittadini e il popolo della campagna. In uno Stato militare, e che abbia da temere o invasione dei nemici, o che mediti conquiste si dovrà render più difficile la vita nella Città, che nella campagna, per moltiplicare a preferenza i coltivatori, essendo essi gli uomini meglio educati per le armate, ed essendo più difficile all' invasore l'impadronirsi e conservare la dominazione sopra di un popolo quanto

egli è più diradato. Un milione d'uomini ammassato in una Città è assoggettato tosto che l'inimico posseda alcune batterie che la dominino, lo stesso numero diradato nè si conquista, nè si custodisce sì agevolmente. I Parti, gli Sciti, gli Arabi, i Tartari, la Storia tutta ne fanno fede. Ma in una nazione che abbia poco a temere d'essere invasa, e che non aspiri a conquiste non sarà di nocumento l'aver molto popolo nelle città, essendo che queste portano in conseguenza una coltivazione delle terre sempre proporzionata alla consumazione, tosto che lo Stato le abbia naturalmente fecondabili.

Un filo d'erba la più comune, mietuto sul prato è un pezzo di materia inerte finchè resta isolato, ovvero raccolto in piccole masse; ma se si ammucchi un voluminoso acervo di quest' erbe recise vedrassi nascere la fermentazione, schiudersi un calore, propagarsi un moto in tutta la massa, la quale giungerà ad accendersi, ad avvampare illuminando l'orizzonte. Ogni grappolo di vite qualora sia da se, o con pochi altri simili, si scioglie in una materia fecciosa, ma compressi in gran copia in un recipiente, l'urto vicendevole delle infinite volatili particelle, agita la massa tutta, e in lei ovunque propaga l'effervescenza, e ne stilla un liquore che spande nell' atmosfera fragranti atomi riscuotenti, e nelle vene di chi ne gusta, vita, e gioventù. Tale è la pittura dell' uman

genere, l'uomo isolato, è timido, selvaggio, e inetto; diradato ch' ei sia o unito a pochi, poco o nulla sa fare; ma una unione di moltissimi uomini ammucchiati, condensati, e ristretti in piccolo spazio si anima, e fermenta, e perfeziona, e spande tutto all' intorno l'attività, la riproduzione, e la vita.

## §. XXIII.

*Errori che possono commettersi nel calcolo della popolazione*

Ritornando al soggetto principale, l'accrescimento della popolazione si è dunque il solo sicuro indice dell' accrescimento dell' annua riproduzione, come si è veduto al paragrafo XXI. Ma per verificare bene questo fatto conviene usare di alcuni riguardi. Talvolta può parere accresciuta la popolazione, o scemata in uno Stato unicamente perchè sia accresciuta, o scemata l'attenzione, colla quale si son fatte le ricerche. I registri degli ecclesiastici sogliono essere i più fedeli; ma se questi si paragoneranno con altri registri meno esatti, la differenza dei due termini non proverà lo stato della popola-

zione. Conviene ne' casi pratici non dimenticare questi riguardi sebben minuti, poichè per cavare una conseguenza sulla popolazione bisogna che la fedeltà, e l'esattezza dei diversi anni che si paragonano sia verisimilmente eguale.

Di ogni nazione sarebbe facile il provare qualunque delle due tesi, o che la popolazione sia *scemata*, o che sia *accresciuta*, quando si scelga un anno indistintamente fra i precedenti. Dopo una pestilenza, dopo i disastri d'una guerra facilmente uno Stato era più spopolato di quello che oggi non lo sia, quantunque la popolazione attualmente deperisca. In simili calcoli due soli estremi non bastano, ma conviene avere una serie di più anni immediatamente precedenti. In una serie di 6. o 8. anni consecutivi si conosce qual moto prenda la popolazione, e formando una media proporzione di più anni si conosce realmente se l'ultimo Stato sia maggiore, o minore di quella, dal che può cavarsene una conseguenza la più giusta e provata di qualunque altra per conoscere se l'annua riproduzione, e la prosperità pubblica accrescano, o diminuiscano.

Si sono fatte delle ricerche curiose, e talvolta utili in questo secolo sulla popolazione degli Stati. Egli è vero però che tanto la fisica posizione, quanto le leggi di ciascun popolo talmente variano le proporzioni frallè classi degli uomini, che non può cavarsene molta

probabilità coll' analogia. La quantità degli ecclesiastici varia assai da nazione a nazione, le nozze, o il celibato prevalgono secondo le leggi diverse, e i diversi costumi de' popoli, così la proporzione de' sessi è variabile come hanno provato illustri Scrittori. Questi oggetti dobbiamo aver presenti per innalzarci alla somma arte di dubitare, e per cercare la verità amandola, e rispettandola. Chi stabilisce una proporzione fra i celibi e gli ammogliati, fra gli ecclesiastici e i laici, fra gli uomini e le donne si troverebbe in errore o a Roma, o a Londra.

Paragonando la popolazione d'uno Stato coll' altro conviene dividere il numero degli abitanti sullo spazio intero della nazione, e si vedrà quanti abitanti contenga ogni miglio quadrato: questo è il metodo per conoscere quale de' due Stati a proporzione contenga maggior popolazione. Ma per non cadere in errore bisogna aver quattro dati ben conosciuti e sicuri. Supposto che vogliasi paragonare la popolazione della Francia colla popolazione della Gran Brettagna, debbono sapersi con esattezza i quattro seguenti fatti. Primo la popolazione esatta della Francia. Secondo l'esatta estensione di quel regno. Terzo l'esatta popolazione d'Inghilterra. Quarto l'esatta superficie di quell' Isola. Un solo di questi fatti che sia equivoco sarà erroneo il calcolo.

Troppo farei per dilungarmi se volessi prevenire gli errori possibili a commettersi in sì fatti

calcoli politici. In ogni ſtato vi ſono i verdi e i cerulei, vi ſono gli uomini che traggono utilità dal pubblico diſordine, l'intereſſe de' quali è di abellire il tempo preſente, ſcreditare le querele dei popoli, e diſtogliere il ſovrano dal rimediarvi; vi ſono parimenti gli uomini negletti e ambizioſi che cercano d'ingrandire i mali pubblici per invidia verſo chi ha i pubblici impieghi. Queſti calcoli conviene che ſieno diretti da chi ami imparzialmente la verità e non ami più un' opinione di un' altra.

## §. XXIV.

### *Diviſione del popolo in claſſi*

Gli uomini che compongono una nazione io li conſidero diviſi in tre claſſi, *riproduttori*, *mediatori*, *conſumatori*. Laſcio di parlare della claſſe ſeparata de' *direttori*, tali ſono quei che rappreſentano la maeſtà del ſovrano, i tribunali, i giudici, i ſoldati, i miniſtri della religione ec. claſſe d'uomini deſtinati a dirigere le azioni altrui, e a proteggerle, perchè gli ufficj loro non cadono immediatamente nella sfera degli oggetti che eſamina la Economia Politica.

*Riproduttori* adunque sono quegli uomini, i quali cooperando colla vegetazione della terra, o nell' arti e mestieri, modificando le produzioni della natura creano, per dir così, un valor nuovo, la somma totale di cui chiamasi *annua riproduzione*. *Mediatori* sono quella classe di uomini, i quali s' interpongono fra il riproduttore, e il consumatore, procurano al primo un facile sfogo della merce particolare riprodotta dalla sua industria, e presentano un pronto acquisto di altrettanta porzione corrispondente di merce universale; offrono al secondo la merce particolare procurandogli il comodo di fare rapidamente la scelta fra molte qualità radunate della medesima specie. Questi mediatori sono tutti i mercanti, tutti quegli uomini che comprano per rivendere, tutti gli uomini impiegati ne' trasporti, persone tutte le quali sono il veicolo che accosta il consumatore al riproduttore, e conseguentemente colla loro opera facilitano la circolazione. La terza classe de' *consumatori* s' intende facilmente comprendere coloro, i quali nessuna industria ripongono del proprio nella massa comune della società, e in ciò consiste il carattere distintivo di essi.

Queste tre classi che sono le primigenie, non sono però di lor natura incompatibili; che anzi ogni venditore debb' essere compratore, siccome abbiam veduto al §. V., così ogni riproduttore debb' essere consumatore per ne-

cessità di tutta la porzione destinata alla sua sussistenza; lo stesso dico del mediatore. Il consumatore sembra a primo aspetto un peso inutile dello Stato, essendo che se dalla nazione uscisse tutta la massa dei meri consumatori altro effetto pare che non potrebbe accadere se non vedersi accresciuta l'annua esportazione di tanto quanto corrisponde alla consumazione interna diminuita, dal che ne verrebbe l'utile allo Stato di aver accresciuta la massa circolante.

Ma in politica bisogna diffidarsi delle conseguenze che si deducono al primo aspetto degli oggetti. I consumatori sono in gran parte proprietarj dei fondi; la loro vita svogliata, e passiva è in continuo bisogno d'essere sollecitata colla soddisfazione di variati piaceri: sono in un bisogno perenne di aver denaro, debbono adunque indirettamente cooperare all'annua riproduzione delle terre; debbono raffinare e immaginare i metodi per accrescere l'annua riproduzione dei fondi; debbono servire d'uno sprone continuo al coltivatore, mancando il quale languirebbe di molto l'agricoltura: la spensieratezza, la profusione del proprietario delle terre, sebbene in alcuni casi particolari siano di danno, comunemente però sono un ajuto all'annua riproduzione.

Sarebbe un'idea di perfezione Platonica il pretendere che nello Stato non vi fossero meri consumatori. Le ricchezze legittimamente ac-

quistate hanno da esser salve al possessore; se questo debb' essere, è anche necessario che vi sieno uomini ai quali non si possa interdire il far nulla. Questo ceto non obbligato a pensare al vitto ed ai comodi che di già possede sarà il seminario da cui si avranno i giovani meglio educati per essere Magistrati, uomini di lettere, capitani: giovani ai quali non mancarono i mezzi per essere educati, ed ai quali non è necessario di contribuire per il servigio pubblico quel prezzo che si dovrebbe a chi non avesse che il solo stipendio per campare.

Sono gravosi allo Stato i Consumatori che non possedono, o vivono accattando, o con importunità, o con altri artifizj il vitto. Essi sono un vero sopraccarico di tributo sugli altri Cittadini operosi, nè altro effetto producono se non appunto quello di sminuire l'annua esportazione. Il Legislatore procurerà sempre di scemarne il numero. Io non entrerò in una odiosa enumerazione di quelle classi di uomini che si trovano in questo caso. Contento di accennare le viste generali degli oggetti che tratto, lascerò ad altri la cura di adattarle ai casi pratici. Basti ricordare quello che giudiziosamente osservò un illuminato scrittore; cioè che non tutti i vizj politici sono vizj morali, nè tutti i vizj morali sono vizj politici.

Le tre classi degli uomini, delle quali si è parlato si proporzionerebbero nello Stato, se le

leggi, e le opinioni introdotte non impedissero il libero corso alla natura delle cose; poichè i mediatori debbono per forza circoscriversi col numero dei contratti: cioè colla quantità della riproduzione, e della consumazione. I riproduttori accrescerebbero naturalmente sin tanto che giugnessero ad equilibrare la consumazione, e così tutto sarebbe livellato con sicurezza dal risultato universale dei bisogni; ma laddove o si limiti il numero de' mediatori con ridurli a ceto, e a corpo separato, di che si è detto di sopra, ovvero si accresca un ceto di consumatori che non possedono, questa benefica livellazione e corrispondenza viene alterata; e un abile Ministro indirettamente tenderà sempre a infievolire queste instituzioni dell' arte, rimettendo le cose più che si può nelle mani della sagace e benefica natura.

La classe de' consumatori possessori delle terre è bene che si moltiplichi, quanto è possibile, essendo che, come si disse al §. VI., una vasta estensione di terra che sia in proprietà d'un uomo solo, sarà sempre meno feconda di quello che lo sarebbe divisa in più: poichè maggior cura e studio vi porrà ad accrescere la riproduzione della terra un proprietario che ne debba far valere una mediocre porzione, di quello che vi porrà un ricco proprietario di vasti fondi, il quale oltre all' avere minore stimolo, nemmeno potrebbe mirar tutto egual-

mente con attenzione, di che si è già detto. Aggiungasi che quanto più sono i proprietarj delle terre, in tanto maggiori mani saran le derrate, e così sarà accresciuto il numero de' venditori a profitto della pubblica abbondanza. I mezzi che a tal fine adoprerà un accorto legislatore saranno i medesimi, dei quali ho ragionato parlando di quegli Stati che soffrono il male di aver le fortune troppo disugualmente distribuite. Un' altra osservazione si può fare a tal proposito, ed è che a misura che s' accresceranno i terrieri, maggiore sarà il numero degli uomini interessati nella conservazione dello Stato; essendo che i possessori dei fondi stabili sono i veri indigeni, e i Cittadini più attaccati al suolo, essendolo essi e per l' abitudine che hanno comune con tutti gli altri, e più per la conservazione delle loro ricchezze, e del loro Stato, beni, che il mediatore facilmente ritrova anche mutando paese.

Uomo benefico, uomo illuminato che hai esaminati, e conosciuti i sacri dritti dell' uomo non ti sdegnar meco se ne prescindo, e se unicamente lo considero come parte della società contribuente alla di lei forza e ricchezza. No, non degrado l' uomo alla servil condizione d' un mero fondo fruttifero; così potesse la mia voce annunziare con frutto gli augusti primitivi dritti d' un Essere intelligente e sensibile che associandosi non può averlo fatto che per il miglior

genere di vita; dritti altamente pubblicati da sublimi uomini che la potenza ha in odio, il volgo non conosce, e alcuni pochi deboli, sparsi, e avvezzi alla meditazione onorano! Sappi che a stento raffreno scrivendo gl'impeti del cuore; ma la fredda ragione mi suggerisce di promovere il bene degli uomini non col linguaggio del sentimento, ma coll' analisi tranquilla delle cose, e illuminando chi può far il bene, mostrare la coincidenza degl' interessi comuni. Rispettiamo la elevazione del genio, e la calda virtù di chi posto in privata condizione s'erge a tuonare sull' abuso della forza, e vorrebbe far arrossire gli uomini in carica de' loro vizj, e de' loro errori. Se per ciò l'umanità venisse sollevata dai mali, la virtù ci additerebbe quel sentiero: ma la misera condizione degli uomini è tale che più si ottiene generalmente solleticando l'interesse personale, che non si fa interessando la gloria, a cui rare sono le anime che s'innalzino.

---

## §. XXV.

### *Delle Colonie, e delle Conquiste*

SE è vero che la forza d'uno Stato, e che l'annua riproduzione si misurino, e vadano del pari colla popolazione; che dovrem mai pensare delle Colonie che si trasmettono a popolar regioni lontane per assicurare la conquista? Per una nazione la di cui forza principale debba consistere sul mare, le Colonie remote possono supplire al danno che cagionano della spopolazione, servendo a mantenere un' incessante navigazione anche in mezzo alla pace, e la Metropoli rivendendo le produzioni delle sue Colonie potrà dare tanta spinta all' industria, e accrescere di tanto la circolazione, che in breve si ricuperi egual numero di popolo al perduto. Ma nelle nazioni, nelle quali le forze naturali debbono essere terrestri, perchè posson essere terrestri le forze di chi tentasse sopra di esse un' invasione, nelle nazioni nelle quali la terra non sia per anco popolata a quel segno, a cui può naturalmente giungere, a me sembra che le Colonie cagionino un male colla loro originaria spopolazione, e un secondo male pe-

renne coll' obbligo di mantenere troppe forze marittime. Mi pare che non dovrebbe mai uno Stato cercare di renderſi formidabile in regioni rimote, ſintanto che non ſia formidabiliſſimo ſu quella porzione di globo ove giace. Poichè quanto più ſtendeſi la dominazione al di fuori, tanto di forza ſottraeſi alla difeſa interna. Dopo due, o tre generazioni le Colonie perdono l'affezione all' antica loro patria, e ſe non ſi rinnovellano con ſacrificj continui di popolazione v'è pericolo che degenerino in fredde alleate di poca utilità, e che impazienti della dipendenza talora diventino nemiche ai loro antichi Cittadini.

Le conquiſte rimote portano i mali medeſimi delle Colonie; e ſe nelle conquiſte anche contigue agli Stati non ſi acquiſtano più uomini che terra, naſceranno i mali di dover di più diradare la popolazione, e render gli uomini più iſolati, il che ſi è già veduto quanto rallenti la circolazione, e diminuiſca in conſeguenza l'annua riproduzione.

---

## § XXVI.

*Come si animi l'industria avvicinando l'uomo all' uomo*

Per animare gli Stati soverchiamente vasti, e mancanti di popolo bisognerebbe poterli concentrare unicamente quanto basta per lasciar tra gli uomini lo spazio di terra capace di nutrirgli, e riponendo un deserto tra essi, e i confinanti, comunicare cogli altri popoli per le sole vie dei mari e dei fiumi. In tal guisa nella nazione s'introdurrebbe il fermento e l'attività, si accelererebbe la moltiplicazione della riproduzione annua, e del popolo, s'accrescerebbe l'esportazione, si acquisterebbe nuova copia di merce universale in premio dell' industria, e a proporzione sempre accelerandosi la circolazione, e la riproduzione annua si vedrebbe la nazione gradatamente stendersi sulla pianura che aveva da principio lasciata deserta, sintanto che gli uomini giugnessero al contatto coi finitimi, e vi giugnessero nello stato di forza, d'industria somma, e di somma coltura.

Non è male il ripeterlo: quanto l'uomo

è più isolato, e distante dagli altri suoi simili, tanto più s' accosta allo stato selvaggio; all' opposto tanto più s'accosta allo stato dell' industria, e della coltura quanto è più vicino a un più gran numero d'uomini; e deve farsi ogni studio possibile per accostare l'uomo all' uomo, il villagio al villaggio, la città alla città. Su questo proposito accade di osservare che più mezzi ha un governo per eseguire questo accostamento, e può farlo in effetto senza che gli uomini trasportino abitazione. Dovunque sieno tributi frapposti sul trasporto interno dello Stato, se il legislatore gli tolga, avrà effettivamente accostate le città, framezzo alle quali cadeva il tributo; ma di questa materia parleremo più oltre. Dovunque sieno strade difficili al trasporto, o pericolose per la sicurezza, se un buon governo le spiani, e le renda agevoli, e sicure, avrà accostate fra di loro tutte le terre, e città che comunicano per quelle strade; essendo che le spese, e il tempo del trasporto da luogo a luogo sono tanto maggiori quanto è maggiore la distanza, ovvero quanto è più scoscesa, difficile, e pericolosa la strada che debbesi fare, e così viceversa. Tanto minor differenza di prezzo basta a cagionar il trasporto da luogo a luogo, quanto minore è la spesa, e il tempo della condotta. Le strade adunque ben fatte debbono moltiplicare la circolazione in-

terna dei contratti, e per le ragioni già dette accrescere l'annua riproduzione.

Conviene però in questa classe di opere pubbliche guardarsi dal lusso, e limitarsi alla sola utilità; poichè le strade soverchiamente larghe, e fatte più a pompa che per uso, sono tante strisce di sterilità d'una nazione; ed è da osservarsi che il lusso sicuramente più dannoso d'ogni altro si è quello che impedisce una utile vegetazione sulle terre, e così i vasti giardini, le selve destinate unicamente alla pompa della caccia, gli sterminati viali, e simili abusi della proprietà sono un genere di lusso che non ammette compenso; perchè il lusso di consumazione eccita una proporzionata annua riproduzione, ma questo lusso infecondo è una *diretta* esclusione alla riproduzione annua.

Per questo principio istesso la costruzione de' canali navigabili gioverà sommamente ad accostare le rimote popolazioni; la sicurezza pubblica delle strade, la distribuzione comoda degli alberghi e simili altri mezzi in mano d'un provido governo rianimeranno la circolazione, l'industria, e la riproduzione d'un popolo quantunque collocato con diradata ripartizione. Una potenza marittima di cui la bandiera sia rispettata può dirsi per questa ragione confinante con ciascun Porto dell' universo.

## §. XXVII.

### *Dell' Agricoltura*

Ogni ſpazio di terra è la materia prima dell' Agricoltura, la qual produce ai popoli la ricchezza la più vera, e la più indipendente d'ogni altra col variar delle opinioni. Ogni genere di Agricoltura è utile allo Stato, perchè accreſce l'annua riproduzione: ma *quel genere di agricoltura ſarà preferibile, che più accreſce l'annua riproduzione*. Pare che l'intereſſe del proprietario delle terre ſia quello di ricavare dal ſuo fondo la maggiore annua riproduzione, per lo che al legislatore ſembra che non convenga averne il penſiero ripoſandoſi ſulla vigilanza dell' intereſſe del proprietario. Con tutto ciò può darſi, che gl' intereſſi dello Stato non coincidano talvolta cogl' intereſſi del proprietario. Queſta verità ſi conoſce riflettendo che l'intereſſe del proprietario ſi è non già d'*accreſcere l'annua riproduzione totale* de' ſuoi fondi, ma bensì di *accreſcere quella porzione di rendita che a lui ſpetta*. Ciò poſto facilmente vedraſſi, che la rendita del proprietario per due maniere ſi può accreſcere, o coll' *aumentazione* della

riproduzione annua, o colla *diminuzione* del numero de' giornalieri. L'intereſſe del proprietario coincide con quello del legislatore ſin tanto che ſi ſcelga il primo mezzo per accreſcere la rendita; ma qualora ſi ſcelga il ſecondo, poſſono gl' intereſſi dello Stato, e quelli del poſſeſſore eſſere in oppoſizione. Sempre le equazioni in Economia Politica ſi fanno felicemente per addizione, e per ſottrazione ſempre con danno; ſempre debbeſi cercare la maſſima azione col maſſimo effetto. Suppongaſi che un genere, di coltura richieda l'opera di dieci agricoltori che vivono ſul lavoro di un campo. Il proprietario potrebbe guadagnar più, ſoſtituendovi un' altra coltura, la quale impiegaſſe due uomini ſoli, perchè potrebbe il *riſparmio* di otto uomini di meno da mantenere; eſſere una ſomma maggiore della differenza che paſſa fra la total produzione del primo, paragonata al ſecondo genere di coltura. E' dunque un oggetto l'Agricoltura che anche nelle ſue ſpecie diverſe debbeſi aver ſott' occhio dagli uomini deſtinati a vegliare ſulla felicità pubblica. Prima regola adunque generale ſarà: *preferire quel genere d' agricoltura che più accreſce l' annua totale riproduzione, e che impiega maggior numero di braccia.*

Alcuni generi d'agricoltura poſſono accreſcere l'annua riproduzione ſu quel terreno ſu

cui si esercitano, e diminuire in proporzione assai maggiore l' annua riproduzione delle altre terre. Tale può essere la coltura che si fa per mezzo della irrigazione. Se i terreni paludosi vengano ridotti a coltura dando uno scolo alle acque, può accrescersi l' annua riproduzione nazionale; ma quando un fiume si dirami, e si suddivida sopra un vasto spazio di terra, vi sarà pericolo che le frequenti nebbie, e le grandini frequenti non portino la devastazione alle altre campagne, e non rendasi l' aria insalubre a diminuzione del popolo. L' evaporazione dell' acqua non si fa in ragione della di lei quantità assoluta, ma della di lei superficie. La ragione, e la sperienza c' insegnano che le piogge, le nebbie, e le grandini sono assai più frequenti ne' paesi che hanno molta irrigazione di quello che non lo sieno ne' paesi più asciutti. Tutte le cose eguali, nelle pianure simili, e similmente poste per rispetto alle vicine montagne la quantità della pioggia che cade in ciascun anno, il numero e la furia de' temporali è maggiore dove i fiumi sono sparsi e divisi per le moltiplicate irrigazioni. Nella Toscana vi sono come nella Lombardia i monti che circondano, eppure assai più grandini e piogge cadono nella Lombardia dove anco nel Milanese vi sono sicure osservazioni d' essersi anticipato in Autunno il principio delle nebbie, ed essersi queste innalzate e distese in maggiore vicinanza

delle colline col dilatarsi la irrigazione. Seconda regola generale: *sarà sempre posponibile quel genere di coltura che deteriori le condizioni del clima.*

Si può dare un genere di coltura, il quale accresca l'annua riproduzione senza scapito alcuno, ma che essendo uno sforzo della terra, dopo alcuni anni la renda sterile, o di troppo difficile riproduzione. In questo caso pure gl' interessi della nazione sarebbero opposti a quelli del proprietario. Molti paesi, che la Storia c' insegna essere stati fertilissimi, ora sono acervi d' infeconde sabbie. Forse la irrigazione per un lungo tratto di anni lambendo lo strato vegetabile della terra, con una insensibile azione scioglie i sali, e le parti oleose che costituiscono la fecondità, e lascia coll' andare de' secoli un fondo esaurito e morto, e mentre il suolo s' accosta a quest' estremo rendesi poi necessaria la irrigazione sopra di quel fondo che in origine avrebbe contribuito alla riproduzione anche da se. L' interesse del proprietario non provede o calcola questo deperimento perchè troppo remoto, e di cui egli non ne proverà le conseguenze; ma l' immortale Politica spinge i suoi sguardi nell' avvenire, e insegna non esser utile allo Stato quella riproduzione, la quale deteriori la fecondità del suolo. Terza regola generale adunque sarà: *preferire qual genere d' agricoltura per cui si conservi alla terra la sua attività.*

Ognuno vede facilmente quanto sia pre-

feribile per lo Stato il ricavar dalle terre prima d'ogni altra cosa l'immediato alimento, e quanto sia preferibile l'alimento di prima necessità a quello di piacere. Se una popolazione d'America metterà tutte le sue terre a coltivare lo zucchero, perchè nel total valore ne ritrae più di quello che sarebbe coltivando i grani; dico che quella nazione menerebbe una vita sempre dipendente, e precaria dalle nazioni estere, e dovrebbe prima d'ogni cosa procurarsi nel proprio suolo l'alimento fisico immediatamente. Quarta regola generale adunque: *preferire quel genere di coltura che soddisfaccia ai bisogni fisici, sintanto almeno che sieno largamente assicurati*.

Altre osservazioni si possono fare sull'Agricoltura, dalle quali dedurre altri precetti. Io credo che sia più utile allo Stato che la parte dominicale sia pagata dal fittuario al padrone del fondo, piuttosto in derrate, che in moneta, perchè affine che il fittuario possa unire la somma da pagare debbe affrettarsi a vendere i prodotti della terra; e siccome presso ogni nazione vi sono i tempi legali per pagare i terreni allogati, così tutti ad un tempo s'accrescono i venditori, e facilmente nascono gl'incettatori, e si può far monipolio. Oltre di ciò, ristagna una parte sensibile di denaro frattanto, perchè il fittuario appoco appoco ammassa la somma da pagare, e così si sottrae una porzione

della merce universale alla circolazione. Che se il padrone del fondo sarà pagato con tanti sacchi di grano, botti di vino, ec. non vi saranno questi inconvenienti. Riflettasi pure che l'eccesso dell' annuale riproduzione sulla consumazione interna sarà sempre più facilmente trasportato agli esteri, quanto meno voluminosa sarà la derrata, e meno corruttibile; dal che si vede quali altre regole di agricoltura si possono aggiungere.

Ma quando io dico che questi oggetti son degni dell'attenzione del legislatore, e che un genere merita d'essere più promosso, e un altro più ristretto, non intendo dire perciò, che io creda mai bene *l'obbligare* i proprietarj con leggi dirette o penali ad abbandonare, o scegliere una coltura più che un'altra; nè qualora io accenno i mali che produce una irrigazione troppo estesa suggerisco perciò di obbligare ad altro genere di coltura quei terreni che più non ne sono suscettibili, o proscrivo perciò ogni uso di prati, o escludo questo genere dalla economia rurale. Dico che questo genere di coltura non è mai *preferibile* alla coltura de' grani; ma dico nel tempo stesso che le leggi coercitive non possono mai produrre verun buon effetto, perchè limitando esse il dritto di proprietà per entro a troppo angusti confini tendono a intimidire gli uomini, a scoraggire l'industria, e diminuire la ricerca dei campi, e a portare la

freddezza in ogni parte, dove anzi conviene lasciare vegetare la vita, e schiudersi l'attività. Si otterrà stabilmente e con placiti mezzi che nello Stato si stenda più la coltura che più accresce la riproduzione, qualora indirettamente il Legislatore *inviti* la coltura più utile, o aggravando meno di tributo quelle terre sulle quali si esercita, ovvero lasciando più svincolata la contrattazione delle derrate provenienti dalla coltura più utile, ovvero sollevando nelle gabelle all'uscita e circolazione quelle derrate, e in vece aggravandone le prodotte dalla meno utile coltura. Se i vincoli imposti alla contrattazione de' grani spingessero una nazione a moltiplicare la irrigazione e la coltura dei Caci, si potrebbe placidamente togliere questa spinta restituendo al Commercio de' grani la originaria libertà; poichè la ritrosa volontà dell' uomo vuol essere invitata senza scossa, e guidata senza violenza, affinchè s' ottenga un bene costante, e non compensato da un maggior male. Nelle nazioni illuminate gli uomini vanno direttamente, e obbliquamente vanno le leggi, ma quanto sono minori i lumi d'un popolo, tanto vanno più direttamente le leggi, e obbliquamente gli uomini.

I premj possono essere mezzi che talvolta ajutino l' industria anche nella agricoltura, e se ne contano esempj di qualche nazione; ma d' ordinario danno poca utilità reale. Primieramente

v'è pericolo che questi vengano distribuiti più per ufficj che per attento esame, e non vi è cosa che avvilisca più il merito, quanto un' arbitraria distribuzione de' premj. Secondariamente se il valore di questi sta nella ricchezza fisica, saranno un aggravio certo universale per un' incerta utilità parziale: se il valore non sarà ricchezza fisica diventerà un giuoco la distribuzione; e in una nazione vivace correrà gran rischio la cerimonia d'essere mancante di quella serietà che ecciti l'emulazione. Finalmente ogni coltura che non trovi il premio intrinseco del guadagno nella vendita, sarà sempre una riproduzione efimera, e di pochissima utilità. Io non dico che in alcun caso il premio proposto non possa essere di bene; dico soltanto che questi sono il vero lusso della legislazione, a cui non è permesso il pensare, sino a tanto ch' ella in ogni sua parte non sia esattamente modellata e conforme alla società per cui è fatta.

Si è detto che il legislatore cercherà adunque di promovere più una coltura che l'altra; e riducendo a una teoria sola qual coltura debbasi preferire, dirò: *quella che più costantemente accresce il total valore dell' annua riproduzione.* Un ministro politico non sarà mai di altro sollecito; e ottenuto che siasi il necessario fisico non si curerà se sia variata o no la coltura; se molte materie prime delle arti si producono; se cresca sul suolo quando serve ai comodi della

vita; poichè ciò si livella da se; ogni cosa ricercata ha prezzo, e tanto maggiore quanto è il numero delle ricerche, e tosto che il proprietario del fondo non coltiva un dato genere, è segno che ne ritrae valor maggiore altrimenti, col quale potrà procurarsi dall' estero la materia prima che si cerca. L' idea di formare un compendio dell' universo entro i proprj confini non è mai ben augurata: accrescere l' annua riproduzione, spingerla quanto oltre si può, snodando, animando l' attività umana, questo è il fine solo a cui tende l' Economia Politica.

## §. XXVIII.

*Errori che possono commettersi del calcolare i progressi dell' agricoltura*

HO detto che la riproduzione si debbe spingere *quanto oltre si può*: non dico portarla *al colmo*, perchè la riproduzione annua, praticamente parlando non vi giunge mai. Il moto dell' industria è come ogni altro moto; per quanto ei sia rapido può sempre ricevere nuova spinta, che ne accresca la quantità. Esattamente parlando, so che si tratta di elementi finiti, ma

il loro limite è tanto discosto dallo stato attuale di ogni nazione d' Europa, che può considerarsi come infinitamente distante. Risguardisi la sola agricoltura di cui trattiamo. Sintanto che in uno Stato vi saranno dei pezzi di terreno non ancora coltivati, che vi saranno dei fondi comunali, che vi saranno dei prati e pascoli, capaci d' una coltura che renda maggior valore per alimentare un più gran numero di uomini, si deve dire che ancora resti *molto* da fare per i progressi dell' agricoltura. Non vi è terra che coll' opera dell' uomo non si renda feconda. Di nessuna parte d' Europa può adunque dirsi che ivi l' agricoltura sia giunta al suo colmo. Converrebbe acciocchè questo fosse, che tutte le brughiere fossero ridotte a coltura e così tutt' i fondi comunali fossero coltivati dalla mano dell' uomo; che vi fossero prati e pascoli ma solo quanto è necessario per mantenere gli animali che cooperano all' agricoltura medesima, e corrispondono alle consumazioni degli abitanti. Il numero degli animali eccedente questo limite, e che si nudriscono per servire di materia prima alle manifatture sono una sensibile diminuzione del popolo, poichè quanto più *numero di bestie* alimenta uno Stato, tanto minor numero d' uomini può alimentare.

A provare che l' Agricoltura fosse al colmo in uno Stato si credette che fosse un argomento l' avere ribassati gl' interessi de' banchi pubblici

ed essere stati ricercati i capitali da pochi. Dunque è segno, dicesi, che nell' agricoltura non vi sia più mezzo da fare impiego de' capitali; dunque ella è giunta al *colmo*. Per conoscere la spiegazione d'un tal fenoméno basterà riflettere che gli utili che si potrebbero avere dall' agricoltura suppongono la massima libertà del Commercio delle derrate; che vi vuole una energia non volgare per intraprendere d'accrescere il valore de' fondi terrieri; che l'indolenza umana fa che si preferisca un utile minore ma agiato, a un maggiore che richiede inquietudine, e occupazione; che dove l'attività non sia universalmente in fermento, pochi uomini osano slanciarsi sopra il livello comune. Se adunque non vi saranno comodi, e sicuri impieghi de' capitali a più alto interesse, la maggior parte de'creditori pubblici si contenterà del ribasso, e lascierà i suoi capitali su i banchi. Da questo fatto non vi è miglior ragione per argomentare in favore dell' *agricoltura* di quello che vi sarebbe per argomentare in favore delle *manifatture*. L' interesse del denaro ribassato promuove l' industria nazionale, siccome si è detto; ma non è una prova che l' industria sia già in piena attività. Ho detto pure che dall' interesse del denaro si può calcolare la reciproca felicità delle nazioni; ma ciò s' intende un interesse uniformemente ribassato ne' denari che si accomodano, e allora paragonando l' in-

però le usurpazioni della forza, e in parte a verificare tranquillamente i diritti d'ognuno e ordinarne la difesa; a invigilare sulla pubblica felicità da ogni suo lato, e promuoverla. Ecco l'origine dei *Sovrani*, della *Milizia*, dei *Magistrati*, e dei *Ministri*. Questa classe separata di uomini nè produttori, nè mediatori, unicamente consacrata alla sicurezza, e felicità pubblica, classe d'uomini che io chiamo *direttrice*, ragion vuole che sia mantenuta da quella società medesima, a cui conserva, e procura ogni bene. La *necessità* di avere questa classe di uomini forma la *giustizia* del tributo; e l'*alimento* proporzionato all'officio di ciascuno di questi uomini sino a quel limite a cui giunge l'*utilità pubblica* forma la *somma totale del tributo*. Il tributo adunque si è *una porzione della proprietà che ciascuno depone nell'erario pubblico, affine di godere con sicurezza la proprietà che gli rimane*.

Egli è dunque interesse di ogni uomo che sieno pagati i tributi, e che sieno convertiti per il bene che gli ha fatti nascere. D'onde avviene dunque che laddove ogni altra legge realmente coincidente coll' interesse della maggior parte degli uomini viene facilmente ubbidita, ed è punito colla disapprovazione pubblica il violatore; le leggi del tributo per lo contrario, sebbene del pari interessanti la maggior parte, trovano un niso continuo nella nazione ad opporvisi, e non incontra mai la disapprova-

zione pubblica il fraudatore? Ciò forse accade perchè l'intelletto dell' uomo è fatto come l'occhio, a cui un piccolo oggetto, ma assai vicino, cuopre vastissimi oggetti rimoti; e così l' immediato male di privarsi di parte della propria ricchezza si sente assai più che non il lontano bene di venire assicurati da una eventuale violenza. Secondariamente l'idea della privata proprietà è assai più radicata nell' animo dell' uomo di quel che non lo sia l'idea generale dell' organizzazione politica d' uno Stato; e siccome il tributo è una diminuzione delle proprietà, ed è una relazione fra l'uomo e lo Stato, ogni individuo sente più la parte che è diminuita, di quello che senta il legame dei rapporti che la bilanciano. Ciò non ostante io credo che se in ogni tempo fosse stato il tributo sempre un fondo giudiziosamente impiegato, l'opinione pubblica lo risguarderebbe come un debito sacro; e forse il costume avrebbe radicata negli animi tanta vergogna al sottrarvisi, quanta ne prova ogni uomo spontaneamente unito in una privata società, se non possa pagare la sua porzione avendo risentita la sua parte nel bene. Se i costumi hanno associata una macchia, e una vergogna a chi non paga i debiti del giuoco; perchè non se ne infligge altrettanta a chi non paga i debiti al mercante, o all' erario? Sarebbe mai per la ragione che agli ultimi provvede la legge, ai primi no? Forse è da

osservarsi che l'abuso fatto in altri tempi del potere legislativo, e il più grande abuso moltiplicatosi di rendere incerta, e dubbiosa ogni legge colla interpretazione, hanno impressa nel cuore degli uomini un' idea poco favorevole alla legge, e perciò l'opinione pubblica assolve sin dove si può, quello che la legge condanna. Nelle nazioni che hanno una felice legislazione scorgesi maggiore coincidenza fralle leggi e i costumi; le condanne sono uniformi, e nel tribunale e nella opinione pubblica. Forse la divergenza di questi due principj è la vera misura della corruzione d'un popolo. Ma queste idee, secondate che fossero, troppo mi porterebbero lontano dal mio argomento.

Sarebbe pure cosa disparata dal mio soggetto, s'io volessi considerare il tributo come una legittima porzione depositata nell' erarjo. Altri vi sono che hanno portata la luce su di questa materia. L'instituto di quest' opera mi richiama a contemplare il tributo unicamente come un oggetto che ha relazione ed influenza sulla circolazione, sulla riproduzione annua, sull' industria, e sulla prosperità dello Stato.

## §. XXX.

### *Principj per regolare il Tributo.*

Una nazione decaderà per colpa del tributo in due casi. Primo caso, quando la quantità del tributo *eccederà* le forze della nazione, e non sarà proporzionata alla ricchezza universale. Secondo caso, quando una quantità di tributo, la quale nella sua totalità è proporzionata alle forze, sia *viziosamente distribuita*. Nel primo caso il rimedio è solo, e semplice, cioè proporzionare il peso alla robustezza della nazione. Il secondo caso è assai variabile, e inviluppato. Cerchiamo di mettere a luogo le idee, e comprendere in capi tutti i casi particolari.

Il tributo è viziosamente ripartito, quando immediatamente piomba sopra una classe di Cittadini dei più deboli dello Stato, ovvero quando nella percezione vi sia abuso, ovvero quando impedisca la circolazione, la esportazione, lo sviluppamento dell' industria, in una parola quando renda difficili quelle azioni per le quali s'accresce la riproduzione annua.

Ogni tributo naturalmente tende a livellarsi uniformemente su tutti gl' individui d'uno

Stato a proporzione delle conſumazioni di cia-
ſcuno. Se il tributo ſarà nelle terre, ſuppongaſi
che venga pagato in derrate le quali ſi diſtri-
buiſcano alla claſſe *direttrice* di cui poco fa ho
detto. Egli è vero che tutti gl' individui di
quella claſſe ceſſano allora d' eſſerne compratori,
e il terriere vedrà diminuito il numero de' com-
pratori delle ſue derrate, onde dovrebbe vender-
le, tutto il reſto uguale, a un minor prezzo,
e così non ſi compenſerebbe del tributo ſul
reſtante de' compratori. Ma dico che non re-
ſterà *tutto il reſto uguale*; e il numero de' ven-
ditori ſi diminuirà: perchè imponendoſi un nuo-
vo tributo ſopra i terrieri, e cadendo un nuovo
intereſſe immediatamente, e accreſcendoſi ſopra
della loro claſſe tutto in un tempo un nuovo
biſogno d' avere più merce univerſale, ne acca-
derà, che al bel principio i più facoltoſi ſi
aſterranno dal fare le vendite aſpettando prezzi
più alti, e i pochi venditori che reſteranno in
attività, riſtretti a minor numero, otterranno
che il prezzo ſi rialzi, e fattaſi queſta livella-
zione al primo imporſi del tributo, naturalmen-
te ſeguiterà ſin tanto che il tributo continui,
tutto il reſto uguale, a diſtribuirſi in quella
forma. Suppongaſi che il tributo ſi paghi in
denaro, come realmente ſi fa, allora la claſſe
direttrice formerà una nuova ſchiera di com-
pratori, i quali quanto più mezzi hanno per
conſumare e più conſumano, ſiccome ſi è ve-

duto, onde naturalmente cooperano col terriere medesimo a rendere più cari i prezzi delle derrate, e così il proprietario delle Terre procurerà di risarcirsi sopra ciascun consumatore del tributo che avrà anticipato. Se il tributo sarà sulle merci, e sulle manifatture, i mercanti e gli artigiani cercheranno di risarcirsene, vendendone a più caro prezzo le loro manifatture, e così ripartire su i loro consumatori proporzionatamente il tributo. Se il tributo verrà imposto immediatamente sul minuto popolo che niente possede, e che locando unicamente se stesso, vive d'un giornaliero salario, il minuto popolo necessariamente esigerà salario maggiore, e così il tributo ha sempre una forza espansiva per cui tende a livellarsi sulla sfera più vasta che si può. Riguardato da questo canto solo parrebbe indifferente ch' ei cadesse più su di una classe di uomini che su di un' altra.

Ho detto che il tributo si distribuisce, e si conguaglia naturalmente sulle consumazioni di ciascuno. Per rendere quest' idea più chiara immaginiamoci un forastiero domiciliato da noi, il quale abbia tre mila scudi d'entrata che gli vengono dalle terre che possede nella sua patria. Suppongasi ch' egli spenda ogni anno per il proprio mantenimento tutta l'entrata. Egli deve pagare sopra le consumazioni che fa, sì immediatamente per la sua persona, quanto mediatamente per le persone de' suoi domestici, il

tributo del nostro paese; e se i tributi da noi ascendessero al diecisette per cento del valor capitale, dico che il forastiere avrebbe contribuito cinquecento scudi delle sue terre nel carico nostro nazionale. Quando i tributi sono imposti sull' ingresso delle merci in città sulla vendita de' generi di prima consumazione, sulle case, sulle arti e mestieri, come lo sono attualmente quasi dappertutto, ella è cosa assai ovvia d'intendere, come il forastiere a misura della sua consumazione forza è che contribuisca. Ma se il tributo presso di noi fosse interamente collocato sulla sola parte dominicale delle terre; allora è più lunga la strada del conguaglio sulle consumazioni; pure egli pagherebbe le derrate di suo consumo più care di quello che le comprerebbe se non vi fosse tributo, e tutte le opere e servizj che dovrà pagare saranno proporzionatamente più cari quanto sarà maggiore il peso della terra da cui ricevono alimento i cittadini de' quali ha impiegato l'opera. Quindi io credo che se un terriere possessore di vasti fondi consumerà pochissimo, sarà realmente piccolissima la porzion del tributo che avrà pagata; e così il forastiere che soggiorna da noi, pochissimo contribuisce alla sua nazione. Ciò anche più chiaramente si conosce riflettendo che il tributo imposto sulle terre e stabilmente e uniformemente conservato è piuttosto una diminuzione istantanea del valore delle terre

accaduta nel momento in cui venne stabilito anzi che una annua diminuzione del frutto del padrone; poichè per i contratti passando i fondi di terra dopo imposto il carico a un possessore nuovo egli ne ha fatto l'acquisto impiegando il suo denaro a un determinato frutto annuo e sottraendo dal fondo l'importanza del tributo. Da ciò è nata la legge di alcuni Stati che vieta ai proprietarj delle terre di soggiornare in estero paese; legge diretta, la quale se da una parte impedisce l'uscita del denaro, e la diminuzione del numero de' contribuenti, dall' altra però non invita l'estere famiglie a stabilirsi nello Stato, a comperarvi dei fondi, e a portarvi le ricchezze, e l'industria loro.

Per dissipare sempre più le nebbie su di questa materia si rifletta che colui che non possede cosa alcuna non può pagare verun tributo se non carpendolo dalle mani di chi possede. Un possessore sia egli o di terre, o di capitali, o d'altri fondi, s'egli mantiene degli artigiani pagherà necessariamente il tributo imposto ad essi, poichè se egli consuma il tempo e l'opera loro debbe cedere ad essi di che si alimentino, e paghino il loro debito all'erario. Lo stesso dico de' Salariati che il possessore stipendia de' quali pagherà il tributo sicuramente: così dico delle mercanzie tutte che il possessore consumerà, per le quali egli pagherà necessariamente al mercante il prezzo primitivo più

il trasporto, più l'alimento di esso mercante; più il tributo che il mercante anticipò. A misura dunque che farà di consumazioni, maggior parte pagherà di tributo ogni possessore; e a misura che ciascuno più è aggravato di tributo cercherà di più risarcirsene nelle vendite, ed ecco come il tributo tende a conguagliarsi sulle consumazioni. Riflettasi che un terriere che abbia comprati i suoi fondi sulla rendita depurata del 3. ½ per cento ricaverà dalla terra il frutto intero del suo capitale, e come possessore non pagherà tributo in quella guisa che acquistandosi un podere soggetto a servitù non si cede niente del proprio lasciando l'uso di essa a chi ne ha il diritto, così accadde pagando il tributo anticamente imposto sulle terre. L'idea che il sovrano sia comproprietario delle terre non mi pare vera, e se lo fosse lo sarebbe ugualmente dei magazzini delle merci. Perciò ogni uomo pagherà il tributo in qualità di consumatore perchè di tanto pagherà di più le consumazioni quanto è il tributo, onde acquisterà tante merci particolari di meno da consumare spendendo una determinata quantità di denaro quanto è l'incarimento cagionato dal tributo, e queste merci di meno che acquisterà saranno la porzione della *proprietà* deposta nell' erario pubblico. Chi più consuma più contribuisce al tributo, e il tributo, siccome dissi, si diffonde e conguaglia sulle consumazioni.

Sembra dunque a primo aſpetto, poichè il tributo tende a conguagliarſi ſulle conſumazioni, che arbitrario ſia lo ſcegliere anzi una claſſe che l'altra del popolo: ma ciò non è; poichè queſto conguaglio, e queſta ſuddiviſione del tributo è ſempre uno ſtato di guerra fra ceto, e ceto d'uomini. Quando il poſſeſſore, e il Cittadino che ha fondi debbono anticipare il tributo, la ſuddiviſione ſul minuto popolo ſi fa ſollecitamente e con poco oſtacolo, perchè egli è il potente che richiede ragione dal debole; ma quando il tributo immediatamente cada di primo slancio ſulla claſſe del debole, la ſuddiviſione ſi farà, ma con quella lentezza, e con quegli oſtacoli che debbon naſcere quando il debole, e povero cerca ragione dal ricco e potente. Queſti intervalli fra l'impulſo e la quiete ſono le criſi più importanti negli Stati; e ſono ben da oſſervarſi in ogni cambiamento di tributo.

Il tempo che traſcorre fra la impoſizione del tributo e il conguaglio, è un tempo di guerra, e di rivoluzione. Quel che dico del tributo dicaſi delle mutazioni nel valor numerario delle monete. In queſto intervallo di tempo fra l'impulſo dato dal legislatore e l'equilibrio, quel ceto d'uomini anticipatamente caricato del tributo ſoffre un peſo maggiore delle ordinarie ſue forze; quanto più ſarà debole e povera la claſſe a preferenza caricata, tanto

più sarà da temere lo scoraggimento dell' industria, o l'evasione degli abitanti. Il primo canone dunque per dirigere il tributo sarà: *non piombar mai immediatamente sulla classe de' poveri.*

Si è pensato che ogni tributo termini finalmente in una capitazione, e su questo principio si è immaginato che la forma più semplice sia tassare egualmente ogni abitante. Il ragionamento che si fa si è questo. Ogni uomo a misura che è facoltoso gode delle manifatture e dei servigj d'un maggior numero di poveri Cittadini, ai quali forza è che paghi non solamente il vitto corrispondente al tempo che impiegarono per lui, ma altresì il tributo proporzionato a questo tempo medesimo che da essi si è dovuto pagare. In conseguenza di ciò la capitazione si conguaglia da se medesima, e al termine di ogni anno avrà pagato maggior tributo ogni uomo in ragione degli agj maggiori che ha goduto, e il popolo che non possede sarà stato intieramente indennizzato. Ma questo discorso ha contro di se il tempo del conguaglio, cioè lo spazio in cui debbe il povero far la guerra al ricco. Aggiungasi a tutto ciò la ostilità che seco porta un simile tributo, e la odiosa servitù a cui degrada l'uomo; poichè quando il tributo abbia per base o i fondi stabili, o le merci di un cittadino, il tributo è un'azione che cade sulla cosa, e non sulla persona; laonde la pena

di non aver pagato il tributo sarà la perdita, tutto al più, del fondo o della merce: Ma quando il tributo cade sulla persona, l'uomo medesimo, la sua libertà, la sua esistenza personale vengono ipotecate per il tributo, e la povertà e l'impotenza vengono offese e oppresse da quelle leggi medesime che dovrebbero pure esser fatte per sollevarle e difenderle. Ogni angolo più riposto dello Stato, ogni povera capanna debb' essere visitata dai perlustratori; se la famiglia d'un povero contadino non ha la moneta del censo, l'insensibile esattore la ridurrà all' esterminio; si vedranno i gabellieri a forza strappare le marre, i vomeri, e una semplice virtuosa e povera famiglia resterà in totale rovina. Questa immagine deve realizzarsi dovunque vi sia un tributo diviso per capitazione. Dovunque paghi l'uomo, e non il possessore, ivi è violata radicalmente la libertà civile. Le idee morali della nazione saranno in pericolo, perchè continui esempj della forza pubblica esercitata sopra gl' innocenti le distruggeranno. L'industria viene corrosa nella sua radice, e la nazione non riceverà mai spinta ad accrescere l'annua riproduzione, perchè fischia il flagello delle leggi terribilmente sul capo degli uomini riproduttori avviliti e scoraggiti. A questi mali un altro se ne aggiugne, cioe la spesa della percezione di questo tributo, per esigere il quale, sotto questa forma,

conviene mantenere de' subalterni in tanto numero da stendersi e visitare ogni anno ogni più riposta abitazione dello Stato.

Le spese della percezione del tributo sono di un mero aggravio allo Stato per due ragioni. Una ragione si è perchè data la somma del tributo corrispondente ai bisogni dello Stato, dal medesimo forza è che si paghi in oltre il dippiù che costano i gabellieri. L'altra si è perchè quanto più s'accrescono i gabellieri di ogni genere, tanto si aumenta nello Stato una classe d'uomini, i quali non essendo nè riproduttori, nè mediatori, ma semplici consumatori, e consumatori che non possedon fondi, che non difendono lo Stato, sono perciò uomini puramente a carico. Il loro officio naturalmente odioso, la loro abitudine di soffocare i principj di compassione, le insidie che talvolta tessono per profittare di un vero o supposto contrabbando, rendono per lo più questa classe di uomini da restringersi quanto è possibile. Il secondo canone adunque che debbe dirigere il tributo si è: *sceglier quella forma che importi le minori spese possibili nella percezione*.

Il tributo ferisce immediatamente la classe del più minuto popolo non solamente in ogni capitazione palese e manifesta, ma altresì in ogni capitazione tacita e occulta. Tale si è ogni tributo imposto su i generi di prima necessità, e molto più se qualche privativa se ne

appropriasse il Principe per venderli solo al popolo. In questi generi di prima necessità consumandone presso a poco egual porzione tanto il facoltoso, quanto il povero, egli è manifesto che quanto ai suoi effetti un simil tributo si riduce a capitazione.

Questa capitazione, tacita però, sebbene porti con se il contrasto fra il debole e il forte nel di lei conguaglio, non è nella esecuzione tanto odiosa e ostile, quanto la vera capitazione, essendovi sempre una sorta di spontaneità nel contribuente, ed essendo garanti verso l' erario non la nuda esistenza dell' uomo, ma gl' indispensabili bisogni di lui.

Cade il tributo sulla classe de' Cittadini più deboli immediatamente quando venga particolarmente imposto sulle vendite più minute. In alcuni paesi è libero il contrattare in grosse partite di alcune merci di uso pubblico, e non lo è il venderne in ritaglio per i gornalieri bisogni del più minuto popolo senza pagare un separato tributo. Da ciò ne nasce che i più poveri e bisognosi mancando sempre di un capitale per provvedersi ad un tratto della consumazione di qualche settimana, debbono colle piccole compre di ogni giorno pagare talvolta la merce perfino il doppio di quello che la pagano i più facoltosi. Ognuno facilmente sentirà quanto poco sia umana e giusta una sì fatta maniera di distribuire il carico, e che tutti questi pesi,

di primo slancio imposti a quella parte di uomini che non possede, tendono a scoraggiare l'industria, e desolare la parte più operosa della nazione, e conseguentemente essere tributi, che sarà sempre possibile ripartire altrimenti con utile della nazione.

Ho detto di sopra che il secondo vizio nella ripartizione del tributo si è quando nella percezione di esso vi sia abuso. Sarà un abuso nella percezione del tributo se nella classe degli uomini destinati alla finanza vi sarà o eccesso nel numero, o eccesso ne' salarj; poichè, come si disse, questo peso ricaderà sulla nazione. Il problema che deve sciogliersi tutte le volte che si tratta di tributo si è sempre questo. *Come si possa fare che fra la somma totale pagata dal popolo, e la somma totale entrata nell' erario vi sia la minore differenza possibile; lasciando alla nazione tutta la possibile libertà.*

Sarà un abuso nella percezione del tributo, e abuso massimo, quando vi sia luogo ad arbitrio, e che i finanzieri possano esentar gli uni, aggravare gli altri a loro talento, e che il debole lontano, sia nella alternativa o di soffrire con pazienza una forza ingiustamente adoperata contro di lui, ovvero intentare una lite contro un potente incaricato della riscossione dei tributi, che ha un facile accesso ai tribunali. Tutte le volte che nella società possa più l'uomo che la legge, non si speri mai industria. Questa non

regna se non vi è sparsa generalmente sulla faccia della nazione la sicurezza della persona, e dei beni: nè si vedrà mai l'industria dar vita ad un popolo se non sia fiancheggiata dalla libertà civile, per cui dalla sacra autorità delle leggi tanta protezione riceva ogni membro della società, che nessuno possa mai impunemente usurpargli del suo. Il terzo canone adunque del tributo si è: *ch'egli abbia per norma leggi chiare, precise, inviolabili da osservarsi imparzialmente verso di qualunque contribuente.*

Il terzo vizio nella ripartizione del tributo si è quando direttamente si opponga alla circolazione, ovvero all'accrescimento dell'annua esportazione, e in una parola quando si opponga di fronte a quella azione che è utile a promovere nello Stato per accrescere l'annua riproduzione. Ogni tributo che sia imposto sul trasporto delle merci da luogo a luogo nello Stato fa l'effetto medesimo, come si è di sopra accennato, come se si allontanasse fisicamente un luogo dall'altro: conseguentemente tende a diminuire i contratti e la circolazione. Ogni tributo imposto sul passaggio delle strade, e sul trasporto delle merci, come i pedaggi, i carichi sulle vetture, su i carri ec. è del genere medesimo, e fa il medesimo effetto di diradare la nazione, e rendere le parti di essa più isolate, e meno comunicanti. Questi mali, come ognun vede, risguardano la *circolazione*, ossia i con-

tratti interni dello Stato. Giova allontanare talora un compratore estero; talora un estero venditore, e quest'effetto lo fanno i tributi sulle merci, di che si dirà al paragrafo XXXIV; ma non giova mai anzi nuoce, l'allontanare l'uomo dall'uomo, il villaggio dal villaggio, il compratore interno dal venditore interno, di che si trattò antecedentemente.

Impedirà la circolazione interna parimente ogni tributo che sia imposto su i contratti; poichè sebbene immediatamente non impedisca il trasporto, rallenta però la rapida comunicazione dei Cittadini, diminuisce il numero dei contratti, scema la circolazione, conseguentemente tende a impicciolire l'annua riproduzione. Quarto canone adunque sarà; *non collocate mai il tributo in modo che direttamente accresca le spese del trasporto da luogo a luogo nello Stato, o s'interponga mai fra il venditore e il compratore nell'interno dello Stato.*

Se vorrà imporvisi tributo all'ingresso nello Stato delle materie prime, sulle quali si esercita l'industria nazionale, ovvero sugli stromenti che si adoperano dall'industria per le manifatture, l'annua riproduzione delle manifatture scemerà, come ognun vede: parimente se s'imponga tributo nell'uscita dallo Stato sulle manifatture nazionali, vi sarà da temere che esse nella concorrenza vengano posposte presso degli esteri per il prezzo troppo caro, ammeno che l'ec-

cellenza delle manifatture non sia giunta a segno da non aver concorrenti.

Se a misura che le terre vengono dall' industria accresciute di valore, a misura che l'agricoltura si stende su' terreni in prima derelitti, a misura che un' artigiano accresce il numero de' telaj, in una parola se a misura che l'uomo cerca di migliorar la sua sorte coll' attività dell' industria, gli caderà proporzionatamente sul capo un sopraccarico di tassa sul tributo, questo tributo sarà diametralmente opposto ai progressi dell' industria, e tenderà direttamente a impedire l'avanzamento dell' annua riproduzione. Quinto canone adunque: *non si debbe far mai che il tributo segua immediatamente l' accrescimento dell' industria.*

Non fa d' uopo ch' io ricordi come tutt' i tributi imposti sulle nozze sono dannosi, perchè sono un ostacolo diretto contro la popolazione.

Si osservi inoltre che se il tributo si pagherà una o due volte l' anno, e o non si divida o si divida in poche parti, ne accaderà che avvicinandosi il tempo di pagarlo si sottrarrà dalla circolazione tutta ad un tratto una massa importante di denaro, anzi dovrà cominciarsi qualche tempo anticipatamente a radunarla, e così con un moto forzato uscirà dalla carriera dei contratti una quantità sensibile di merce universale, e si rallenterà l' attività del commercio. Per lo che in quanto maggior numero di pagamenti più

piccoli si potrà dividere il tributo, tanto più si conserverà uniforme il moto della circolazione.

## §. XXXI.

### *Aspetti diversi del Tributo*

HO accennato, secondo che mi sembra, qual sia la forma in cui ripartito il tributo sia di nocumento alla nazione. Brevemente osserviamo sotto quai diversi aspetti si presenti il tributo al popolo.

Alcuni sono tributi *scoperti*, e tale è ogni pagamento che fa il Cittadino all'erario pubblico senza riceverne alcuna cosa immediatamente in contraccambio. Tali sono i tributi che paga il proprietario sulle sue terre, il mercante sulle sue merci, il padrone sulla sua casa, il viaggiatore sul pedaggio, e l'uomo qualunque nella capitazione propriamente tale.

Altri sono tributi *occulti*. Di questa natura sono le vendite privative che ha il Sovrano o del Sale o del Tabacco, o d'altro qualunque genere, poichè l'uomo mentre paga il tributo fa l'acquisto di una merce, e la quantità

del tributo resta quasi amalgamata e occulta col prezzo naturale della merce che compra. Di tal genere son pure tutt' i tributi che anticipò il mercante a nome del consumatore all' introdurre le merci estere nello Stato, tributi che il compratore paga senza quasi avvedersene, perchè frammischiati col prezzo della merce.

In due altri aspetti si sottodividono in faccia della nazione i tributi, e sono: altri *forzosi*, altri *spontanei*. Forzosi son quei sulle terre, sulla capitazione propriamente tale, sulle case, ec. poichè non è in libertà del Cittadino l'esentarsene quando ei voglia perseverare nel suo Stato. Spontanei poi sono, o almeno appajono i tributi ai quali l'uomo si assoggetta per propria scelta, affine di procurarsi un bene. Fra gli spontanei il primo di tutti si è il tributo delle Lotterie. Io non parlo di ogni sorta di Lotterie indistintamente; molte ve ne sono di fondate sopra un' equa proporzione fra l'utile e l'azzardo; altre si convertono in oggetti di pubblica utilità; ma alcune lotterie nascondono una tale ingiustizia, che se questo genere di tributo non ci fosse trapassato per tradizione del secolo scorso, tanta è l'umanità che presentemente regna in Europa, tanti progressi ha fatti la ragione universale, tanto luminosamente si conosce la unione che passa fra gl'interessi pubblici, e la tutela del più minuto popolo, ch'io ardisco credere che ne sarebbe rifiutato il progetto, se ora fosse

per la prima volta proposto. La venerabile autorità delle leggi destinate a far vegliare la giustizia de' contratti non si vorrebbe degradata a segno di far insidioso invito ai creduli Cittadini per un contratto talmente seducente e lesivo che sarebbe disciolto dalle leggi medesime qualora si facesse tra privato e privato a molto minore disuguaglianza. Il più minuto popolo che non è nè può mai essere generalmente profondo calcolatore viene deluso con gigantesche, e chimeriche speranze d'una difficilissima fortuna, alla quale le più povere famiglie dello Stato sacrificano il letto, il vestito della moglie e de' figli, riducendosi all'ultima miseria e disperazione. La superstizione, i sacrilegj, i furti, le prostituzioni, e il mal costume di ogni genere viene promosso da questa classe di tributo spontaneo, per cui all'uomo più virtuoso dello Stato, al padre del popolo, al legislatore si fece vestire talvolta il carattere della seduzione. Lo ripeto, non parlo indistintamente di ogni lotteria, parlo soltanto di quelle che adescano la più misera plebe ad un contratto sproporzionatissimo, di cui la ingiustizia farebbe stupore se la complicazione del calcolo e la nebbia da cui è attorniata l'intrinseca somma sproporzione di quest' azzardo fosse facilmente penetrabile dai Magistrati. Dico adunque che questa classe di tributo, sebbene volontario, verrebbe più innocuamente ripartita sulla nazione in altro

modo, e tanto più facilmente quanto che non è mai questo un ramo de' principali per l'erario.

## §. XXXII.

*Su qual classe d'uomini convenga distribuire il Tributo*

Quale sarà dunque il modo con cui distribuire le pubbliche gravezze con minore nocumento del popolo? Dai cinque canoni fissati disopra emana la soluzione di questo quesito. Quel tributo sarà men nocivo allo Stato che immediatamente non percuoterà la classe dei poveri, quello di cui la percezione sarà la meno dispendiosa, e meno soggetta all'arbitrio, quello che non accresca immediatamente le spese dei trasporti interni, nè s'interponga fra il venditore ed il compratore, e che non vada troppo da vicino accrescendo col crescere dell' industria.

Si è accennato più sopra che il tributo è sempre una legge che trova un niso negli uomini a deluderla. Dunque sarà sempre più fermo, e sicuro il tributo quando percuoterà immediatamente un numero minore di uomini. Due

vantaggi vi saranno: un vantaggio di dover tener di vista un numero minore di debitori. L'altro vantaggio sarà di avere minori spese nella percezione perchè le spese di essa tanto sono minori quanto diminuisce il numero degl' immediati contribuenti.

Posto ciò, quale è la classe fra i membri dello Stato, che si può trascegliere più innocuamente per ricevere immediatamente da essa il tributo? La classe dei *Possessori*. Chiamo possessori coloro, i quali hanno in loro dominio e proprietà o fondi di terra, o case, o mercanzie, o merce universale data a censo, o su i banchi pubblici, o particolari. Tutte queste quattro categorie di possessori vorrebbe la giustizia che uniformemente a misura della loro proprietà portassero immediatamente tutti i pesi della nazione, perchè dalla società essi ritraggono non solamente la protezione della proprietà personale, comune a ciascun uomo, ma essi di più ritraggono la protezione della proprietà reale; nè potendo dare cosa alcuna all' erario chi nessuna ricchezza possede, ogni ragion vuole che l'erario riceva una parte dell' annua riproduzione dalle mani di quelli che soli la possedono.

Si è già veduto in prima qual sia la forza espansiva dei tributi, e come i possessori cercherebbero a conguagliarsi, e a far concorrere anche i non possessori con un' opera più inten-

sa, e attiva, la quale è il solo fondo con cui i non possessori possono portare la lor parte del tributo. I possessori inoltre sono la classe sola che possa fare l'anticipato disborso del tributo, perchè essi unicamente ne hanno la forza, e altresì essi unicamente possono fare colla maggiore celerità il conguaglio, e diramare a norma delle consumazioni di ciascuno i pesi pubblici.

Ho detto che la giustizia vorrebbe che uniformemente pagassero le quattro categorie dei possessori indistintamente a misura della loro proprietà; ma spesse volte in politica vuole la necessità che ci scostiamo dalla rigida precisione geometrica, e conviene allontanarsi dal gran nemico del bene, l'ottimo apparente. Si tratta non già di evitare ogni inconveniente, nè ogni parziale ingiustizia (che il tributo ne ha sempre porzione) si tratta di scegliere i minori inconvenienti e non più.

I Possessori della merce universale accomodata o ai Cittadini, ovvero ne' banchi pubblici come contribuirebbero al tributo? Su i banchi pubblici sarebbe di facile esecuzione; ma perchè pagar loro un interesse, e poi diminuirlo? Sarebbe assai più semplice ribassar gli interessi nel modo detto altrove. I censi fatti presso dei privati come potrebbero ridursi a catastro? Obbligheremo noi ogni uomo a palesare i suoi debiti? Con ciò si diminuirebbe con

una odiosissima legge tutta quella parte non piccola di circolazione che fassi unicamente appoggiata alla opinione, conseguentemente si rallenterebbe l'industria. Se vogliasi stare alle spontanee notificazioni, apparirà ben modico il fondo censibile, e sarà punita l'ingenuità. Si ricorrerà a premiar delatori per iscoprire i censi non palesati? la diffidenza, il sospetto si spargerà nel popolo, e il costume pubblico verrà corrotto nelle midolla. Che catastro sarà mai quello dei prestiti? Variabile in ogni mese, in ogni giorno, e sempre di una fluttuante quantità. Aggiungansi le spese del gran numero dei subordinati, necessarj a correr dietro a questi volubili elementi, e tenerne registro, e troverassi che è men male la parziale ingiustizia di lasciare esente questa categoria di possessori, e accollar la loro porzione ad altra categoria, che ingolfarsi in questo caos di gravissimi disordini.

## §. XXXIII.

*Se convenga addossare tutti i carichi ai fondi di terra.*

Restano dunque censibili i fondi d'agricoltura, le case, e le merci. Non mancano in questi ultimi tempi delle opere scritte profondamente sulla materia del tributo, nelle quali con assai precisione si sostiene dover questo cadere interamente sopra le terre, e doversi i fondi d'agricoltura considerare come i soli beni censibili dello Stato. Questa forma di ripartire il tributo è perfettamente corrispondente ai cinque canoni stabiliti di sopra; poichè non caderebbe mai di slancio su i poveri; sarebbe di pochissima spesa la percezione; avrebbe leggi inviolabili che escluderebbero ogni arbitrio: non s'interporrebbe mai a interrompere la circolazione, nè punirebbe l'accrescimento dell' industria, soltanto che le terre rese nuovamente a coltura si lasciassero per leggi esenti dal tributo per un determinato numero di anni. Non si può dare maniera più semplice di questa. Una stima generale di tutti i fondi dello Stato formerebbe il catastro sul quale ripartire il tributo. Ogni

anno si potrebbe sapere di quanta somma abbia bisogno l'erario pubblico, quante spese si debban fare dallo Stato per mantenere le opere pubbliche, le strade, i ponti, gli argini ec. (spese le quali è sempre bene ripartirle universalmente su tutta la società), quanto importerebbero le nuove opere da farsi per render navigabili i canali, e i fiumi, veicoli dell' industria che avvicinano reciprocamente le terre ec. Tutte queste spese territoriali unite a quelle stabili dell' erario formerebbero la somma da imporsi su tutti i fondi di terra registrati nel catastro, e così con un facile conteggio verrebbe dichiarato quanto si debba pagare per ogni scudo di valor capitale de' fondi stabili. Ogni terra, ogni distretto avrebbe il suo catastro provinciale colla quantità totale degli scudi a cui è valutato il suo territorio, e colla specifica nomenclativa della quantità del valore di ogni campo; onde con un semplice editto ogni possessore saprebbe quando scada il tempo, e quanto debba pagare per il tributo. Ogni terra avrebbe il proprio esattore obbligato a sborsare nella cassa della provincia nel dato termine la data somma. L'esattore talvolta dovrebbe anticipare la somma a nome di qualche possessore, contro del quale avrebbe l'ipoteca privilegiatissima dei fondi obbligati al tributo, e dal quale dovrebbe percepire un frutto del denaro anticipato, fissato bensì dalla legge, ma più

alto dei correnti interessi. Le casse delle provincie disporrebbero poi del tributo o trasmettendolo alla capitale, ovvero a misura degli ordini che ricevessero dalla camera.

Ma se tutto d'un colpo si abolissero le gabelle e si collocasse l'intero tributo sulle terre egli è certo che con questa operazione si verrebbe a diminuire il valor capitale di tutti i fondi terrieri di tanto quanto ascende il capitale l'interesse di cui sia uguale al tributo nuovamente imposto. Se ad un podere si accrescano di tributo perpetuo trentacinque lire annue quel podere al momento è diminuito di prezzo mille lire per lo meno, giacchè gl' impieghi in fondi stabili si fanno a meno del 3 $\frac{1}{2}$ per 100. e il padrone del fondo se lo venderà riceverà mille lire di meno del suo podere. Quand' anche collo scorrere di molti anni, mutando padrone i fondi, dovesse trovarsi la società in un felice sistema, resterebbe da vedere se sia cosa poi tanto ragionevole il sacrificare totalmente il ben essere della società vivente, e avente una odierna ragione di bene esistere alla ventura società di ignoti successori. Io non lascerò di condannare la spensieratezza de' nostri antenati i quali con molte cattive operazioni e con debiti pubblici hanno fatto cadere sulla generazione vigente la pena de' loro abusi; ma l'altro estremo è vizioso del pari. Sin tanto che gli affari politici saranno

maneggiati dagli uomini, e che le opinioni vi avranno il loro giuoco non meno che i movimenti sconosciuti che noi chiamiamo fortuna credo che sarà sempre un cattivo partito l'affrontare un male certo e sensibile per ottenere un bene pubblico in un tempo rimoto che sarà sempre incerto, perchè entro un lungo spazio di tempo accadono dei bisogni e delle circostanze affatto imprevedibili ad una nazione.

Ho detto al §. XXX. che il tributo si conguaglia sopra i consumatori; ma un tributo di slancio imposto sopra i fondi di terra diventa una perpetua servitù passiva del fondo, e una diminuzione del capitale, e una vera sterilità politica rispetto al proprietario attuale; il quale se vende il fondo non si risarcirà del tributo giammai e lo avrà portato solo, se lo conserva non potrà giammai risarcirsi sulle vendite de' frutti delle sue terre ammeno che non venisse intercetto l'ingresso nello Stato di simili frutti; operazione ostile per tutto il popolo e che importerebbe le gabelle per custodia togliendo la uniforme semplicità che si ricerca da chi così propone. Quindi a me pare che sarebbe ingiusta cosa il collocare di slancio una parte sensibile di tributo sulle terre abolendo altri tributi perchè non è giusto preferibilmente collocare i pesi pubblici a una sola classe in modo che ella non possa averne conguaglio e perchè anche i possessori delle merci son pos-

sessori che ricevono dallo Stato una egual protezione sulla lor proprietà reale, e in conseguenza debbono egualmente a proporzione della ricchezza portar parte del peso della pubblica tutela. Se l'annua riproduzione è il vero fondo della ricchezza nazionale, e se quest' annua riproduzione parte è formata dalle derrate e dai frutti della terra, e parte dalle manifatture; sarà indifferente che l'uomo sia ricco perchè possieda le une piuttosto che l'altre; e se la giustizia suggerisce di far che contribuiscano i possessori nel tributo a misura della loro ricchezza, mi pare evidente che il possessore mercante debba portare una parte del peso appunto come il possessore terriere.

Se vorrà darsi una esenzione totale al mercante, e appoggiare il carico totalmente sul possessor terriere, resterà l'industria degli uomini rivolta più alle manifatture che non all' agricoltura, e vi sarà pericolo che quest' ultima non risenta i mali del tributo quando il di lui difetto è originato dalla sproporzione colle forze dei contribuenti. Nè potrà il terriere giammai conguagliare sulla nazione il gravoso tributo impostogli, tosto che la nazione possa ricevere le derrate anche da estero paese: essendo che qualora il terriere volesse risarcirsi vendendo a più caro prezzo il grano, il vino, l'olio ec. il negoziante introdurrebbe da paesi esteri le medesime derrate, e forze-

rebbe il proprietario terriere a ribaſſare. Si oſſervi in tal propoſito che anzi ſe lo Stato confinaſſe con un paeſe fertile, e in cui il tributo ſulle terre foſſe leggiero, tutte le derrate eſtere entrandovi ſenz' alcun tributo verrebbero ad avere la preferenza, ammeno che il proprietario delle terre nazionali non ribaſſaſſe al loro livello il prezzo delle derrate nazionali; e così il tributo nuovamente impoſto ſulle terre ricaderebbe in una coſtante diminuzione di ricchezza del terriere ſia nella rendita annua, ſia nella vendita che voleſſe fare dei fondi. In uno Stato eſteſo e grande queſt' inconveniente non ſi farà ſentire ſe non verſo i confini; ma in una più riſtretta ſocietà il danno paſſerà in ogni parte, e penetrerà *ſino al* centro.

Tutt' i tributi che ſi pagano dal contadino e nel veſtito, e nel cibo, e nei contratti, e ſotto qualunque altra forma gli paghi, realmente gli paga il proprietario del fondo. Queſto è evidente; poichè dalla riproduzione annua dei campi ſi debbono prededurre le ſpeſe della coltivazione, il vitto del contadino, e ogni tributo pagato dal contadino; il reſtante ſarà la porzione dominicale; e ſe al contadino ſi toglierà ogni tributo, di altrettanto verrà a poterſi dilatare la porzione dominicale. Dunque il tributo del contadino cade ſul proprietario. Lo ſteſſo dico del tributo che paga ogni do-

mestico salariato dal padrone dei fondi di terra, essendo che colui che non possede in questo mondo altro che il suo salario, da quello cava di che pagare il tributo; onde di tanto potrebbe sgravarsi il proprietario sulla porzione colonica di quanto fosse aggravata la dominicale; e di tanto pure sgravarsi il padrone su i salarj de' domestici, di quanto essi fossero sollevati nella consumazione; e il manifattore di tanto pure diminuire le mercedi della man d'opera di quant' essa fosse sollevata. Sin tanto adunque che si aggraverà la parte dominicale del proprietario terriere di tutto il tributo che pagavano i contadini, e i salariati; con queste operazioni si saranno ottenuti due ottimi fini; cioè rendere più certa, e indefettibile la rendita per l'erario, e sollevare il proprietario medesimo, gli agricoltori, e i salariati dall' arbitrio, e dalle maggiori spese della percezione dell' antico tributo.

Ma in una nazione si considera che la quinta parte di essa vive nelle città, e sebbene questa proporzione asserita da uno scrittore, che fu dei primi a meditare sopra alcuni di questi oggetti sia stata contrastata da un filosofo Inglese, si troverà in pratica generalmente vera. Delle quattro quinte parti della nazione che vivono fuori delle Città, ve n'è una porzione sensibile che non vive d'agricoltura, ma bensì sulla negoziazione. La parte che vive

nelle città non è certamente composta tutta di possessori delle terre, e de' loro salariati. Vi è un ceto considerabile di Cittadini possessori di merci, e molti salariati dipendenti da essi, e tutta la somma del tributo che attualmente pagano i possessori delle merci e loro salariati sarebbe una somma di sopraccarico che caderebbe sulle terre con troppo peso ai proprietarj, e con fisica e reale diminuzione della loro ricchezza.

Quando tutto il tributo fosse sulle terre egli è vero altresì che il proprietario per le consumazioni proprie, come vitto, vestito, addobbi, livree, cavalli, e loro mantenimento ec. riceverebbe un sollievo, poichè tanto meno dovrebbe spendere per questi oggetti, quanto era il valore del tributo che portavano; delle spese della percezione di esso; e dell' arbitrio a cui era sottoposto. Ma questa utilità sarà ella paragonabile al sopraccarico che gli piomberebbe sulla parte dominicale? Sarà bilanciata se le spese diminuite nella percezione saranno eguali al tributo che pagavano tutt' i sudditi non possessori di terre, non salariati da essi, non contadini.

## §. XXXIV.

### *Del Tributo sulle Merci*

E' da considerarsi oltre ciò che qualora si ripartissero tutt' i tributi su i fondi di terra si perderebbe affatto il beneficio che lo Stato può ricevere da una tariffa ben fatta che regoli il tributo sulle merci, sì all' ingresso, sì all' uscita. Il tributo sulle merci fa l' officio di allontanare la nazione rivale, come le gratificazioni fanno l'officio di accostarci alle altre nazioni in quella parte, in cui gl' interessi dell' annua riproduzione lo richiedono. Un tributo sulla uscita d' una materia prima può essere un incentivo fortissimo ad accrescer l' annua riproduzione col ridurla a manifattura. Un tributo sopra una manifattura estera può dar vigore a una consimile manifattura interna. Io non mi estenderò su questi elementi chiaramente sviluppati da varj scrittori. La direzione che può darsi providamente all' industria col mezzo della tariffa, l' accrescimento sensibile dell' annua riproduzione che si può operare col tributo saggiamente imposto sulle merci, sono beni di tale impor-

tanza ch' io credo che superino di gran lunga l' inconveniente delle spese della percezione.

Una ben regolata tariffa può essere utilissima adunque a proteggere l' industria nazionale, ed a promuovere la riproduzione dello Stato: ma non perciò credo io che il tributo sulle merci possa mai far concorrere le terre forestiere al tributo nazionale; poichè o trattasi di merci estere introdotte nello Stato, e il tributo che loro s' imponga lo pagherà il consumatore nazionale siccome si è veduto: ovvero trattasi di tributo imposto sull' uscita delle merci nostre, e questo pure si pagherà dal consumatore estero bensì, ma non caderà mai sulle terre. Il terriere come terriere non paga mai tributo, il tributo lo paga sempre, e infallibilmente *il consumatore*; egli è vero che i consumatori sono alla fine quei che possedono, poiche pagano ai *non possessori* (de' quali consumano il tempo) tutte le loro consumazioni subalterne; però non è in qualità di *possessori* che pagano il tributo, ma bensì di *consumatori*. Se però vorrà farsi concorrere al tributo in tal modo il consumatore estero, le nazioni rivali nella vendita potranno annientare la nostra esportazione offrendo le merci a minor prezzo.

Credo giovevolissima allo Stato una tariffa saggiamente immaginata, e un tributo giudiziosamente imposto sulle merci, ma non credo che sia utile giammai il proibire l' uscita d'al-

cuna materia prima dallo Stato; sebbene credo utile l'imporre a quell' uscita un tributo. La ragione di ciò si è già accennata altrove, perchè le leggi proibitive e vincolanti l'uscita avviliscono il prezzo, perchè al bel principio sottraggono tutto il numero de' compratori esteri a fronte dei venditori nazionali. Avvilito il prezzo se ne deve diminuire la coltura necessariamente, e la materia prima caderà nelle mani di alcuni pochi monipolisti che non lasceranno godere alla nazione nemmeno l'abbondanza di questa materia prima, di chè ho parlato più sopra; laddove un tributo cautamente impostovi fa l'effetto di allontanare il compratore estero bensì, ma non l'esclude, nè si dà luogo a nascere il monipolio.

Per la tutela poi di questo tributo sulle merci è da osservarsi che quanto più le merci sono voluminose e di valore, tanto più si può accrescere il tributo; e quanto meno ne è il volume o il valore, tanto debb'essere più leggiero il tributo: e ciò perchè quanto è più facile la frode, e quanto maggiore interesse vi è di farla, tanto più si fa; e la pena naturale del contrabbando si è la perdita della merce fraudata.

La tariffa dovrebb' essere un semplice vocabolario succinto e portatile, dove per ordine d'alfabeto si ritrovassero tutte le merci soggette a tributo, con di contro la quantità che per ciascuna si deve pagare in due casi: quando

*entri*, ovvero quando *esca* dallo Stato. I meri transiti dovrebbero lasciarsi esenti, perchè questa esenzione sempre più inviterà il passaggio per lo stato e il denaro che i condottieri vi lasceranno di gran lunga ricompenserà la poca perdita di quel tributo; perchè in secondo luogo o il tributo di transito s'impone indistintamente a peso, ovvero distinguendo le mercanzie in classi; se indistintamente si fa, dovrebbe pagare lo stesso tributo un centinajo di libbre di seta e oro, e un centinajo di vasi di terra, sproporzione ingiustissima e che escluderebbe i transiti più numerosi delle merci meno preziose; se si fa con distinzione, debbono dunque assoggettarsi alla visita le cose che transitano, e il proprietario della merce non soffrirà che passi da uno Stato dove colla presenza del solo condottiere debbe scomporsi e ricomporsi, con pericolo d'essere poi o mancante o mal rassettata. Gl'inconvenienti e i pericoli d'imporre tributo ai transiti sono tali a mio giudizio che non sono compensati dal poco utile che può recare quella tenue porzione di tributo; e la libertà totale del passaggio è tanto ospitale, e conforme alla ragione e agl' interessi pubblici che non mi pare possibile il provarvi un inconveniente. Alcune merci pagano a *misura*, altre a *peso*, altre a *numero*, altre a *stima* del valor capitale. La tariffa dovrebbe secondar l' uso della negoziazione e tassare su quella misura sulla quale si fanno co-

munemente i contratti. A ſtima di valore ſi dovrebbero taſſare quelle merci che nella contrattazione, nè ſi peſano, nè ſi miſurano; poichè in quel genere di merci vi è ſomma differenza nel valor capitale anche fra due coſe che avranno lo ſteſſo nome. Ogni traſporto interno dovrebbe poi eſſere libero pienamente, e il tributo dovrebbe eſſer uniforme in ogni parte dello Stato ſulla merce medeſima. Così la totalità del tributo ſarebbe portata da tutti i fondi ſtabili, e da tutte le merci cadenti nel Commercio eſterno; dal che verrebbero i commercianti a ſollevare in parte i peſi dell' agricoltura; ſi laſcerebbero neutrali i poſſeſſori della merce univerſale d' impiegarla in aumento dell' annua riproduzione, o nell' agricoltura, o nelle manifatture; e ſi ſarebbe poſto il cenſo ſu tutti i poſſeſſori cenſibili.

E' ſtato propoſto il queſito ſe qualora tutte le nazioni ſi accordaſſero ad abolire il tributo ſulle merci, coſicchè liberamente e ſenza verun carico ogni merce poteſſe entrare o uſcire in uno Stato, ſe, dico, queſta operazione ſarebbe univerſalmente giovevole, ovvero quali effetti produrrebbe. Se queſto accordo fra le potenze d'Europa foſſe ſperabile è molto facile il prevedere quali ne ſarebbero le conſeguenze; cioè le medeſime che naſcono in uno Stato, togliendogli i tributi ſulla interna circolazione. Si accoſterebbero le nazioni fra di loro; ſi moltiplicherebbero i contratti; l'induſtria general-

mente e l'annua riproduzione si rianimerebbero per tutta l'Europa; gli uomini goderebbero di comodi maggiori; ma la potenza degli stati cioè la relazione che ha uno stato coll'altro resterebbe la medesima. Se fosse sperabile un accordo così fortunato (nel tempo in cui nemmen si è fatta una convenzione per ridurre i pesi e le misure all' uniformità generale, il che pure non porterebbe sacrificio alcuno o dispendio a farsi) nessun uomo vi sarebbe che volesse contraddire a una idea tanto provida e umana, che tenderebbe ad accrescere il numero de' nostri simili, e ad aumentare gli agj della vita sopra di ciascuno. Ma fin tanto che altri Stati impongono tributo sulle merci, e che si sforzano di allontanare le nostre dal consumarsi entro i loro confini, necessità vuole che noi pure rendiamo ad essi più care le materie prime che ricevono da noi, e in paragone nell'interno consumo dello Stato aggraviamo di tributo le manifatture estere; cosicchè le nostre abbiano, sempre che si può, la preferenza; che se ciò non si facesse da una nazione sola, dico, che quella soffrirebbe colla massima energia i mali che posson cagionare i tributi sulle merci, e avrebbe rinunziato alla utilità che se ne può risentire.

Riassumendo la Teoria del tributo io dirò che la esatta giustizia vorrebbe che il tributo venisse ripartito sopra di ciascun possessore a mi-

ſura di quanto poſſede, ma gl' inconvenienti che altrimenti naſcerebbero obbligano a eſcludere i meri poſſeſſori della merce univerſale. I ſoli poſſeſſori adunque dei campi e delle merci vendibili ſono i naturali anticipatori del tributo che ſi paga finalmente dal conſumatore. Collocato il tributo, in ogni altra parte ſarà ſempre di maggior peſo alla nazione.

## §. XXXV.

*Metodo per fare utili riforme del tributo*

Poche ſono le nazioni, nelle quali ſia il tributo ridotto a queſta ſemplicità di avere due ſole percezioni, una ſu i *fondi ſtabili*, l' altra ſulle *dogane*. Come mai potrà un abile miniſtro di finanza ſciogliere quell' inviluppata rete di tanti tributi, e gabelle, e monipoli, che attraverſano in ogni parte uno Stato, e legano le azioni de' Cittadini? Il tributo, parte la più intereſſante ed irritabile del corpo politico, non può mai eſſere ſcompoſto con violenza, e con impeto. Gli antichi ſiſtemi delle finanze ſono vecchie fabbriche formate gradatamente ſenza che una mente direttrice ne organizzaſſe il di-

segno; sono crollanti edificj che si sostengono a forza di puntelli, e lo smoverli tutti ad un tratto sarebbe lo stesso che cagionarne la rovina. Somma cautela vi vuole nello stendervi la mano, e conviene procedervi gradatamente, e più con tentativi che con ardite operazioni portarvi rimedio.

Si vedono ancora gli avanzi de' metodi co' quali si distribuiva il tributo ne' secoli della passata barbarie. La ignorata Geometria non permetteva allora di immaginare la mappa o il catastro de' fondi di una intera Provincia; quindi o si teneva per base la popolazione di ciascuna terra, e su di essa si distribuiva il censo, il quale colle guerre e colle pestilenze allora frequentissime in breve rendeva sproporzionatissima la ripartizione del carico che pure si voleva considerare immobile; ovvero si teneva per base la descrizione annua dei frutti raccolti, operazione dispendiosissima, odiosissima, e che collocava nell' arbitrio de' commessi la tassazione. Questo secondo metodo è il più antico, e forse più conforme alle piccole idee di esattissima proporzione fia le annue facoltà e i pesi annui di ogni cittadino che non s'assoggettava a un costante peso sopra una incostante ricchezza. I tributi poi sulle mercanzie erano piuttosto pedaggi in origine di un tanto per ogni carro, o soma; indi si tassarono le merci colla proporzione di un tanto per cento del loro valore

ſenz' alcuna idea di favorire, o di ſcoſtare più una merce che l'altra. Crebbero i pubblici biſogni a miſura che s'incivilirono le ſocietà, e s'introduſſe in Europa maggiore maſſa di merce univerſale; i piccoli Stati furono incorporati, e diminuendoſi il ſiſtema feudale l'Europa rimaſe diviſa in pezzi grandi, e le guerre ſi fecero da armate numeroſe e ſtabilmente aſſoldate. I vizj de' due cataſtri de' fondi ſtabili e della tariffa non permiſero di aggiugnere ſopra di eſſi i nuovi peſi; quindi una creazione perenne di gabelle capricciosiſſime con mirabile fecondità s'immaginò ne' due ſecoli precedenti ſingolarmente, per modo che una quantità di azioni innocenti anzi talora utili venne interdetta, ſi crearono nuovi delitti, ſi gettarono nel carcere i cittadini, nacque una nuova legislazione penale, una nuova lingua di gabelle; tale è il proſpetto ehe le provincie d'Europa preſentano alla riforma.

Suppongo che un miniſtro voglia ridurre la finanza alla ſemplicità di non avere che queſti due ſoli tributi, *dogane*, e *cenſo ſulle terre*. Qual ſarà la ſtrada per cui gradatamente potrà giugnere con ſicurezza all' adempimento d'un progetto tanto benaugurato? Primieramente ſarà da proſcriverſi il metodo di affittare la percezione del tributo ſingolarmente in maſſe grandi. Vi è già chi ha oſſervato eſſere la Amminiſtrazione Regia quella di un Padre che dirigge

gl' interessi di sua famiglia, ed oltre l'odio delle rapide fortune essere dannosi i grandi Appaltatori per le leggi che di riverbero sforzano a promulgare. Io credo di più che un contratto frapposto che limita la beneficenza del Sovrano e i bisogni del suo popolo sia direttamente nocivo ad ogni costituzione, e che pericoloso per la virtù de' Magistrati sia un ammasso di ricchezze collocato presso di una compagnia avente perenne bisogno. Prenderà di mira alcun tributo de' meno importanti, e de' più odiosi che cadono sul contadino, e cominciando da quello lo abolirà, sostituendovi un proporzionato sopraccarico alle terre. Poi prenderà qualche consimile tributo che si paghi dagli artigiani, o dalle università de' mestieri, o dalla negoziazione, e con un calcolo ben pensato vi sostituirà un accrescimento nella tariffa, o generalmente un tanto per cento, o particolarmente sopra alcuni capi che sieno più atti a sopportare maggior tributo. Poscia alternativamente ritornando ai tributi indiretti dell'agricoltura, quindi passando di nuovo alle merci gradatamente, anderà versando parte sulla porzione dominicale del terriere, e parte sulla tariffa. Così temporeggiando potrà egli medesimo veder gli effetti delle operazioni senza avventurare giammai la tranquillità pubblica, sulla quale inavvedutamente talvolta si fanno degli esperimenti troppo importanti. L'u-

manità non consente che s'impari l'anatomia sugli uomini vivi.

Preparerà utilmente la materia ad ogni salutare riforma il legislatore, se farà in modo che la nazione s'illumini ne' suoi veri interessi, e ragioni sulla pubblica felicità. Una falsa politica regnò nel passato secolo, e i popoli s'impoverirono, e gli Erarj divennero oberati dai debiti, e i sovrani perdettero quella robustezza, e vigore che hanno riacquistata in tempi più felici. L'arte di reggere una nazione allora si definì *l'arte di tenere gli uomini ubbidienti*. Le tenebre del mistero coprivano tutti i pubblici affari. La popolazione, l'indole del Commercio le finanze d'uno Stato erano oggetti dei quali alcuni finanzieri conoscevano le parti, nessuno osava o poteva rimirarli sotto un punto di vista. La strada dei pubblici impieghi non era battuta se non colla diffidenza, e colla simulazione ai fianchi. Il Cielo ci accorda un secolo ben diverso! I Governi d'Europa generalmente fanno a gara per distruggere i mali ereditati da quella falsa politica. Si conosce, e si definisce l'arte di reggere un popolo quella di *rianimarlo alla prosperità*. Le verità annunziate da alcuni uomini privilegiati si sono generalmente sparse in Europa; sono queste salite al trono de' benefici Sovrani, si sono scossi gl'ingegni, e coll' affritto reciproco si va diffondendo quest' elettricismo che rischiara gli oggetti relativi alla

pubblica felicità; materia degna certamente delle meditazioni nostre più ancora di quello che lo sono le verità astratte, e i fenomeni della natura, e i fatti dell' antichità; confini troppo angusti, entro de' quali si volle ristringere per lo passato l'impero della ragione.

Prova di quanto asserisco lo sono i libri pubblicati in questi ultimi tempi in ogni nazione, in ogni lingua sull' economia pubblica, sul Commercio, sul governo civile, sul tributo; libri nei quali con sicurezza, e con libertà gli autori hanno posto nelle mani del pubblico quegli arcani dei quali sarebbe stato un attentato solamente il parlare in altri tempi. Si è discusso e ridotto a problema, se i regolamenti e le leggi sopra alcuni oggetti pubblici sieno utili o no. Ognuno del popolo può instruirsi, può pensare, può avere la sua opinione; nè agli autori è accaduto verun male, anzi molti di essi furono rimeritati, e dalle loro opere giudicati degni de' pubblici impieghi. L' abile ministro adunque fomenterà nel pubblico la curiosità d' instruirsi negli oggetti di finanza e di economia; ne fonderà delle cattedre, acciocchè nella instituzione della gioventù uomini illuminati le imprimano i veri principj motori della felicità pubblica; lascerà libero l' ingresso alle opere che versano su di queste utili materie: lascerà libera la stampa, col mezzo di cui ogni Cittadino possa decentemente e costumatamente manifestare le

sue opinioni su i pubblici oggetti. In tal guisa dibattendosi in un liberale conflitto le opinioni su questa classe di oggetti, facilmente se ne schiudono ottime idee, e frammezzo ai sogni, e ai delirj germogliano talvolta dei semi utilissimi alla prosperità dello Stato.

Quanto più il pubblico sarà illuminato, tanto più sarà giusto estimatore delle beneficenze che emanano dal trono; docile alla ragione, grato alla sovrana provvidenza, non s'ascolterà sussurare fra un popolo colto quel maligno rumore, che fa impallidire talvolta il ministro appena stenda la mano per rimediare ai vecchi mali d'una società. I *Sully*, e i *Colbert*, sappiam dalle storie, quanto abbian dovuto lottare per molti anni.

Aggiungo a questo che quanto più il popolo sarà illuminato, tanto il sovrano sarà più sicuro che i ministri operino il bene dello Stato; poichè i magistrati quand' anche per sentimento non cercassero il ben pubblico, che è il bene del Principe, saranno tanto più costretti ad operare utilmente quanto più avranno aperti gli occhi i cittadini, e saranno essi accorti e intelligenti osservatori della loro condotta. *Promovere* adunque *i lumi e la curiosità nelle materie di Finanza e di Commercio* sarà sempre la preparazione migliore di tutte per cominciar le riforme.

## § XXXVI.

*Se il tributo per se medesimo sia utile, o dannoso*

Rettificata che sia la distribuzione del tributo, e ridotta alla semplicità di due soli principj; facilitata così la circolazione interna; reso libero il trasporto, sciolto ogni vincolo coercitivo dell' industria; ridotti i Cittadini a vivere sotto leggi chiare, semplici, umane, inviolabili; dato un libero corso alla buona fede, protetta con ogni vigilanza; non v'ha dubbio che la nazione si vedrà progredire al bene. Ma potrà chiedersi se il tributo ben distribuito sia utile, o no all' industria nazionale? Varj autori opinarono per il sì, appoggiandosi su questo principio. Il tributo impoverisce gli uomini, dunque accresce i loro bisogni, dunque dà loro una nuova spinta per essere industriosi. A questo ragionamento, a me sembra che se ne possa contrapporre un altro, ed è il seguente. Il tributo sottrae per qualche tempo alla circolazione una parte sensibile della merce universale; dunque diminuirà la circolazione, e seco lei diminuirà l'industria: poichè diminuiti i mezzi di procurarsene l'adempimento,

si freneranno le voglie, e diminuendosi queste scemeranno immediatamente i contratti, siccome si è più volte detto, e scemandosi i contratti la circolazione per quella cagione si rallenterà. Di più il tributo è una diminuzione dell' utile prodotto dalla industria; dunque minore stimolo avranno gli uomini per essere industriosi. Riflettono alcuni che nelle città più floride si pagano i più gravosi tributi, e quasi sembrano a questi attribuirne la prosperità, la quale in vece è cagione si sopportino senza discapito i gravosi tributi. Se qualche volta su gli Stati animati da una estesa industria una cattiva operazione non produrrà apparentemente mali effetti, ciò avviene perchè le grandi masse, dove la materia sia ben compatta, riscaldate che sieno sono più lente a perdere il calore. Quanto più è ristretto uno Stato, tanto egli è più facile il rianimarlo, siccome il condurlo alla rovina. A misura che le masse d' uomini grandeggiano, maggior tempo e spinta vi vogliono a dar loro moto sì al bene, come al male.

E' seducente la pittura che può farsi a persuadere che il tributo sia un bene. Osserviamo generalmente le nazioni della terra, vedremo i climi più dolci, i paesi più secondati dal sole esser popolati da nazioni povere, mancanti d' attività e che appena conoscono industria; per lo contrario i climi i più ingrati, se

non restano deserti, sono abitati da nazioni ricche, e da popoli industriosissimi. Vi fa bisogno di un freddo sommo perchè l'uomo inventi abitazioni deliziose, nelle quali si respiri un' aria soavemente tepida nel maggior rigore dell' inverno. Vi fa bisogno del mare che sovrasti minacciando di sommergere una nazione perchè ivi le terre diventino i più fecondi giardini del mondo, ricchi di cose peregrine. Poni un popolo sopra di un sasso nudo e sterile, minacciato d'una continua fame e lo vedrai diventare il più ricco e abbondante del contorno. La voce dispotica del bisogno mette l'uomo nell' alternativa, o perire, o essere industrioso, e l'abitudine va sempre al di là dei bisogni, onde il lusso e la delizia regnano su quel suolo medesimo sul quale la natura vi aveva piantata la morte. I tributi fanno l'effetto della sterilità: poichè se un campo coltivato da dieci uomini in un paese fecondo produrrà l'annuo frutto per nodrire trenta uomini, resteranno al proprietario del fondo le porzioni di venti uomini ch' ei potrà salariare, e questa sarà la di lui rendita: In un clima ingrato sopra un' estensione eguale di terreno, il lavoro di dieci uomini darà frutto per mantenere venti uomini, ed ivi il proprietario non ricaverà se non di che mantenere dieci uomini. Ma se nel terreno fecondo s' imponga un tributo per cui il proprietario della terra debba pagare

la metà della sua rendita, non resteranno più, se non dieci uomini anche a quel proprietario da poter mantenere. L'effetto adunque del tributo sulle terre rispetto al possessore si è il medesimo di quello dell' infecondità originaria sul suolo. Taluni dicono adunque, se l'originaria infecondità spinge l'uomo all' industria, l'effetto medesimo si otterrà coll' infecondità artificiale prodotta dal tributo.

Ma questa maniera di ragionare non regge, perchè manca di un dato. L'uomo vede più facilmente i confini immutabili della fisica, che i variabili e fluttuanti delle opinioni di chi lo governa. Una lunga sperienza venutagli per tradizione gli fa conoscere quali ostacoli fisici debba superare per continuare a vivere su quel terreno sterile sì, ma prediletto, perchè vi è nato; misura le sue forze coll' ostacolo, sa che colla tale quantità di lavoro potrà superarlo, e godrà poscia con sicurezza il frutto del suo travaglio. Ma quando la infecondità è artificiale, l'uomo vede un odiato ostacolo, che può ingrandirsi a misura che si accresceranno i di lui sforzi per vincerlo. L'uomo si avvilisce per il peso che gli viene imposto, diminuisce la confidenza verso chi regge il suo destino, e si abbandona all' indolenza.

Io credo adunque che un tributo generalmente sia sempre una diminuzione d'industria, eccettuato soltanto qualche tributo op-

portunamente imposto o sull' uscita, o sull' entrata di alcuna merce; nel qual caso può essere di giovamento positivo all' industria. Per conoscere che il tributo è generalmente una diminuzione d' industria ascendiamo a quei principj, dei quali si è accennato altrove qualche cosa. Se in una nazione non si pagasse tributo, e vi fosse un' organizzazione di governo necessaria a mantenere una società; qualora un' estera nazione fosse ingiusta verso di lei, o minacciasse d' invaderla, bisognerebbe che una parte della nazione abbandonasse l' agricoltura, e i mestieri, si ponesse in armi, e accorresse alla pubblica difesa frattanto che l' altra parte della nazione resterebbe occupata nell' annua riproduzione, con cui mantenere e se stessa, e i suoi difensori. In questa ipotesi non può dubitarsi che verrebbe scemata l' industria nazionale, e l' annua riproduzione di tanto, quante sono le braccia che avessero abbandonata l' agricoltura, e i mestieri per la pubblica difesa. In vece di ciò; in vece di togliere all' occasione del bisogno le braccia all' agricoltura, e ai mestieri, si sono assoldati degli uomini i quali per lor professione si sacrificano unicamente alla difesa dello Stato, e in vece di trasmettere immediatamente parte delle derrate, e delle merci necessarie al vitto de' difensori, i proprietarj di quelle e di queste le cambiano colla merce universale, e la consegnano

all' erario per alimentare i difensori. L'effetto sarà dunque il medesimo in un caso come nell' altro; cioè che l'industria sarebbe assai maggiore, e sarebbe maggiore la riproduzione annua se fosse eseguibile il chimerico progetto di abolir tutt' i carichi, siccome il più stupido e il più crudele fra gli uomini che disonorasse il Trono di Augusto, osò proporre al Senato di Roma.

Sempre sarà più innocuo il tributo quanto più celeramente passerà dalle mani del contribuente all' erario, e da questo agli stipendiati, o alle opere pubbliche, poichè allora sebbene siasi dato un moto forzoso a una parte della merce circolante, ella però ritornerà nella contrattazione col minore intervallo possibile a moltiplicare i contratti e tanto più sarà innocuo il tributo quando si distribuisca sul luogo medesimo che lo contribuisce, e quanto più si dividerà in molte mani uscendo dall' erario.

---

## §. XXXVII.

### *Dello spirito di Finanza, e di Economia Pubblica*

E' una osservazione degna da farsi la seguente, che i principj che debbon muovere il Ministro di Finanza sono in gran parte diversi dai principj che debbon muovere un Ministro di Economia pubblica. Le leggi di Finanza se sono *indirette* sono pessime; le leggi di Economia pubblica per lo contrario, sono pessime se sono leggi *dirette*. Mi spiegherò. Se nella Finanza vorrà percepirsi un tributo per legge indiretta: per esempio proibire a tutt' i Cittadini un' azione, non già perchè realmente si voglia essa impedire, ma affine che comprino la dispensa per farla, (delle quali leggi in molti paesi ve ne sono) dico che questo tributo indiretto costerà alla nazione assai più di quello che ne ricava l'erario, e importerà molte volte la venalità, la corruzione, e una dispersione di tempo in uffizj. Laonde se chiaramente e direttamente la legge di Finanza ordinasse il pagamento d'una somma corrispondente sul fondo censibile, sarebbe assai più naturalmente, e placidamente collocato il tributo. Si esami-

nino tutt' i casi in cui il tributo è indiretto, e troverassi che hanno ragione i molti autori che trovano questa forma sempre viziosa. La finanza deve sempre andare di fronte, e con semplicità a ricercare dai contribuenti il tributo. Ella si spinge direttamente al suo fine.

Ma l'Economia pubblica debbe andar sempre per le strade indirette. La Finanza ha per oggetto legar meno che si può la nazione nel ripartimento del tributo. L' Economia pubblica ha per oggetto di accrescere al maggior grado possibile l'annua riproduzione. Nella Finanza vi debb' essere più impero e attività. Nell' Economia pubblica vi vuole più delicatezza, e più sagacità. Alcuni esempj rappresenteranno con chiari contorni le mie idee. Suppongasi che si voglia accrescere la popolazione dello Stato, dilatare la coltura su i terreni abbandonati, perfezionare i frutti del paese: dico che queste provide idee rovinerebbero una nazione se fossero promosse con leggi dirette, e se il legislatore invece *d' invito*, *e di guida* si servisse della *forza*, e del *comando*. Le leggi dirette sarebbero, per esempio, proibire la evasione dello Stato, ed obbligare ogni Cittadino giunto ai 20. anni ad ammogliarsi. Comandare alle comunità di mettere a coltura tutte le terre del loro distretto. Comandare il metodo di preparare la seta, l'olio, il vino raccolti ne' proprj fondi. Gli effetti di queste

leggi dirette e vincolanti ſarebbero la ſpopolazione, e la deſolazione dello Stato. L'evaſione creſcerebbe, perchè l'uomo ama meno lo ſtare dov' è coſtretto, che dove ſpontaneamente ſoggiorna; ſarebbero ripiene le carceri d'infelici Cittadini non d'altro rei che di non aver tradita una fanciulla aſſociandola alla loro miſeria; ſarebbero le comunità eſpoſte alle eſecuzioni militari per non aver coltivata quella terra, per la quale mancavano le braccia; gli ſgherri e la feccia degli uomini romperebbero l'aſilo delle domeſtiche mura per inquirere ſu metodi preſcritti per le preparazioni. In queſta ebulizione interna la confuſione, il diſordine, l'avvilimento ſi ſpanderebbero in ogni parte, e ſi rifugierebbero i popoli affannati preſſo i finitimi, cercando una nuova *patria, ove tranquillamente paſſar la vita*, ſicuri di goderla in pace, ſintanto che le loro mani ſaranno monde da ogni delitto.

Il provido Miniſtro di Economia pubblica indirettamente camminerà a queſto fine, colle preferenze ed onori renderà riſpettabile lo ſtato conjugale; rianimerà l'induſtria col toglierle i ceppi, collo ſpianarvi le ſtrade, coll' aſſodare la proprietà, preziosiſſimo bene dell' uomo ſociale, col procurare agli abitanti un' intima perſuaſione della ſicurezza propria, nel che ſolo conſiſte la libertà civile; ſnoderà l'attività degli uomini, in una parola, per tutti que'

mezzi che si sono veduti, e ne verrà in conseguenza che la popolazione crescerà, si dilaterà la coltura, si perfezioneranno le arti tutte.

## §. XXXVIII.

*Quale sia la prima spinta che porti rimedio ai disordini*

Si è veduto quai siano i principj motori dell' industria, quali gl' inciampi che ne impediscono lo sviluppamento. Si è in seguito osservato con qual metodo si potrà dai Ministri operare una benefica riforma nello Stato. Resta finalmente ch' io aggiunga qualche cosa per indicare in qual modo io creda che i sommi arbitrj del destino della società possano dare la spinta a una felice rivoluzione. Se gli uomini sono esseri sovranamente dominati dalla abitudine, se gli antichi usi, e le leggi, e i costumi ereditati, e de' quali siamo imbevuti dall' infanzia formano la ragione della maggior parte degli uomini: questo singolarmente poi si verifica nei tribunali, i quali come corpi immortali lentissimamente removibili dalle opinioni seguitate, ottimi custodi di quelle leggi, e di

quel sistema dello Stato, da cui nasce l'ordine, difficilmente abbracciano alcuna novità. Ogni nuovo individuo collocato a sedervi *forza* è che si spieghi alla comune maniera di sentire, e quanto più il tribunale è venerabile agli occhi del pubblico, tanto più ogni individuo risentendo la gloria d'esservi ascritto si renderà cara e propria la opinione di tutto il ceto. Non mai si è veduto che un ceto di più uomini collegialmente radunati abbia potuto o eseguire, o tentare qualche riforma.

Un' unione di più uomini raccolti anche per una nuova adunanza difficilmente si creerà da se medesima un comune principio universale, a cui tendano le sue opinioni. Ogni individuo, supposto anche della più retta e imparziale intenzione, ha sempre *i suoi privati* punti di vista, dai quali rimira l'oggetto; e siccome l'unione di più architetti collegialmente raccolti non produrrà mai una regolare, ed uniforme struttura di un disegno; così nemmeno io credo che un ceto di uomini a guisa di tribunale possa mai organizzare un regolato sistema di riforma. Che se poi le passioni, le simultà, le propensioni, le quali talvolta per umana debolezza entrano negli animi vengano a frammischiarvisi, l'attività degli uomini impiegati si disperderà in tutt' altro che negli oggetti immediatamente destinati al servizio del Sovrano, cioè al bene del pubblico, di che

né vediamo gli esempj nelle storie, e i fatti domestici di molti Stati ne fanno testimonianza. Dovunque siasi fatta mutazione essenziale, dovunque con qualche rapidità, e felice successo si saranno sradicati gli antichi disordini, si vedrà che questa fu l'opera di un solo lottante contro molti privati interessi, i quali se a pluralità di voti si dovessero singolarmente dibattere altro non cagionerebbero, che lunghe e amare defatigazioni. Quindi a me sembra che se in tutte le cose, le quali hanno per oggetto l'esecuzione delle leggi già fatte è utile, anzi indispensabile il farne dipendere la decisione dalla opinione di più uomini; per lo contrario dove si tratta d'organizzare sistemi, e dirigere il corso a un determinato fine, sorpassando le difficoltà che si frappongono, e che tutte non possono mai prevedersi, necessità vuole che quest' impeto, e questa direzione dipenda da un sol principio motore; siccome la dittatura fu appunto presso i Romani nelle cose ardue adoperata felicemente, e per lo contrario l'instituzione de' Decemviri col disgraziato esito che sappiamo. Quando si tratta di decidere i casi particolari a norma delle leggi già pubblicate, la diversità delle opinioni umane rende appunto difficile l'ingiustizia, perchè l'una contempera l'altra; ma quando si tratta d'agire, e di una azione pronta, spedita, e sempre uniforme ad un fine, io non credo

poterſi ciò far dipendere dalla pluralità di voti.

Convien dunque nell' Economia Politica, ſingolarmente quando ſi tratti di ridurla a ſemplicità, riformando i vecchi abuſi, convien, dico, creare un diſpotiſmo che duri quanto baſta ad aver meſſo in moto regolarmente un provido ſiſtema.

## §. XXXIX.

### *Carattere d' un Miniſtro di Finanza*

Conſiderare ſempre gli uomini fatti per gl' impieghi, non mai gl' impieghi per gli uomini; ſaper reſiſtere a qualunque officioſità, non conoſcere nè familiari, nè clienti, nè amici; peſare i ſervigj che può rendere il ſoggetto che ſi ſceglie, non la perſona che lo propone, avere ogni particolare ſentimento in diſpoſizione di annientarſi toſto che s' aſcolti la ſacra voce del dovere; conſervare in mezzo a ciò un coſtume umano, e dolce che faccia al pubblico ſempre più accetta la forma di amminiſtrare il tributo; amare ſinceramente il buon eſito della commiſſione ſenza rivalità, e con una imparziale ricerca del vero, e dell' utile;

saperſi internare ne' dettagli senza dimenticare i tronchi maeſtri, e il tutto inſieme; conoſcere per intima perſuaſione i principj motori dell' induſtria; avere analizzata la natura dell' uomo, e della ſocietà; amare con uno ſpirito di vera filantropia il bene degli uomini; conoſcere eſattamente le circoſtanze del paeſe ſul quale deve operare: tali ſarebbero i talenti che formerebbero un perfetto uomo di Finanza; al quale potrebbe il Principe confidare una piena autorità necessaria per fare un buon ſiſtema. Ma la natura non è prodiga de' ſuoi doni.

Quanto più ſarà grande il numero degli uomini illuminati nella nazione, tanto maggiore ſarà la probabilità che il Sovrano ritrovi l' uomo che ſomigli al carattere che ſe ne è fatto. E' inutile ch' io ſoggiunga quanto ſia neceſſario l'averlo ben definito, e provato prima di concedergli nelle mani un' autorità così eſteſa, e tanta influenza ſulla tranquillità del popolo. E' inutile pure ch' io dica quanto debba eſſer forte e coſtante la protezione ſovrana verſo dell' uomo traſcelto, contro di cui in ogni paeſe non mancheranno d' alzarſi reclami, e accuſe. Tutto convien che vada nell' epoca della riforma colla maggiore ſollecitudine e attività, acciocchè queſt' epoca ſia più breve che ſi può, e termini coll' avere organizzato un ſiſtema regolare, placido, e niente arbitrario; e in quel momento felice ceſſi il potere

dell' uomo, e ricomincino a regnare le ſole leggi. Poichè gli uomini muojono, ed i ſiſtemi reſtano; e convien ſcegliere gli uomini per gl' impieghi, come ſe tutto doveſſe dipendere dalla loro ſola virtù, e organnizzare i ſiſtemi, come ſe nulla ſi doveſſe contare ſulla virtù degli uomini preſcelti; e come ceſſato il biſogno per cui s'era creato un Dittatore ſinchè Roma fu felice, l'autorità di eſſo s'annientò; così pure ceſſata la neceſſità nello Stato, l'amminiſtrazione delle Finanze già rettificata, e reſa ſemplice potrà confidarſi anche a un ceto di più uomini custodi di una legge già fatta, e confacente agl' intereſſi della nazione.

## §. XL.

### *Carattere d' un Ministro d' Economia*

HO detto quali debbon essere le qualità di un Ministro di Finanza. Da quanto ho toccato appare altresì, quai talenti debba avere un Ministro di Economia. Egli debbe sopra ogni cosa essere attivo nel distruggere, cautissimo nell' edificare. La maggior parte degli oggetti su i quali verte, ricusano la mano dell' uomo. Rimuovere gli ostacoli; abolire i vincoli; spianar le strade alla concorrenza animatrice della riproduzione; accrescere la libertà civile; lasciare un campo spazioso all' industria; proteggere la classe de' riproduttori singolarmente con buone leggi, sicchè l' agricoltore o l' artigiano non temano la prepotenza del ricco; assicurare un corso facile, pronto, e disinteressato alla ragione de' contratti; dilatare la buona fede del Commercio col non lasciar mai impunita la frode; combattere con tranquillità, e fermezza in favore della causa pubblica ben intesa: di quella causa che è sempre la causa del Sovrano; non disperare mai dal bene, ma accelerarne l' evento diffondendo nella nazione

i germi delle più utili verità. Questi e non altri sono gli oggetti che debbono occupare un abile Ministro di Economia Pubblica, il restante forz' è abbandonarlo al principio immediato motore dell' universo che agisce con immutabili leggi, unisce e scompone gli esseri, ma niente depreda, niente lascia inoperoso così nel fisico che nel politico; principio di cui vediamo alcuni effetti, conosciamo l' esistenza, ammiriamo le leggi, e con un vago e non mai definito vocabolo chiamiamo *natura*. Felice colui che nel suo cuore la serba, e ubbidiente alla voce di questa figlia dell' Onnipossente ne calca il sentiero, e lo indica a chi l' ha smarrito! L' errore solo, le Opinioni incatenano gli uomini e guidano le intere nazioni alla squallida sterilità.

*FINE.*